Alessandro Gnocchi - Mario Palmaro

IL PIANETA DELLE SCIMMIE

Manuale di sopravvivenza in un mondo che ha rifiutato Dio

PIEMME

ALESSANDRO GNOCCHI
MARIO PALMARO

IL PIANETA DELLE SCIMMIE

Manuale di sopravvivenza in un mondo che ha rifiutato Dio

PIEMME

Redazione: *Edistudio, Milano*

I Edizione 2008

15033 Casale Monferrato (AL) - Via Galeotto del Carretto, 10
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Stampa: arti grafiche TSG s.r.l. - Via Mazzini, 4 - 14100 Asti

I due uomini nel paese delle scimmie

Due uomini, uno bugiardo e l'altro sincero, viaggiavano insieme. Camminando giunsero nel paese delle scimmie.
Lo scimmione che comandava in quella terra, non appena li vide, ordinò di arrestarli e di interrogarli.
Si fece preparare un trono e fece schierare davanti a sé in lunga fila, a destra e a sinistra, tutte le scimmie, proprio come una volta aveva visto fare all'imperatore.
Poi ordinò che i due uomini fossero portati al centro.
Il capo delle scimmie domandò: «Io, chi sono?».
Il bugiardo disse: «Tu sei l'imperatore».
E di nuovo interrogò: «E questi che vedete in piedi davanti a me, chi sono?».
Sempre il bugiardo rispose: «Questi sono i tuoi nobili compagni, comandanti di campo».
Lo scimmione, molto contento, per questa risposta menzognera ordinò che quell'uomo fosse premiato.
Frattanto l'uomo sincero diceva tra sé e sé: «Se costui, che è un bugiardo e mente su tutto, è stato trattato e premiato così, se dirò la verità io riceverò un premio ancora più grosso».
Stava riflettendo tra sé su queste cose, quando lo scimmione gli domandò: «Dimmi, tu: chi sono io e costoro che vedi davanti a me?».
E quello: «Tu sei una scimmia, e tutti questi sono scimmie come te».
Immediatamente le scimmie ricevettero dal loro capo l'ordine di fare a pezzi con i denti e con le unghie quell'uomo, perché aveva detto la verità.

ESOPO, VI secolo a.C.

LEGGERE ATTENTAMENTE PRIMA DELL'USO

Io speriamo che non ci censurano

«Papà, ma tu che libri scrivi?»

La creatura è appena tornata da catechismo e si vede che qualche cosa è andato storto. Eccome se è andato storto. Approfittando della giornata tiepida, la catechista ha portato la classe alla libreria cattolica della città con la lodevole intenzione di parlare della cosiddetta "buona stampa". Un pomeriggio di baldoria, insomma, ma con venature culturali.

La creatura è ben formata e non indulge facilmente all'orgoglio. Perciò, prima di dire «Anche mio papà scrive libri sulla religione», reprime il più possibile l'impulso. Ce l'ha quasi fatta quando, al momento di uscire, gli scappa.

«Anche mio papà scrive libri sulla religione.»

La catechista, che conosce il papà della creatura, sorride imbarazzata e tenta di distrarre la suorina al bancone. Ma la suorina, in totale buona fede, ci casca. «Davvero? Vediamo se abbiamo i suoi libri... Come si chiama tuo papà?»

La creatura, una delle sette di cui noi autori siamo complessivamente dotati, può rispondere: Alessandro Gnocchi; Mario Palmaro; Alessandro Gnocchi l'amico di Mario Palmaro; Mario Palmaro l'amico di Alessandro Gnocchi. Il risultato è sempre lo stesso. La suorina dà di mouse, smanetta sul computer, poi strabuzza gli occhi, quindi diventa paonazza, infine guarda smarrita la catechista, la quale catechista, con fare sconsolato, sembra dire alla povera suorina: "Avevo tentato di farglielo capire...".

Eh, sì, perché il libro del papà non c'è. "Negativo." Il cervellone della centrale romana delle librerie Paoline ha detto proprio così: "Negativo". *Io speriamo che resto cattolico*, prodotto della ditta Alessandro Gnocchi&Mario Palmaro, così come il precedente *Contro il logorio del laicismo moderno*, ha contenuti nocivi per la formazione religiosa delle nuove e delle vecchie generazioni. Non sembrano pensarla allo stesso modo i confratelli del ramo maschile della congregazione San Paolo, che i libri di Gnocchi&Palmaro li vendono senza problemi.

Ma per le suore è diverso. Così la creatura, una delle sette di cui siamo dotati, se ne torna con le pive nel sacco dopo aver fatto una figura barbina con gli amici: «Papà, ma tu che libri scrivi?».

Adesso, noi non possiamo stare a raccontare tutto quanto succede nelle nostre famiglie. Tenete per buono che l'onore paterno, alla fine, viene ristabilito. Però, la curiosità di verificare rimane. E la verifica conferma. Gnocchi&Palmaro, per le librerie Paoline, ramo femminile, sono effettivamente "Negativi".

C'è anche la prova sul campo. Libreria Paoline, Corso Italia 37, Trieste, sabato 29 marzo 2008. Alcuni amici, che hanno già fatto la prova più volte, ci chiedono di constatare personalmente. Non vogliono perdere l'occasione. Possiamo deluderli? No. Ed ecco quello che accade.

Primo amico (entrando): «Buongiorno».
Suora (accogliente): «Buongiorno».
Primo amico (esitante): «Sto cercando *Io speriamo che resto cattolico*».
Suora (decisa): «Niente da fare. Non lo teniamo».
Primo amico (sorpreso): «Ma come? È un libro cattolico».
Suora (come sopra): «No, no. Negativo».
Secondo amico (seccato): «E che cosa c'è che non va?».
Suora (come sopra): «Non lo so, ma è negativo».

Autore (condiscendente): «Un libraccio...».
Suora (come sopra): «Si vede di sì».
Autore (in incognito): «Pericoloso».
Suora (come sopra): «Be'...».
Autore (preoccupato): «Allora uno che lo compra va all'inferno».
Suora (incerta): «Penso di no».
Autore (deciso): «Ma chi l'ha scritto sì».
Suora (sempre più incerta): «Non saprei...».
Autore (interessato): «Io sono uno degli autori, mi piacerebbe saperlo... Che cosa c'è che non va?».
Suora (sorpresa): «Non so, non l'ho letto. Noi abbiamo una centrale che legge tutto, ma proprio tutto, tutte le pagine, e ci dice se i libri li possiamo vendere o no. Si vede che voi siete troppo di una certa parte e allora...».
Autore (come sopra): «Allora dovremmo cambiare parte...».
Suora (decisa): «Ecco, cambiate parte».
Autore (professionale): «E poi i nostri libri li vendete?».
Suora (come sopra): «Se non scrivete più quelle cose lì...».
Cala la tela.

Moltiplicate questo siparietto per le oltre quaranta librerie Paoline presenti in Italia e fate voi il totale. E dire che l'Editore ci aveva avvertiti... In un simile panorama, consolano lettere come quella che pubblichiamo di seguito. Testimonianze che riflettono il sentire dei nostri ventidue lettori che noi, con un poco di prosopopea, ormai consideriamo amici di famiglia.

Egregi (e imbarazzanti) amici,
*questa volta l'avete fatta proprio grossa: troppo! Il successo travolgente del vostro precedente pamphlet (*Contro il logorio del laicismo moderno*) vi ha dato alla testa, al punto da rendervi incauti e baldanzosi fino alla temerità. Alludo ovvia-*

mente al vostro recente libello Io speriamo che resto cattolico. *Avete fatto male a sottovalutare le perplessità dell'avveduto Editore, e a fare spallucce di fronte ai vostri pargoli quando vi invitavano a riflettere sulla cattiva fama che vi siete fatta presso i benpensanti.*

Vengo al dunque. All'inizio del mese corrente, avendo adocchiato fra le novità esposte in bella vista presso una libreria laica di Udine questo ultimo parto della vostra fervida fantasia, l'ho incautamente acquistato, dopo di che l'ho avidamente letto nel giro di quarantott'ore. Di più: non mi sono trattenuto dal segnalarlo alla cerchia degli intimi, ritenendone la lettura proficua, se non proprio edificante. Ma, ahimè, in breve ho dovuto amaramente ricredermi e prendere atto d'essere caduto (certo per mancanza di "discernimento") come uno sprovveduto Pinocchio nelle insidie del Gatto e della Volpe. Ad aprirmi provvidenzialmente gli occhi è stata una amabile suorina presso la libreria delle Figlie di san Paolo in Udine. Avendole chiesto ragione dell'assenza del vostro libello tra le novità in esposizione (che ingenuamente ritenevo dovuta al rapido esaurimento delle prime copie), mi sono sentito dire sottovoce e in tono confidenziale, allo scopo di evitare lo scandalo dei pusilli presenti: «Già riportato in magazzino per la resa. Negativo! Abbiamo ricevuto disposizioni tassative da Roma».

*Eh, già: "Roma locuta...", con quel che segue. Naturalmente si tratta di quella stessa centrale romana di irriducibili che già furono tenuti in quarantena all'inizio del pontificato di Giovanni Paolo II, e che ora si erigono nuovamente a paladini della nuova ortodossia progressista neomodernista e postconciliare, inflessibile con gli "eretici" fino al recupero dell'*Index librorum prohibitorum. *Davvero sorprendente questa riabilitazione di uno strumento inventato dal Papa Paolo IV Carafa (notoriamente tollerantissimo) da parte di avversari dichiarati del messale del suo bellicoso successore Pio V, già Grande Inquisitore sotto il predetto pontefice.*

Contemporanea alla pars destruens *(eliminazione della cattiva stampa) nelle librerie paoline ferve la* pars aedificans *(diffusione della buona stampa, secondo la finalità sorgiva voluta dal fondatore, il beato don Giacomo Alberione). E così sugli espositori il visitatore può trovare offerti in gran copia, accanto a saggi intriganti (esegetici, teologici, liturgici, pastorali ecc.) di raffinati autori cattolici d'avanguardia, progressisti innovatori e magari anti-papisti, le opere di fratelli separati, di fratelli maggiori, di fratelli monoteisti, di cristiani anonimi o altrimenti cristiani, fra cui l'immancabile "special guest" di C. Augias,* Inchiesta su Gesù. *Tutti, fuorché la scandalosa ditta Gnocchi&Palmaro.*

Ora io mi tormento in un logorante rovello: mi autodenuncio per ottenere un patteggiamento e uno sconto di pena da parte del Tribunale della Restaurata Inquisizione; o più prudentemente mi sgravo la coscienza limitandomi ad accendere un discreto rogo domestico per ridurre in cenere l'opera nefanda, se pur col rammarico di non potervi associare, per un completo recupero dell'antico rito, anche le vostre effigi? Quid faciam nescio et excrucior.

Con stima e simpatia (ma, per carità, non fatene parola in giro).

D. P.
(Udine)

Non facciamo che il solito amico di famiglia spiritoso venga a chiederci se la lettera l'abbiamo scritta noi o se i fatti sono proprio veri. La lettera è vera e anche se noi ci fossimo messi di buzzo più che buono non avremmo saputo arrivare a tanto: la fantasia ha pur sempre dei limiti che la realtà non conosce. E i fatti sono veri, approssimati per difetto e hanno tanto di testimoni.

Se abbiamo parlato di affari che ci riguardano lo abbiamo fatto solo per mettere i lettori in condizione di scegliere in tutta coscienza.

Poi non venite a dirci che non vi avevamo avvertito.

E, questa volta, io speriamo che non ci censurano.

NOTIZIA

Mi chiamo Rossi, Mario Rossi.

Cominciava così lo scritto che ci portarono i nostri figli mentre noi stavamo seduti con le nostre mogli all'ombra di una quercia secolare e amena in un parco ancor più secolare e ancor più ameno. «L'abbiamo trovato nello stagno» ci spiegarono quelle birbe. «Era dentro questa buffa bottiglia.»

Dite quello che volete, ma il fiuto del cercatore di misteri è sempre il fiuto del cercatore di misteri. Non che noi se ne possieda molto, ma quel poco che abbiamo ci bastò per lasciare le nostre mogli ai loro lieti conversari e gettarci sul reperto che, sin dall'inizio, si mostrava promettente.

Eccome se lo era. Tanto che, prima o poi, bisognerà che qualcuno si metta di buzzo buono e cambi i libri di storia. Quanto meno la storia delle conquiste spaziali. Perché, se resta vero che il primo astronauta della storia fu il russo Yuri Gagarin, sparato in orbita dall'orgoglio sovietico nell'aprile del 1961, e il secondo fu l'americano Alan Shepard, controsparato nello spazio dal controrgoglio a stelle e strisce il mese successivo, il terzo fu proprio lui: l'italiano Rossi, Mario Rossi.

La verità era lì, e si offriva al nostro inquieto intelletto da quel foglio strappato da un'agenda del 1962 al giorno 10 ottobre.

Mi chiamo Rossi, Mario Rossi.

Da oggi sono un cosmonauta, anche se nessuno lo sa. L'Italia ha deciso di entrare nell'entusiasmante competizione spaziale e ha scelto proprio me, il signor Rossi, Mario Rossi. Non

è stata diffusa la notizia perché la missione è difficile e potrebbe fallire. Non si può rischiare una figuraccia in un frangente simile. Questa mattina sono uscito di casa, ho baciato mia moglie e i miei figli come al solito. Con la valigetta ventiquattr'ore, il gilet, il cappotto cammello e la pipa, mi sono diretto verso l'ufficio avvisando che, forse, mi sarei trattenuto per lo straordinario.

A questo punto, lo scritto si interrompe. Riprende due righe più sotto con una grafia malferma.

Credo di chiamarmi Rossi, Mario Rossi. Ricordo vagamente di essere svenuto durante un volo spaziale. Penso di essere caduto in uno strano torpore per molti anni. Ora ho i capelli bianchi e la barba lunga, la pelle raggrinzita e fatico a muovermi. Sono atterrato su un pianeta sconosciuto e comincio l'esplorazione. Come mi era stato detto, metterò i miei messaggi nelle bottiglie spaziali, un'invenzione del genio italico di cui vado fiero. Nelle istruzioni si dice che basta gettarle in uno specchio d'acqua e arriveranno sulla Terra. Ora ho fame... credo che non sarà difficile trovare da mangiare perché questo pianeta, grazie a Dio, è abitato da creature simili agli uomini.

Mettetevi nei nostri panni. Le nostre mogli conversavano lietamente e chiedevano la giusta quota di attenzione: praticamente tutta quella in dotazione a dei mariti d'ordinanza quali siamo noi. I nostri figli si dilettavano in letture edificanti, giocavano, ascoltavano a basso volume *Tutto il calcio minuto per minuto* o dormivano e, pure loro, chiedevano la legittima spettanza di considerazione: la stessa di quella reclamata dalle mamme. E noi alle prese con quel documento che di attenzione ne esigeva anche di più.

È stato lì che avemmo il colpo di genio: «Fermi tutti. Facciamo un gioco nuovo con figli, mamme e papà. Ci dividiamo nella squadra dei maschi e in quella delle femmine. Chi trova più bottiglie come questa vince».

Perché era molto probabile che il cosmonauta Rossi, Mario Rossi, di bottiglie ne avesse gettate altre in quello stagno. Fu una ricerca entusiasmante, funestata dall'increscioso fatto che vinsero le femmine. Ma, alla fine, avevamo raccolto tutto il diario del nostro Rossi, Mario Rossi. Bastava solo metterlo in ordine e il libro che annualmente dobbiamo consegnare al nostro editore in gran parte era fatto. Un bel colpo di fortuna visto che ricalcava al millimetro il progetto che avevamo in testa.

Qualche tempo prima, sempre durante un meraviglioso *petit déjeuner sur l'herbe* sotto l'amena quercia di quell'ameno parco in compagnia delle nostre mogli, ci eravamo detti: «E se facessimo un libro in cui un astronauta sparato nello spazio si risveglia dopo anni in un luogo talmente barbaro da sembrare il pianeta delle scimmie ma che, alla fine, si rivela essere la Terra?».

«Carino» commentarono le nostre mogli, sorvolando con grande discrezione sul fatto che questa idea aveva già dato vita a un romanzo, a una serie di film e a una serie televisiva. E se loro concedono un "carino" a proposito di una nostra idea sorvolando sul fatto che l'ha già avuta qualcun altro, vuol dire che è buona, molto buona. Talmente buona da poter essere vera, come insegna la storia del signor Rossi, Mario Rossi. Il quale, come mostrano le lettere che pubblichiamo in questo libro, dopo 46 anni di viaggio nel mondo dei sogni, non riusciva a riconoscere il suo caro, vecchio pianeta Terra.

È davvero strano – scrive in uno dei suoi messaggi il nostro cosmonauta. – *A un primo sguardo, gli abitanti di questo luogo, che chiamano "Gaia, il pianeta che vive", somigliano molto a noi terrestri. Parlano persino una lingua simile alla nostra, ma in realtà non hanno nulla a che fare con noi. Formalmente sono molto più evoluti. Non c'è paragone tra la nostra tecnologia primitiva e la loro, così avanzata. Qui persino i bambini di sei o sette anni vanno in giro con piccoli apparecchi ricetrasmittenti che chiamano "cellulari". Sia i piccoli sia i grandi, per strada, parlano a questi apparecchi dei fatti loro e non si curano che gli altri li ascoltino. Trascorrono gran parte della giornata davanti a dei televisori che, a differenza dei nostri, sono a colori e mostrano immagini davvero incresciose: da noi sulla Terra le chiameremmo pornografiche e, per fortuna, non oseremmo neppure pensare di trasmetterle. Per non parlare della pubblicità che mostra il peggio di quanto gli abitanti di Gaia devono avere dentro l'anima, ammesso che ne abbiano una.*

A un primo approccio, mi pare che qui non esista il principio di autorità. Regolarmente, ai pochissimi che esigono un comportamento corretto sento replicare con questa frase: «Ma chi l'ha detto che deve essere così?». Da noi, sulla Terra, nessuno si permetterebbe di dare risposte simili. Magari di malavoglia, ma le norme elementari di convivenza civile si rispettano. Qui su Gaia, invece, si ribellano persino i bambini ai loro genitori oppure agli insegnanti. Prendono sottogamba anche strani personaggi che sarei tentato di definire sacerdoti. Li chiamo sacerdoti per l'abbigliamento che vagamente ricorda quello dei nostri preti.

Ciò che da noi è l'uomo equilibrato, qui non esiste. Qui c'è il fascino per ciò che da noi potremmo definire superumano e per il suo esatto contrario, il subumano. Anzi, pare che questo tendere verso il superumano ricada fatalmente nel subumano. Se, a un primo momento, Gaia sembra il pianeta abitato da esseri molto raffinati e superefficienti, a un esame più attento appare tanto imbarbarito da essere un vero e proprio pianeta delle scimmie. È come se noi terrestri ci fossimo dimenticati di Dio. Non vedo l'ora di portare a termine la mia missione e di tornare sulla nostra Terra.

Non c'è dubbio, questo era proprio il libro che avevamo in testa.

Alessandro Gnocchi, Mario Palmaro
Sabato 24 maggio 2008
festa di Maria Ausiliatrice

CORRERE, CORRERE, CORRERE

Della modernità, ovvero della follia del moto perpetuo

Cosmonauta Mario Rossi a Pianeta Terra.

Finalmente ho trovato una città. Aggirandomi per le strade del centro, ho scoperto che gli abitanti di Gaia prendono i pasti in ambienti simili ai nostri. Perciò, quando è venuto il momento di mangiare, mi sono comportato da normale terrestre. Sono entrato in un locale e mi sono seduto in attesa dell'ordinazione. Trascorsa mezz'ora, ho battuto con discrezione una moneta sul tavolino. Apriti cielo, il cameriere mi ha fulminato: «E lei, che sta scaldando il posto da stamattina, che cosa vuole? Certo che ce n'è ancora di gente che ha tempo da perdere! Ma su che pianeta vive?».

Il fatto è che qui si fa tutto di corsa, persino quando si mangia. Se uno salta il turno passa in coda. Così ho capito che quelli che mi turbinavano attorno non erano fattorini, operai o camerieri al lavoro, come avevo immaginato: erano clienti durante quella che su Gaia viene buffamente chiamata "pausa pranzo". Sulla Terra non si chiamerebbe mai "pausa" un momento nel quale non sta fermo nessuno.

Nel corso di queste singolari "pause", nessuno parla con il proprio vicino, nessuno sorride e, ciò che più mi colpisce, nessuno alza lo sguardo. Istintivamente, ho rivolto la parola al cliente seduto accanto a me. Per le prime tre volte in cui ho detto «Grazioso questo locale», non ho avuto risposta. Alla quarta il mio interlocutore mi ha detto che non gliene frega niente del locale, che lui ci viene solo perché è vicino al suo ufficio e gli fa perdere meno tempo degli altri. «E se lei non

mi rompesse le scatole» – ha concluso andandosene – «ne perderei meno ancora.»

Quando mi sono alzato per uscire ho consegnato il tovagliolo al cameriere. «E io che cosa me ne faccio?» mi ha chiesto a brutto muso. Pensavo che, come accade nelle nostre trattorie, ognuno avesse la casella in cui riporre il tovagliolo da usare il giorno seguente.

«Ma pensa te!» ha replicato lui. «Ma da dove esci? Da un film in bianco e nero?» Poi, mi ha preso il tovagliolo di mano e l'ha buttato in mezzo agli altri pronti per la tintoria. È stato come se mi avesse strappato un pezzo di cuore.

Bisogna che ognuno di noi impari a guardarsi in faccia con più attenzione. Non la mattina prima di uscire di casa o la sera prima di andare a dormire. Bisogna farlo durante la giornata: quando si corre come forsennati al lavoro, al bar per il panino da mangiare in piedi, al supermercato per la spesa, ad accompagnare i figli a scuola, a basket, a calcio, a danza, al corso di informatica, alla lezione di musica, alla festa di compleanno del compagno di classe che non si sa neanche chi sia ma quello che conta è che il bambino impari a socializzare. E poi, ancora di corsa durante il lavoro in ufficio, in fila alla posta, a casa con moglie, marito e figli. Sempre di corsa e sempre pensando alla corsa successiva per fare cose di cui ci importa poco o nulla ma si deve farle perché le fanno tutti. E le cose che contano davvero rimandate sempre a domani perché oggi non c'è tempo, oggi si deve correre.

Bisogna proprio che impariamo a guardarci in faccia in questi frangenti. Facce da pazzi. Facce di gente imbruttita, senza gioia, senza speranza. Gente disposta a vendere l'anima in cambio del tempo. Scimmioni in giacca e cravatta o tailleur, ma pur sempre scimmioni.

Che cosa sono, altrimenti, quelli che ti passano accanto senza neppure vederti? Che ti urtano senza chiederti scusa?

Che saltano la fila senza curarsi degli altri? Che guidano come pazzi e parcheggiano in terza o quarta fila? Che ingollano lasagnette vegetariane precotte che puzzano di plastica mentre leggono il giornale e parlano al cellulare? Scimmioni in giacca e cravatta e tailleur, anche se conoscono perfettamente l'inglese e tengono sotto braccio il «Financial Times». Tutto perché questo mondo impone di correre senza pensare.

È la civiltà moderna, bellezza, e non c'è lente migliore dell'informazione per osservarne la follia. Giornali e telegiornali non fanno più a gara per dare le notizie complete e verificate, ma solo per darle prima della concorrenza, vere o false che siano. All'inizio dell'invasione americana dell'Iraq, telegiornalisti di gran vaglia si sono scannati per rivendicare il merito di aver dato la notizia un secondo prima degli altri: come se questo potesse mutare l'essenza dell'avvenimento e come se ai telespettatori potesse fregarne qualcosa.

L'importante è arrivare prima degli altri, anche se poi non si ha il coraggio di raccontare la verità. Ormai, per lasciare al palo la concorrenza, sui giornali e in tv gli anniversari si celebrano con anticipo sempre maggiore, tanto da creare un comicissimo calendario slittato in avanti in cui non ci si ritrova più con le date. Persino i botti di Capodanno, ultima liturgia collettiva condivisa dall'intera famiglia umana, si comincia a spararli un pezzo prima della mezzanotte.

Se si vuole rimanere a galla nella cosiddetta civiltà moderna, bisogna arrivare prima degli altri. Bisogna arrivare prima dei concorrenti, prima dei colleghi, prima degli amici, prima dei familiari, prima di tutti. Prima anche di se stessi. Ma, arrivati a questo punto, ci si è persi. Non si è più neanche soli perché, per essere soli, bisogna pur essere qualcuno: invece non si è proprio nulla.

Eccolo il risultato prodotto dall'avarizia che porta a guadagnare tempo su tempo e dalla prodigalità nello scialare le cose dell'anima: poveri scimmioni che, avendo conservato la

possibilità di ragionare, a un certo punto si rendono conto di essere disperati ma non riescono a capirne il perché.

Poveri scimmioni descritti sette secoli orsono dal genio di Dante nel canto VII dell'*Inferno*, là dove narra le pene degli avari e dei prodighi:

Qui vid'i' gente più ch'altrove troppa,
e d'una parte e d'altra, con grand'urli,
voltando pesi per forza di poppa.

Percotëansi 'ncontro; e poscia pur lì
si rivolgea ciascun, voltando a retro,
gridando: "Perché tieni?" e "Perché burli?".

Avari e prodighi dell'*Inferno* dantesco spingono in circolo delle gran pietre con il petto. Gli uni lungo un semicerchio e gli altri lungo quello opposto fino a scontrarsi. Allora si ingiuriano dicendosi reciprocamente *Perché tieni?*, *Perché burli?*, vale a dire "Perché sei avaro?", "Perché sciali?". Poi si voltano e rifanno il semicerchio nella direzione opposta fino a quando si scontreranno e si insulteranno di nuovo. Così per l'eternità.

C'è molta differenza con i dannati del giorno d'oggi, costretti a correre in cerchio come dei folli e capaci solo d'ingiuriare chiunque gli sia d'intralcio? No, tranne che, per i dannati moderni che hanno scialato il nutrimento dell'anima per avidità di tempo, l'inferno comincia su questa terra. Un inferno dove non si ha neppure la consolazione di essere qualcuno, di essere riconosciuti, di avere una possibilità di commiserazione, se non d'amore. Perché chi perde di vista la propria anima non è più nessuno. Diviene irriconoscibile, proprio come i condannati per avarizia e prodigalità di cui discorrono Dante e Virgilio:

E io: "Maestro, tra questi cotali
dovre' io ben riconoscere alcuni
che furo immondi di cotesti mali".

Ed elli a me: "Vano pensiero aduni:
la sconoscente vita che i fé sozzi,
ad ogne conoscenza or li fa bruni".

Bruni, oscuri, irriconoscibili anche i milioni di insetti di questo formicaio moderno che risparmiano tempo per gettarlo nei nuovi riti tribali degli aperitivi nei locali alla moda, degli happy hour, dei fast food, delle palestre, delle beauty farm. Gente che vive magari a Sesto San Giovanni o Torpignattara ed è convinta di essere vicina di casa di Woody Allen a Manhattan. Si avvelenano l'anima e il corpo e poi vanno dal guru del nutrizionismo per disintossicarsi. E quel furbacchione del guru gli dice che devono fare colazione a casa, portarsi in ufficio il minestrone fatto dalla moglie, evitare cibi confezionati e precotti, fare una cena leggera e andare a letto presto. 500 euro per farsi prescrivere quello che le nostre nonne ci dicevano gratis aggiungendo quello che conta veramente: prima di andare a dormire di' almeno una decina del Rosario.

Bruni, oscuri, irriconoscibili scimmioni condannati a rispecchiarsi in figli cresciuti con il mito della velocità e dell'efficienza prima di tutto. E che figli! Ragazzotti che prendono la BMW del padre e vanno a correre a 180 all'ora in città e a 240 in autostrada: perché adorano la velocità. Ragazzotti che sfidano i treni di passaggio attraversando di corsa i binari: perché adorano la velocità. Ragazzotti che si divertono a gettare i sassi dai ponti delle autostrade sulle auto in corsa: perché adorano la velocità. Ragazzotti che si compiacciono di essere piccoli criminali e riprendono le loro imprese con il cellulare per metterle su internet, così gli amici le possono vedere subito, più in fretta che nei telegiornali: perché adorano la velocità.

Cosa possono fare d'altro, se nessuno gli insegna che può essere bello anche stare fermi o camminare piano? Magari come fa il nonno che ha avuto un ictus o il compagno di classe che è su una sedia a rotelle da quando è nato. Cosa

possono fare d'altro, se nessuno gli insegna che, guardandoci attorno, non ci imbattiamo tanto nei nostri vicini quanto nel nostro prossimo, e che il nostro prossimo più prossimo è Dio?

Nel Vangelo, san Luca racconta che dieci lebbrosi chiedono a Gesù di essere guariti. Il Figlio di Dio li invita a presentarsi ai sacerdoti e, mentre i malati vi si stanno recando, guariscono. Uno solo, un samaritano, lascia il gruppo per tornare sui suoi passi e ringraziare il suo Salvatore. Ha capito che Gesù è il suo prossimo e che, davanti al prossimo, non ci si può nascondere. Per questo sfodera una delle attitudini più sorprendenti e più sapide dell'animo umano: l'improvvisazione. Non tentenna, non indugia, non si attarda, compie subito ciò che deve fare. Però non lo compie velocemente, ma lo compie prontamente.

Velocità e prontezza sono due modi di agire diametralmente opposti. La velocità si fonda sull'abitudine, la prontezza sull'improvvisazione. La velocità è frutto di una ripetizione meccanica che conduce alla schiavitù, la prontezza si regge sull'attenzione costante ed è la radice della libertà. La velocità riduce le distanze, la prontezza crea la prossimità. La velocità è, insieme, il miraggio e l'incubo degli uomini che hanno smarrito la fiammella divina posta nel loro cuore dal Creatore. La prontezza è la consolazione delle creature che alimentano quella fiammella con l'olio della fede.

In mezzo c'è un abisso incolmabile. Non ci si può illudere di essere un po' veloci e un po' pronti, un po' scimmioni e un po' uomini. Non c'è salto evolutivo tra una specie e l'altra. Bisogna scegliere: prontamente.

PUNTO DI RISTORO

Scavalcata la cortina nera dei pioppi, la luna aveva passato il fiume, lasciando sull'acqua una scia di barbagli dorati, e ora prendeva lentamente quota nel cielo pulito. Saliva senza fretta perché doveva contare, uno per uno, i mucchietti di covoni sparpagliati nei campi di grano da poco tosati e doveva segnare ogni mucchietto con la sua brava pennellata di ombra nera.

Giovannino Guareschi
Notte di giugno

IL MONACO SENZA ABITO CHE MONACO È?

Le disavventure di un uomo senza forma

Cosmonauta Mario Rossi a Pianeta Terra.

Non dare nell'occhio. Durante l'addestramento sulla Terra ci hanno raccomandato che, nel caso di incontro con altre civiltà, la prima regola è mimetizzarsi. Così, questa mattina, guardando la mia immagine riflessa nella vetrina di un negozio, mi sono reso conto che dovevo procurarmi dei vestiti diversi.

Gli abitanti di Gaia hanno costumi strani, rispetto a quelli in uso sul nostro pianeta. Ci sono anche qui uomini con giacca e cravatta, ma sembrano artificiali, usciti tutti uguali come da una catena di montaggio. La maggior parte dei maschi, però, si veste in maniera trascurata, anche se magari usa autoveicoli costosi e molto ingombranti che qui chiamano "SUV". Le femmine, poi, è bravo chi le capisce: fanno di tutto per essere provocanti e poi si mostrano irritate se appena osi guardarle. Per non parlare di quelle che sembrano uscite di casa con gli abiti del fratello o del marito.

Ma le cose più strane riguardano i giovani. Gli esemplari maschi indossano indumenti che ricordano vagamente i nostri pantaloni. Sono strani aggeggi impossibili da allacciare in vita e, infatti, cadono fino a metà sedere e scendono a fisarmonica strascicando la terra. Se li portasse un terrestre, finirebbe lungo disteso ogni dieci metri. Qui invece sono molto abili e hanno imparato a camminare con le gambe larghe come John Wayne: non è un bel vedere, ma almeno i pantaloni stanno su. Le ragazze, invece, portano magliette che lasciano allo scoperto l'ombelico anche se fa freddo.

Gli abitanti di Gaia ricordano i nostri pirati ma anche certe popolazioni primitive del Borneo: uomini e donne portano orecchini e si infilano pezzi di ferro nel naso, sulle sopracciglia, sulla lingua. Perciò vorrei mettere in chiaro una cosa con i miei superiori: va bene non dare nell'occhio, ma io non ho nessuna intenzione di conciarmi così.

Preti che non sono più vestiti da preti. Questo è uno dei segnali più eloquenti della crisi della modernità. Qualcuno dirà che stiamo esagerando, che ci sono ben altri problemi, che "l'abito non fa il monaco", che l'importante non è la forma ma la sostanza. Altri ricorderanno che ci sono un sacco di preti i quali – pur non mettendosi la talare, e nemmeno il clergyman – sono degli ottimi sacerdoti che celebrano bene la Messa, confessano e pregano come Dio comanda. Diciamo subito che in queste obiezioni c'è del vero, e che noi stessi conosciamo e stimiamo preti che prediligono la veste "fuori ordinanza". Ma qui il punto è un altro. E tira in ballo due questioni fondamentali: la prima è la guerra ideologica a tutto ciò che è forma esteriore. La seconda è quella che potremmo chiamare la "vergogna" di farsi riconoscere per ciò che si è.

Il prete in jeans e maglione e il ragazzino con pearcing e mutande in vista sono il prodotto della stessa malapianta. Il pianeta delle scimmie si riconosce a occhio nudo, perché l'imbestiamento dell'uomo contemporaneo non richiede alcuna fatica, per comprenderlo non serve nessuno "scavo psicologico": basta avere gli occhi e guardare come i giovani – e non solo loro – vanno in giro conciati.

Il mondo contemporaneo è il prodotto di una gigantesca operazione culturale che aveva tra i suoi obiettivi la devastazione di qualsiasi dato formale. Il Sessantotto è stato, in tal senso, l'apice di un processo iniziato molto prima, di chiara matrice giacobino-rivoluzionaria, che voleva distruggere ogni elemento esteriore, simbolo della tradizione e del pas-

IL MONACO SENZA ABITO CHE MONACO È?

Le disavventure di un uomo senza forma

Cosmonauta Mario Rossi a Pianeta Terra.

Non dare nell'occhio. Durante l'addestramento sulla Terra ci hanno raccomandato che, nel caso di incontro con altre civiltà, la prima regola è mimetizzarsi. Così, questa mattina, guardando la mia immagine riflessa nella vetrina di un negozio, mi sono reso conto che dovevo procurarmi dei vestiti diversi.

Gli abitanti di Gaia hanno costumi strani, rispetto a quelli in uso sul nostro pianeta. Ci sono anche qui uomini con giacca e cravatta, ma sembrano artificiali, usciti tutti uguali come da una catena di montaggio. La maggior parte dei maschi, però, si veste in maniera trascurata, anche se magari usa autoveicoli costosi e molto ingombranti che qui chiamano "SUV". Le femmine, poi, è bravo chi le capisce: fanno di tutto per essere provocanti e poi si mostrano irritate se appena osi guardarle. Per non parlare di quelle che sembrano uscite di casa con gli abiti del fratello o del marito.

Ma le cose più strane riguardano i giovani. Gli esemplari maschi indossano indumenti che ricordano vagamente i nostri pantaloni. Sono strani aggeggi impossibili da allacciare in vita e, infatti, cadono fino a metà sedere e scendono a fisarmonica strascicando la terra. Se li portasse un terrestre, finirebbe lungo disteso ogni dieci metri. Qui invece sono molto abili e hanno imparato a camminare con le gambe larghe come John Wayne: non è un bel vedere, ma almeno i pantaloni stanno su. Le ragazze, invece, portano magliette che lasciano allo scoperto l'ombelico anche se fa freddo.

Gli abitanti di Gaia ricordano i nostri pirati ma anche certe popolazioni primitive del Borneo: uomini e donne portano orecchini e si infilano pezzi di ferro nel naso, sulle sopracciglia, sulla lingua. Perciò vorrei mettere in chiaro una cosa con i miei superiori: va bene non dare nell'occhio, ma io non ho nessuna intenzione di conciarmi così.

Preti che non sono più vestiti da preti. Questo è uno dei segnali più eloquenti della crisi della modernità. Qualcuno dirà che stiamo esagerando, che ci sono ben altri problemi, che "l'abito non fa il monaco", che l'importante non è la forma ma la sostanza. Altri ricorderanno che ci sono un sacco di preti i quali – pur non mettendosi la talare, e nemmeno il clergyman – sono degli ottimi sacerdoti che celebrano bene la Messa, confessano e pregano come Dio comanda. Diciamo subito che in queste obiezioni c'è del vero, e che noi stessi conosciamo e stimiamo preti che prediligono la veste "fuori ordinanza". Ma qui il punto è un altro. E tira in ballo due questioni fondamentali: la prima è la guerra ideologica a tutto ciò che è forma esteriore. La seconda è quella che potremmo chiamare la "vergogna" di farsi riconoscere per ciò che si è.

Il prete in jeans e maglione e il ragazzino con pearcing e mutande in vista sono il prodotto della stessa malapianta. Il pianeta delle scimmie si riconosce a occhio nudo, perché l'imbestiamento dell'uomo contemporaneo non richiede alcuna fatica, per comprenderlo non serve nessuno "scavo psicologico": basta avere gli occhi e guardare come i giovani – e non solo loro – vanno in giro conciati.

Il mondo contemporaneo è il prodotto di una gigantesca operazione culturale che aveva tra i suoi obiettivi la devastazione di qualsiasi dato formale. Il Sessantotto è stato, in tal senso, l'apice di un processo iniziato molto prima, di chiara matrice giacobino-rivoluzionaria, che voleva distruggere ogni elemento esteriore, simbolo della tradizione e del pas-

sato, ostacolo all'affermazione del nuovo. La forma è regola, norma, principio; la rivoluzione promette liberazione degli istinti, spontaneità, fantasia, improvvisazione. Dunque, morte a ogni forma. I nostri antenati – che non erano stupidi – sapevano perfettamente che forma e sostanza vanno di pari passo, e sono in qualche modo coessenziali. Non è un caso che la scolastica, la grande e insuperata filosofia di Tommaso d'Aquino e Aristotele, usasse la parola "forma" per indicare in verità quella che noi oggi chiamiamo sostanza di una certa cosa.

Questa antica sapienza durava da millenni sia nella sfera religiosa sia in quella civile: il magistrato non entrava in aula in canottiera, e in certe tradizioni indossava la parrucca; il soldato aveva la sua brava divisa; l'operaio la sua tuta; il frate il suo saio.

Come è possibile che la rivoluzione sia riuscita in così pochi anni a devastare questa elementare corrispondenza tra il proprio ruolo e il proprio aspetto? Semplice: si fa finta di aggredire una malattia, uccidendo in realtà il malato. Come in tutte le cose umane, anche le realtà più sacrosante possono deteriorarsi e capovolgersi nel loro contrario. Così è anche per la forma: se essa diventa "tutto", e si svuota di sostanza, allora si trasforma in arido formalismo. Il giudice ingiusto può conservare la sua toga, ma appare insopportabile nel suo vuoto formalismo giuridico; e il frate senza fede e senza ortodossia porta in giro un simulacro senza sostanza. Ma ecco il colpo da maestro della rivoluzione: siccome certe persone hanno l'apparenza – ma solo quella – allora dobbiamo togliere di mezzo ogni elemento formale, e ridurre i rapporti umani a una genuina e diretta fratellanza universale, ostacolata per secoli da tutti quegli inutili orpelli che sono gli abiti, le regole, le tradizioni.

Questo *tsunami* culturale ha sconvolto innanzitutto le relazioni interpersonali, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti. Una volta, anche un contadino con la terza elementare sapeva come salutare il prossimo quando incontrava

qualcuno. Adesso, le nuove generazioni non sanno nemmeno che cosa dire e che cosa fare quando si incontrano fra loro: nel dubbio, sostituiscono al saluto intercalari a base di parolacce e scurrilità di vario genere. Si è cominciato togliendo di mezzo la stretta di mano e si è arrivati al deserto attuale, nel quale un uomo e una donna non sanno più nemmeno fare le presentazioni. Ci avevano detto che, togliendo di mezzo la forma, saremmo diventati tutti più amiconi; al contrario, il risultato è spesso il gelo, l'imbarazzo, la paralisi. Siamo tutti diventati più soli.

La devastazione ha investito senza pietà tutti gli ambienti destinati a una collettività organizzata: scuole e università sono state trasformate per anni in un bivacco di manipoli, dove professori e studenti galleggiavano in un brodo egualitario che ha ucciso l'autorevolezza e la passione didattica dei più.

Il bello è che, dopo decenni di questa devastante terapia, il mondo secolare e secolarizzato ha cominciato a comprendere che così non si poteva andare avanti. E ha iniziato a manifestare segnali di ripensamento, all'insegna del recupero di certi aspetti formali che erano stati a suo tempo demonizzati.

In questa altalena della storia – prima formale, poi antiformale, e poi ancora formale – chi è rimasto indietro di qualche rivoluzione? Ma è facile: il mondo cattolico. Mentre tutti intorno a noi riscoprono l'importanza dell'abito, dell'uniforme, della divisa, dell'aspetto esteriore, e perfino di una certa "estetica" dell'apparire; mentre le forze di polizia e i college inglesi, certe multinazionali e i bigliettai dell'azienda municipalizzata dei trasporti riscoprono la bellezza e l'orgoglio di dire la loro appartenenza con il vestito che portano; ecco, mentre accade tutto questo, che ti fa il mondo cattolico? Abbandona definitivamente l'abito talare e imbocca spesso la strada della nuova tristanzuola divisa d'ordinanza del prete contemporaneo: pantaloni scuri dalla riga incerta, camicie di flanella a quadri da boscaiolo, ma-

glioncino grigio con le toppe di velluto ai gomiti. Analisi impietosa e – qualcuno dirà – perfino cattiva. Ma non è così: è la descrizione della sciatteria che si accompagna alla sciagurata decisione di lasciare quella geniale soluzione umana – prima ancora che cristiana – che è l'abito talare. Il quale non è ricco, è senza pretese, è uguale per tutti. Ma è una delle cose più eleganti che si siano mai viste in circolazione. Quando un prete, o un frate – che sotto indossa magari i succitati pantaloni-e-maglioncino-da-povero – si infila la talare o l'abito della sua congregazione, si trasforma. Oseremmo dire: si trasfigura, e regala agli occhi della gente che lo incontra qualche cosa di regalmente altro, di straordinariamente misterioso.

Tu parli così – ci dirà qualcuno – perché sei cattolico: ma se uno non crede, tutta questa bellezza nella veste talare proprio non ce la vede. E qui sta l'errore. Perché quella veste parla in maniera oggettiva a tutti gli uomini, anche ai non credenti. Essa è la prova tangibile e visibile che vivere per Cristo, rinunciare al mondo, e andare in giro per annunciarlo – anche andando al bar o a comprare il giornale – è possibile. È umanamente possibile anche oggi, anche nel terzo millennio. Vale di più un prete che cammina per strada vestito da prete, che un intero progetto culturale studiato a tavolino per rievangelizzare un mondo che non crede più.

Nel 1950 Yves Congar pubblica a Parigi un saggio dal titolo *Vera e falsa riforma nella Chiesa*. A pagina 161, il teologo francese critica duramente il presunto formalismo del cattolicesimo, dicendo che quando un rito si esaurisce nella sua esecuzione, i mezzi si sostituiscono ai fini. Secondo Congar, questo errore ha toccato il suo apice nella civiltà del Medioevo, durante l'epoca d'oro della cristianità. È curioso: proprio nel tempo in cui gli uomini testimoniavano la loro fede sincera edificando cattedrali maestose e rendendo omaggio all'autorità suprema del pontefice, il cattolicesimo avrebbe tradito la sua presunta vocazione spirituale. Quasi che l'essere cattolico non debba tradursi in una presenza visibile dentro la storia dell'uomo. È a partire da questa visione progressista, da questa tragica "opzione spirituale", che si afferma all'interno del mondo cattolico una devastante contestazione dei segni esteriori – a partire dalla santa Messa – che vengono vissuti sempre più come una camicia di forza che imprigiona e soffoca lo spontaneismo e l'anelito spirituale dell'uomo. Peccato che, una volta rimossi quelli che Congar chiama "mezzi", anche il fine vada a farsi benedire.

Del resto, l'idea che l'abbattimento delle "barriere formali" renda più fecondi e diretti i rapporti umani è una bubbola progressista: la relazione interpersonale dipende dalla ricchezza e dall'apertura del cuore, non dal vestito. Ma, soprattutto nel mondo cattolico, questa faccenda della "veste che tiene le distanze" ha avuto per decenni un successo enorme. E così – in barba a reiterati richiami di tutti i pontefici, da Giovanni XXIII a Giovanni Paolo II – molti preti hanno gettato la veste alle ortiche rimanendo però preti in servizio permanente effettivo. Risultato: oggi, se incontri un sacerdote cattolico, normalmente fatichi a riconoscerlo.

Nel nostro peregrinare in giro per l'Italia a tenere conferenze, non è infrequente che ci capiti questa situazione: non appena inizia il dibattito, tra il pubblico presente in sala si alza un signore – età apparente sulla sessantina, pullover o giacchino impermeabile, volto rabbuiato – e inizia a contestare educatamente quello che diciamo: «Voi non potete criticare persone valide e intelligenti come Massimo Cacciari e Umberto Galimberti, non potete criticare Enzo Bianchi e il cardinale Martini». Allora noi due proviamo a rispondere: «Caro Signore...». Ma quello subito ci corregge, talvolta un po' seccato: «Veramente io sono don Vladimiro».

Ecco: due poveri relatori, che hanno frequentato le aule universitarie e letto qualche libro, non riescono nemmeno a capire che quello che hanno davanti è un prete. Figuriamoci se la gente distratta e disperata che cammina per strada può accorgersi che l'uomo in borghese che gli sta ac-

canto è un *alter Christus*, uno che ha il potere di perdonare i peccati e di trasformare il pane e il vino nel Corpo e nel Sangue di Nostro Signore.

Un medico o un farmacista hanno forse vergogna di mettersi il camice per essere riconoscibili? Un vigile del fuoco o una maestra sono in imbarazzo se qualcuno scopre la loro professione? Normalmente, no. E allora, si promettono ricchi premi a chi saprà rispondere in maniera convincente a questa domanda: perché quello del prete è oggi l'unico "mestiere" del quale un uomo dovrebbe vergognarsi?

Per provare a rispondere, forse dobbiamo tirare in ballo il solito, infaticabile nemico: colui che ha in odio la Chiesa e, sommamente, il sacerdozio. Perché quella di far vergognare un giovane di farsi riconoscere come prete è davvero il colpo da maestro di Satana. È illuderlo di essere più importante lui, come persona, del ministero che rappresenta. È illuderlo di essere più importante lui di Cristo. Ed è anche il modo più efficace per ostacolare le vocazioni al sacerdozio: come può infatti un giovane appassionarsi a una missione difficile, piena di rinunce, ardua, se al contempo egli non vede davanti a sé dei modelli, delle persone in carne e ossa che, con gioia e senso della dignità, portano in giro quella veste che racconta la loro vocazione a tutti, ma proprio a tutti?

PUNTO DI RISTORO

«Avanti!» disse con malgarbo don Camillo non appena sentì bussare. Il giovanotto entrò, salutò e porse a don Camillo una busta.
«Non posso comprare niente» borbottò don Camillo senza nemmeno alzare il capo dal giornale.
«Non ho niente da vendere» rispose l'altro. «Sono don Francesco, il coadiutore che la Curia le ha assegnato, e questa è la lettera di presentazione.»
Don Camillo lo squadrò: «Vedendola così vestito, giovanotto, l'avevo scambiata per uno dei soliti rappresentanti di commercio. Considerando che lei doveva presentarsi a un vecchio parroco, forse sarebbe stato meglio se si fosse travestito da prete».

Giovannino Guareschi
Don Camillo e don Chichì

AFFOGATI IN UN MARE DI PAROLE

Fatti e misfatti della "pedagogia della chiacchiera"

Cosmonauta Mario Rossi a Pianeta Terra.

Ebbene sì, gli abitanti di Gaia hanno guai simili ai nostri. In questo periodo, per esempio, sui loro giornali si fa un gran parlare della criminalità organizzata. Anche qui succede che la malavita sia in grado di controllare fette di territorio, affari e politica con il favore di parte della popolazione.

Ma non è tanto questo che mi stupisce, quanto il modo che qui impiegano per affrontare la situazione. Ciò su cui puntano veramente non è l'intervento delle forze dell'ordine, ma la persuasione culturale. A scuola vengono dedicate ore e ore all'"educazione alla legalità", si tengono convegni sulla "cultura della legalità", si organizzano manifestazioni in cui i giovani sono in prima fila nella "rivendicazione della legalità".

In un primo momento, mi è parso un metodo intelligente. Poi, però, ho scoperto che, nonostante il gran parlare di cultura della legalità, tutto è rimasto come prima. In effetti, la semplice ripetizione degli stessi discorsi e degli stessi concetti finisce per appagarsi di se stessa. Mi pare che il successo di questa operazione venga misurato sulla quantità di persone che parlano di legalità invece che sulla quantità di persone che la praticano.

Oppure c'è un'altra spiegazione, ma non conosco ancora bene il pianeta per sostenerla: che, su Gaia, la ripetizione di un discorso abbia un potere magico come da noi sulla Terra avviene nelle fiabe. Ma non mi pare di vedere gli effetti dell'incantesimo.

Ci sarà mai qualche teppista che ha smesso di sfasciare stadi, di fare il bullo o di tirare sassi dai cavalcavia dopo aver partecipato a un convegno del POGAS, alias ministero per le Politiche giovanili e Attività sportive?

Oppure, rimbalzando sul versante religioso, ci sarà mai qualche politico mariuolo che si è convertito alla pratica del bene comune dopo aver ascoltato uno dei tanti *Discorso alla città* del cardinale Dionigi Tettamanzi?

E qui potrebbe anche terminare il capitolo. Ma ci tocca argomentare, altrimenti ci danno dei provocatori. Dunque, andiamo a capo e argomentiamo.

La parola chiave per la formazione delle nuove generazioni, ma anche per il necessario governo di quelle adulte, è "amico". Per i figli, il padre deve essere un "amico" e la madre deve essere un'"amica": meglio ancora se i genitori sono "i migliori amici" dei loro pargoli.

Fuori casa non va meglio. Per strada si trova il poliziotto di quartiere "amico", a scuola c'è l'insegnante "amico", a calcio c'è l'allenatore "amico", in chiesa, naturalmente, c'è il prete "amico". Persino a Nostro Signore il massimo che viene concesso è quello di essere nostro "amico", con la "a" minuscola come quella di tutti gli altri.

Il fatto è che questa società ha rinunciato a insegnare e a educare. Perciò non ha più bisogno di genitori, di maestri, di tutori dell'ordine, di sacerdoti che incarnino l'autorità e trasmettano un sapere. Ha bisogno soltanto di "amici" con cui scambiare quattro chiacchiere. "Amici" che, in quanto tali, non possono neppure pretendere di essere un gradino più in alto e di essere obbediti: quando divengono esigenti, si mandano a quel paese.

Bisogna riconoscere che questo modo di procedere è molto comodo. Costa meno fatica tenere dei lunghissimi discorsi invece che dire "no" quando si deve dire "no" o dire "sì" quando si deve dire "sì". Costa meno fatica chiacchierare cercando amichevolmente di persuadere invece che essere autorevoli dicendo "No, perché lo dico io" o "Sì, per-

ché lo dico io". Costa meno fatica perché una bella lezione dura quanto deve durare e non implica un reale coinvolgimento di chi la tiene. Mentre un serio "No, perché lo dico io" o un serio "Sì, perché lo dico io" presuppongono che la frase termini con un "che ti voglio bene".

E così, dopo anni di pedagogia della chiacchiera, ecco il risultato: un uomo sfigurato, regredito a scimmietta ammaestrata pronta a ripetere la lezioncina per il diletto del sapiente di turno. Non poteva essere altrimenti, dato che la pedagogia della chiacchiera è figlia di primo letto di un tragico pregiudizio illuminista. Se si presuppone che l'uomo nasca buono e venga corrotto dalla società, come continuano a predicare i nipotini di Jean-Jacques Rousseau, ne discende che basterà tenergli i discorsi giusti per farne un cittadino modello. E se, per caso, non è un cittadino modello, basterà riprogrammarlo attraverso gli opportuni insegnamenti.

Tale assunto ha due sbocchi: l'ideologia che produce i gulag e i campi di rieducazione comunisti o la pedagogia della chiacchiera che produce i bamboccioni debosciati in salsa occidentale. Questo perché la teoria illuminista, tipica di tutta la modernità, nega la più grande evidenza insegnata per duemila anni dal cristianesimo: l'uomo è ferito dal peccato originale. L'uomo non nasce buono per natura, nasce malato. Per trarne una persona che tenga fede al destino degno della fiammella divina che gli brilla nel cuore, bisogna lavorarci. Ma per farlo serve l'autorità. Servono padri e madri che non facciano gli "amici", ma facciano i padri e le madri. Servono maestri che non facciano gli "amici", ma facciano i maestri. Servono sacerdoti che non facciano gli "amici", ma facciano i sacerdoti.

Servono uomini capaci di mostrare mete faticose e impervie. Servono uomini che non temano di perdere consenso se chiedono sacrificio. Servono uomini capaci di sacrificarsi. Il Santo Curato d'Ars, quando gli si presentò un confratello chiedendo consiglio perché i suoi parrocchiani

abbandonavano la strada di Dio, non rispose di tenere dei bei sermoni, neppure di illustrare un trattato di teologia sul bene e sul male e neanche di rincorrerli lungo la via che avevano intrapreso. Quel santo sacerdote, che è forse l'essere più antilluministico mai comparso sulla faccia della terra, rispose con un invito: «Ha provato a flagellarsi?».

Se il Curato d'Ars dormiva poche ore su delle assi, se si cibava di poche patate bollite, se si flagellava fino a svenire, lo faceva soprattutto perché era parroco e toccava a lui chiedere perdono per i peccati dei suoi figli. Lo faceva perché trascorreva fino a diciotto ore al giorno in confessionale e toccava a lui fare quella penitenza che per i peccatori sarebbe stata troppo pesante anche se meritata. «Mio Dio» – chiedeva – «concedetemi la conversione della mia parrocchia. Io sono disposto a soffrire tutto quello che Voi vorrete, per tutta la durata della mia vita, purché si convertano.»

Non era colto, non sapeva tenere bei discorsi e, secondo molti contemporanei, non era neanche tanto intelligente. Eppure, nel confessionale del Curato d'Ars andavano a rifugiarsi ottantamila persone ogni anno provenienti da tutta la Francia: e cambiavano vita.

È questo ciò che manca al nostro tempo. In un mondo dove la legalità viene schiacciata sotto i piedi, non servono intellettuali che mostrino quanto sia interessante parlare dell'onestà: servono persone oneste. In un mondo dove impera il mito del "tutto subito e senza fatica", non servono intellettuali che tuonino contro il consumismo: servono uomini capaci di rinunciare a ogni cosa. In un mondo che ha dimenticato Dio, non servono teologi incupiti sull'ennesima interpretazione di un versetto di Osea: serve gente che prega.

Messi davanti all'alternativa tra l'intellettuale che parla di onestà e la persona onesta, i giovani sceglieranno la persona onesta. Così come seguiranno l'uomo capace di rinunciare e quello che prega. Perché l'uomo è rovinato dal peccato originale, ma ha nell'anima una luce divina che lo porta a cercare qualcosa più in alto di lui.

Nei confronti di un essere umano, non si può commettere ingiustizia più grande che mostrargli una meta inferiore a quella che gli spetti.

È una regola che vale in tutti i campi: in quello religioso come in quello politico, in quello scolastico come in quello sportivo. Perché l'uomo è fatto così: meno gli si chiede e meno fa. Lasciato a se stesso, preferisce avere degli "amici" invece che dei maestri. Preferisce il branco dove tutti fanno le stesse cose allo stesso modo: è più animalesco, ma più comodo. Fino a quando non scopre che dentro di sé ha quella fiammella divina che lo rende diverso da qualsiasi altra creatura. Allora delle chiacchiere non sa più che cosa farsene.

Ma chi, al giorno d'oggi, si occupa veramente di tenere accesa quella fiammella, quanto meno nei cuori dei giovani? Se c'è chi lo fa, non si trova quasi mai dove dovrebbe essere istituzionalmente. Ecco, per esempio, che cosa propone una diocesi come quella di Milano in uno dei tanti "Laboratori diocesani di pastorale giovanile":

Conoscere se stessi è un compito fondamentale della vita che diventa esigente e impegnativo proprio di fronte alle scelte decisive. Le responsabilità, gli ideali, i sogni più belli, le relazioni più significative, l'intuizione di una chiamata risvegliano una parte profonda di sé e mettono in cammino. È un'avventura veramente appassionante, ma difficile! Il rischio di non entrare in rapporto autentico con la propria intimità e di non assumere realmente la propria umanità nei suoi limiti è veramente probabile. Ma ciò non permette di riaprire le domande più profonde e di scoprire i doni più veri capaci di trasformare la propria umanità. Il laboratorio non può ovviamente realizzare un compito esistenziale così serio, ma certamente può favorirne un avvio o una rielaborazione significativa attraverso la descrizione di alcune dinamiche esistenziali fondamentali, l'attivazione personale attraverso esercizi esistenziali individuali o di gruppo, la rilettura condivisa dei vissuti emersi.

Dov'è oggi un san Giovanni Bosco che spiegava ai suoi ragazzi chi sia "Il giovane provveduto" scrivendo queste cose:

Considera, o figliuolo, che questo tuo corpo, quest'anima tua ti furono dati da Dio senza alcun tuo merito creandoti a sua immagine. Egli ti fece suo figlio col santo Battesimo. Ti amò e ti ama qual tenero padre, e l'unico fine per cui ti creò si è per essere amato e servito in questa vita, per renderti poi felice in Paradiso. Sicché non sei al mondo solamente per godere, per farti ricco, per mangiare, bere e dormire, come fanno le bestie; ma il tuo fine si è di amare il tuo Dio e salvar l'anima tua. Se farai così, quante consolazioni proverai in punto di morte! Al contrario se non attendi a servire Dio, quanti rimorsi proverai alla fine de' tuoi dì, quando conoscerai che le ricchezze, i piaceri non fecero che addolorare il tuo cuore! Ti rincrescerà di aver perduto tanto tempo, senza alcun vantaggio dell'anima tua.

Figliuol mio, guardati bene dall'essere di que' tali, che solo pensano a' piaceri, a' divertimenti, e che in quell'ora estrema andranno eternamente perduti. Un Segretario del Re di Inghilterra moriva dicendo: misero me! Consumai tanta carta per iscrivere lettere del mio Principe, e non usai un foglio per notare i miei peccati e far una buona confessione.

Certi "amici" li lasciamo volentieri a Maria De Filippi. Per i nostri ragazzi, per noi, vogliamo dei maestri.

PUNTO DI RISTORO

Si conosceva da tutti che egli camminava alla presenza di Dio. Un mio compagno mi diceva un giorno che non si poteva negare, nel contemplare don Bosco in tutto il suo esteriore contegno, che fosse sempre per così dire in faccia a Dio. Sempre raccomandava a noi giovani la stessa cosa, ossia l'esercizio della presenza di Dio.
Voleva che tutti i giovani s'accostassero con frequenza ai sacramenti della Penitenza e della Comunione, ed egli si prestava volentieri a confessarci, impiegando varie ore successive. Chiamava pure in aiuto vari sacerdoti estranei, ma la maggior parte desiderava confessarsi da don Bosco, e io stesso per poter confessarmi al mio turno, ho dovuto varie volte aspettare sino alle 10 di sera.
Nella Settimana Santa celebrava egli stesso le sacre funzioni. Faceva pure la lavanda dei piedi, e una volta fra i dodici giovani scelti fui pure io chiamato da lui medesimo, e ricordo che egli fece quella lavanda con uno spirito di fede, umiltà e semplicità, che inteneriva e commuoveva i nostri cuori.
Lo sentii più volte dire: «Che piacere quando saremo tutti in Paradiso!». Egli mi diresse spiritualmente per undici anni, e se attualmente sono quel che sono e per riguardo all'anima e per la posizione, devo tutto a Don Bosco.

Dalle memorie di Giovanni Villa

DOMENICA NON È SEMPRE DOMENICA

Dalla padella del comunismo alla brace del consumismo

Cosmonauta Mario Rossi a Pianeta Terra.

Gaia non finisce di stupirmi: assomiglia al nostro pianeta, e nello stesso tempo è completamente diversa. Anche qui la settimana è suddivisa in sette giorni, anche qui hanno la domenica. Ma, a differenza nostra, usano questo giorno per lavorare più degli altri sei. Come ho scritto in un precedente rapporto, oggi volevo comprarmi qualche vestito adatto alla mia missione ma, quando ho scoperto che era domenica, temevo di dover aspettare domani. Poi, invece, ho capito che su Gaia questo non è il Dies Domini*, il giorno del Signore e quindi del riposo, ma il "Giorno dello Shopping", parola a me sconosciuta ma che, come mi hanno poi spiegato gli autoctoni, significa andare per negozi e magari fare compere.*

Gli abitanti di Gaia hanno fatto dello shopping un vero e proprio rito domenicale, che si celebra per i negozi del centro ma soprattutto in templi giganteschi che chiamano "centri commerciali". Ne ho visitato uno e ne sono rimasto impressionato: è come uno dei nostri grandi magazzini, ma moltiplicato per dieci volte. Questo rito impegna moltissimo la gente di Gaia, che dimostra in questo modo una sua particolarissima religiosità: da noi, una bella Messa dura un'ora, e vede impegnato soprattutto il sacerdote che, girato verso oriente, celebra secondo una formula immutabile. Qui, invece, i gaiani entrano al centro commerciale e sono costretti a girarlo tutto quanto, vi trascorrono molte ore e quando escono devono portarsi a casa pesanti sacchetti pieni di merce. I più fer-

venti tra loro entrano nel grande edificio al mattino, mangiano lì e ne escono alla sera, distrutti. Ho guardato le loro facce e non mi sembra che questa loro strana religione li renda molto felici.

Quando il cielo si svuota di Dio, si popola di idoli. Lo ha scritto Dostoevskij, e in poche parole ha fornito un'istantanea perfetta del mondo consumistico in cui viviamo. Attenzione: non si tratta – come capita a certi cattolici pauperisti o tardo-comunisti – di inveire contro la ricchezza o il benessere, quasi che la povertà e la miseria fossero un merito o una benedizione. Che l'uomo cerchi di migliorare le sue condizioni di vita, e che questo sforzo costante abbia portato un beneficio materiale a larghe fette della popolazione, è cosa del tutto normale. Anzi: auspicabile. Di più: è una conseguenza diretta del cristianesimo. Basta osservare le condizioni di vita di quelle regioni del mondo in cui il Vangelo è arrivato da pochi secoli o, peggio, in cui il cristianesimo è fuori legge ancora oggi, per rendersi conto della condizione di arretratezza, talvolta perfino di miseria, in cui versano quelle povere popolazioni. Si tratta della logica conseguenza di religioni che non contemplano l'idea di un progresso civile e umano, che non stimolano l'inventiva e la voglia di lavorare dell'uomo, che anzi la ostacolano o la maledicono. Tanto per ricordare che – anche dal punto di vista dell'economia – le religioni *non* sono tutte uguali.

Detto tutto questo, però, occorre aprire gli occhi e guardarsi intorno per rendersi conto che il benessere, se non lo tieni a bada, ti divora l'anima pezzo su pezzo. Il riposo domenicale è, in questo senso, un baluardo decisivo, e allo stesso tempo un termometro rivelatore del grado di tragica secolarizzazione che affligge un popolo.

Fin tanto che la gente "osserva" la domenica, e non la trasforma in un giorno lavorativo come tutti gli altri, per quella nazione c'è ancora una speranza. Non si tratta di

aspettarsi o addirittura di pretendere che tutta la gente usi di quel riposo per recarsi piamente in chiesa, o per infilarsi in qualche splendida processione, o per compiere nel pomeriggio qualche auspicabile opera di misericordia corporale, tipo visitare gli ammalati o rifocillare i bisognosi. Questa è la domenica ideale del cattolico, e sarebbe bene che i credenti ricominciassero a intenderla così. Ma qui la questione è più semplice, e per certi versi più tragica: il guaio è che il consumismo postmoderno vuole "mangiarsi" l'idea stessa che ci sia un giorno della settimana diverso dagli altri.

Alcuni, anche tra i cattolici, pensano che sia un problema di "preparazione culturale": la gente è ignorante, e dunque non sa come passare il tempo libero, domenica compresa. Allora, ecco che tocca alle *élites* illuminate, all'intellettuale *engagé*, magari al bravo scienziato; tocca insomma a questi nuovi sacerdoti di un mondo senza Dio "organizzare un po' di felicità" per il popolino, per usare l'espressione coniata da quel "cattolico adulto" che fu sciagurato presidente del consiglio di un ancor più sciagurato governo italiano.

Così, per fare solo un esempio, ecco scendere in campo il Museo della scienza e della tecnica di Milano, intitolato a Leonardo da Vinci, che offre durante tutto l'anno una serie di laboratori studiati per i ragazzi e le loro famiglie. C'è forse qualche cosa di male – diranno i nostri ventidue lettori – nell'introdurre i nostri figli nel magico mondo delle invenzioni e delle leggi della fisica? Certo che no. Se non fosse che il tutto avviene sempre dentro un grigio e opprimente orizzonte positivista, nel quale Dio e la metafisica non sono contemplati. Un orizzonte nel quale la scienza deve agire libera dai lacci fastidiosi della morale, come spiegano i soliti Edoardo Boncinelli e Luca Cavalli Sforza, abituali relatori dei convegni organizzati dal museo Leonardo da Vinci. Un orizzonte nel quale il museo milanese organizza mostre di stampo femminista in collaborazione con l'ONDA, Osservatorio nazionale sulla salute della donna, che ha tra i suoi referenti scientifici il medico eutanasista

Umberto Veronesi, il bioeticista laicista Gilberto Corbellino, e l'organizzazione abortista AIED, Associazione italiana per l'educazione demografica.

E non è un caso che il Museo della scienza di Milano offra durante l'anno dei "pacchetti" proprio in occasione delle feste comandate e magari delle domeniche, che recano per esempio come titolo *Pasqua al Museo della scienza*. Che può essere anche un modo divertente di passare una domenica pomeriggio; ma può nascondere anche l'idea di "santificare" la domenica affidandosi alla religione della scienza, "ultima dea". Qualcuno dirà: era ora, basta con l'oscurantismo cattolico! Infatti. Ecco la proposta del Museo della scienza e della tecnica per il mese di novembre: «Chi ha paura delle zucche – Halloween al Museo. Modella l'argilla e crea lanterne per la notte delle streghe. L'attività nell'i.lab "Ceramica" è inclusa nel biglietto d'ingresso al Museo e prenotabile all'infopoint il giorno della visita. Età consigliata dai 6 anni in su».

Insomma: parafrasando il nostro Dostoevskij, potremmo dire che quando il cielo si svuota di Dio, si popola di zucche vuote.

Ma senza arrivare a queste forme di derivazione giacobino-scientista, basta farsi un giretto in un centro commerciale la domenica pomeriggio per accorgersi che siamo tutti sull'orlo di un baratro spaventoso: trasformare tutta la nostra vita in lavoro. Sembra un'affermazione paradossale, perché se c'è una cosa che il consumismo ci ha regalato è proprio il cosiddetto tempo libero: riduzione dell'orario di lavoro, introduzione del sabato a casa, diminuzione della fatica fisica. Tutte belle cose. A patto che l'uomo si conservi libero. E chi gliela assicura questa libertà? Forse Luca Cordero di Montezemolo? O magari Cgil, Cisl e Uil? Non scherziamo: l'unico che può difendere il tempo libero dell'uomo è Dio. E, attenzione, non un dio qualsiasi, scelto a caso nel supermercato dell'ecumenismo da quattro soldi. Stiamo parlando del Dio vero, il Dio trinitario del cattolicesimo. Perché, se l'uomo si ribella al suo Creatore, e pretende di affermare solo se stesso e la propria autonomia, ecco che allora diventa vittima senza scampo degli ingranaggi del sistema. Si materializza, insomma, la profezia di Dostoevskij: se togli di mezzo Dio, ti risparmi la fatica di andare alla Messa o di covare dentro il rimorso per non esserci andato, ma ecco che finisci, "liberamente", a fare il forzato del sistema consumistico. Diventi schiavo degli idoli che altri uomini hanno costruito per tenere in piedi la baracca del mondo. Abbandoni l'incenso e il fumo delle candele, e finisci avvolto dal fritto dell'hamburger e patatine. Eviti il pellegrinaggio a Lourdes e Fatima, e ti infili nella chilometrica coda autostradale per il rito del "week-end".

Eccoli qui, gli uomini liberi e moderni del terzo millennio. Giovani e anziani, single e famigliole assortite, ricconi e meno abbienti, tutti insieme appassionatamente accomunati dal "divertimento" del fine settimana: entrare nel grande centro commerciale alla ricerca di merce da comperare. Credono di spassarsela, e invece stanno solo completando il lavoro svolto da lunedì a venerdì. Hanno prodotto ricchezza stando in fabbrica, lavorando in ufficio, o andando in giro a far consegne. Adesso chiudono il cerchio andando a spendere i soldi che hanno faticosamente guadagnato. C'è qualche cosa di male a comprarsi un vestito, o un telefonino, o un'auto nuova? Certo che no. Ma se per caso comperi un vestito, e non ne avresti bisogno; comperi il telefonino, e ne hai già uno più che decente; e comperi l'auto nuova, ma ne hai una che va benissimo; allora, forse qualche problemino vuol dire che esiste. O no?

Il modello economico liberale costruisce con grande abilità questo sistema di idoli: produce falsi bisogni, e induce l'uomo a inseguire questi nuovi falsi bisogni così come un affamato inseguirebbe – poveretto! – un pezzo di pane raffermo. La differenza è che i bisogni primari – come la fame – a un certo punto si possono saziare, almeno per qualche ora: più di tanto il nostro stomaco non può contenere. In-

vece, i bisogni inventati dal consumismo sono teoricamente senza fine e senza soddisfazione possibile.

Il bello del cattolicesimo è che – a differenza di certe religioni spiritualizzanti – non ti chiede di rinunciare a niente di tutto questo: non ti condanna se entri al centro commerciale, se mangi l'hamburger o se vai due giorni al mare. Ti lascia libero, dentro i binari del Decalogo e delle Beatitudini. Ma ti ricorda che c'è un tempo per ogni cosa, e un ordine giusto per ogni tua attività. La domenica è il segno più forte e solenne di questa pedagogia di Dio: all'uomo sono regalati ben sei giorni su sette per i suoi affari, per il suo legittimo arricchimento, per fare insomma ciò che gli pare per migliorare la sua condizione e quella delle persone che ama. Poi, però, c'è un giorno che è, letteralmente, di Dio. Se l'uomo lo dimentica, la sua vita diventa prima o poi un inferno. Un inferno pieno di divertimenti e di piaceri, di soldi e di "roba" da comperare, di sogni e di carte di credito per realizzarli. Ma pur sempre un inferno. Un inferno nel quale gli uomini si abbrutiscono proprio come delle scimmie, e iniziano ad assumere quasi elusivamente comportamenti emulativi, gregari. Ci mettiamo tutti a scimmiottare altri che – ci promette la pubblicità – sono felici perché usano un certo bagno schiuma o indossano una particolare marca di jeans.

Il bello di questo aspetto del pianeta delle scimmie è che, a parole, tutti ostentano indifferenza per la sirena della pubblicità, tutti affermano il primato della loro intelligenza sulla cecità delle masse incolte, tutti maledicono il consumismo rivendicando scelte morigerate e coerenti con il rispetto della natura e dell'ecosistema. Ma poi siamo lì, la domenica pomeriggio, tristi e stanchi, dentro il centro commerciale, a rendere culto a Mammona in versione *new economy* globalizzata.

Nel silenzio delle chiese vuote, dentro il tabernacolo, Dio però attende. Aspetta che l'uomo abbandoni questa sua ennesima follia, e ritorni da lui.

PUNTO DI RISTORO

«Buon giorno», disse il piccolo principe.
«Buon giorno», disse il mercante.
Era un mercante di pillole perfezionate che calmavano la sete. Se ne inghiottiva una alla settimana e non si sentiva più il bisogno di bere.
«Perché vendi questa roba?» disse il piccolo principe.
«È una grossa economia di tempo», disse il mercante. «Gli esperti hanno fatto dei calcoli. Si risparmiano cinquantatré minuti alla settimana.»
«E che cosa se ne fa di questi cinquantatré minuti?»
«Se ne fa quel che si vuole...»
«Io, – disse il piccolo principe, – se avessi cinquantatré minuti da spendere, camminerei adagio adagio verso una fontana...»

Antoine de Saint-Exupéry
Il piccolo principe

ABBASSO LA SQUOLA

Dal Paese dei Balocchi al Paese degli Allocchi

Cosmonauta Mario Rossi a Pianeta Terra.

Su Gaia non ci sono bambini. O meglio: in giro per le strade se ne vedono pochissimi. Ho provato a capire la causa di questa stranezza. Sulle prime, ho pensato che fosse una questione demografica, visto che le donne di questo pianeta hanno in media molti meno figli di quelle che vivono sulla Terra. Ma, per quanto pochi, almeno quelli che ci sono avrei dovuto incontrarli in giro. Invece, niente. Poi ho scoperto che la causa di questa scomparsa generale dei bambini era un'altra: la scuola. Sì, anche qui ci sono scuole simili alle nostre. La differenza, però, è che su questo pianeta i bambini passano più tempo a scuola di quanto ne passino i loro genitori al lavoro. Un frugoletto di sei anni entra in aula alle 8 di mattina e, se va bene, ne esce alle 4 del pomeriggio. Pensavo che almeno i più piccoli si salvassero da questi rastrellamenti organizzati dagli adulti, e invece mi sbagliavo: i bambini di pochi anni finiscono quasi tutti alle scuole materne o negli asili nido. Questo pomeriggio ho osservato i bambini di una prima elementare, guardando di nascosto da una finestra. E mi è venuto da piangere.

Una volta, la scuola era per ogni ragazzo normale una parentesi grigia fra le parole "mi diverto". Era uno spazio temporale ben delimitato e circoscritto, che trasudava disciplina e senso del dovere. Era il luogo dello studio e delle interrogazioni, dello stare composti nel banco e dell'alzarsi solo se la maestra concedeva il permesso. Insomma: una faccenda tutt'altro che piacevole. Ma il bambino, che è una personcina fondamentalmente onesta, accettava di buon grado questo destino ineluttabile, comprese tutte le regole e le implicazioni connesse. Nessun adulto veniva a prenderlo in giro, dicendogli che in fondo in fondo andare a scuola è bello. Tutti gli spiegavano che la scuola era una necessità, un compito, un impegno, una fatica. Così, messe le cose in chiaro fin dal principio, a nessuno veniva in mente di lamentarsi perché il maestro era severo, e i genitori anche di più. Con il risultato che, mentre la frequentavi, la scuola ti pesava, eccome se ti pesava. Ma poi, una volta raggiunto l'obiettivo – un bel voto, una pagella rispettabile, l'agognata promozione – scoprivi che sotto sotto quella fatica aveva un sapore unico, un gusto speciale. Imparavi, insomma, che solo dalle cose costruite con perseveranza giorno per giorno, solo dalla fatica, solo dal sudore l'uomo ricava un po' di gioia e felicità in questa valle di lacrime che è la vita di questo mondo.

Era, per intenderci, una scuola "in bianco e nero", senza pareti colorate dai pedagogisti, senza *open space*, senza palestre olimpioniche, senza psicologo di complemento, senza *équipes* di insegnanti superaggiornati. Una scuola ridotta all'essenziale, nella cui sede si faceva una sola cosa, e di solito la si faceva bene: lezione.

In questo panorama poco esaltante, il piccolo uomo imparava a frazionare le ore della giornata tra il lavoro – leggere, scrivere e far di conto – e lo svago, fatto di tempo veramente libero, di partite al pallone, di bambole e di "guardie e ladri". Le lezioni erano rigorosamente al mattino, quando la mente è fresca e l'anima è affamata di cose nuove. Quattro-cinque ore serie, intense, senza tempi morti, senza scioperi, senza assemblee, senza "okkupazioni" o autogestioni. Un intervallino di dieci minuti che sembrava oro colato, e poi via, di nuovo seduti nel banco,

ad alimentare la fornace della nostra intelligenza con il combustibile messo a disposizione dalla maestra o dai professori. Il pomeriggio, liberi, a casa. Lì – già a sette anni – il mondo ti metteva nelle mani l'arma esplosiva della tua libertà: potevi scegliere se fare prima i compiti, e poi divertirti, oppure se preferivi darti alla pazza gioia e poi ritrovarti a sera con ancora le tabelline e la poesia da mandare a memoria. Accanto c'era di solito la mamma – che nessuno aveva costretto a "realizzarsi" altrove – pronta a guidare quella prima, decisiva "ginnastica della libertà".

Ognuno imparava a suddividere l'anno solare secondo quella geniale, meravigliosa rotazione che non parte da gennaio, ma da ottobre, e termina a giugno, il mese delle pagelle. In mezzo – lunghe, placide, interminabili, luminose – le vacanze. Quattro-mesi-quattro in cui ritemprare le forze, ossigenare il cervello, riempirsi gli occhi di mondo, di cielo, di mare, di alberi. Prima di ricominciare. Il tempo della scuola riusciva così a scandire come un orologio biologico la sequenza dei mesi, a partire dalla stagione dell'uva, quando schiere di fanciulli e di giovani – piccoli "remigini" di prima elementare e giovanotti di belle speranze dell'ultimo anno del liceo – si davano appuntamento davanti all'ingresso della loro scuola.

Sono passati gli anni, la società si è trasformata, e non si poteva certo pretendere che la scuola rimanesse esattamente quella di un tempo. La scuola doveva cambiare, ed è cambiata. Il guaio è che questa trasformazione ha portato con sé un'idea folle, che ha dato forma al nuovo modello pedagogico contemporaneo. E cioè l'idea che la scuola diventi il luogo in cui i nostri figli devono passare la loro vita. Un'idea "hegeliana" di insegnamento, in base alla quale "tutto è nella scuola e nulla al di fuori di essa".

Un'idea totalitaria del luogo "scuola", pensato come una specie di buco nero che assorbe tutto il tempo disponibile del bambino. O che al massimo lascia qualche brandello da riempire con il corso di nuoto, la lezione di piano, la palestra di karatè. Inizialmente, questa aberrante concezione didattica ha preso piede alimentata da banalissime esigenze pratiche: la diffusione del lavoro femminile extradomestico poneva il problema di come assicurare una qualche custodia a schiere di bambini e ragazzini al termine delle lezioni del mattino. Dunque, occorreva inventarsi un luogo dove i figli potessero attendere il rientro dei genitori dal lavoro senza restare – come si suol dire – in mezzo alla strada. Inventarono il tempo pieno. Che nacque dunque come normalissima soluzione pratica a un problema concreto: proprio come un cerotto da applicare sopra una ferita. Nessuno si sognerebbe di dire che tagliarsi è bello perché così almeno ti metti un cerotto.

Ma gli adulti – che di solito sviluppano mostruosi sensi di colpa quando sono costretti a trascurare i loro figli – avevano bisogno di rivestire questo rattoppo di emergenza con i panni eleganti della scienza moderna. Così, il "tempo pieno" si è trasformato da fasciatura elastica per curare un malanno in un accessorio indispensabile per persone sane. Si sono scritti libri e organizzati convegni per dimostrare che i nostri figli, per crescere bene, devono starsene a scuola otto o dieci ore al giorno. Che è meglio se iniziano a fare questa vita il prima possibile – a tre anni, ma anche prima – e che, se per caso piangono e non vogliono andare all'asilo, occorre rispolverare i vecchi sistemi basati, come si sa, sul metodo Pestalozzi: uno scappellotto per il suo bene, e mosca.

Per completare l'opera, gli insegnanti, o almeno alcuni di loro, hanno cominciato a spergiurare che, per svolgere tutto il programma, le tradizionali ore di scuola non bastavano più. E così, per ironia della sorte, la società del disimpegno e del permissivismo, la cultura del dolce far niente e del sei politico, ha partorito la moltiplicazione delle ore da passare a scuola. A cominciare dalla rivoluzione dei calendari: bisogna iniziare prima la scuola – si disse – perché sennò i ragazzi stanno troppo a casa. E le scuole hanno cominciato ad

aprire i battenti sempre più presto, magari a inizio settembre. E bisogna prolungare l'anno scolastico fino a metà giugno – si aggiunse – perché tanto che cosa fanno a casa per quattro mesi? E si è dato così il via a una lenta agonia paradossale, durante la quale magari gli scrutini si sono già svolti da settimane, e ragazzi e docenti continuano a riempire le aule scolastiche in un clima di generale smobilitazione, mentre dalle finestre aperte entra il suadente frinire delle cicale.

Questo modello di scuola "allungata" si basa in fondo su un'idea elementare: se tenendo a scuola un bambino per mezza giornata ottengo una preparazione pari a cento, allora, se lo tengo a scuola per un giorno intero, otterrò una preparazione pari a duecento. Per intenderci, è un ragionamento simile a quello del protagonista di un famoso spot pubblicitario, quell'imbianchino che, portandosi sulle spalle un pennello enorme, esclama: «Per fare una parete grande, ci vuole un pennello grande». Ora, i risultati della pedagogia del "pennello grande" sono sotto gli occhi di tutti: più ore i nostri figli trascorrono a scuola, e più appare desolante il livello della loro impreparazione. Più si stiracchiano gli estenuanti calendari scolastici, e più i famosi programmi non vengono svolti fino in fondo. Più i nostri ragazzi "socializzano" bivaccando intere giornate dentro l'edificio scolastico, e meno appaiono ben educati. Qualcuno dirà che è colpa degli insegnanti, ma sbaglierebbe bersaglio. Maestre e professori sono spesso i primi a lamentarsi di questa deriva che attanaglia l'istruzione, e che ha la sua origine nell'aver preteso dalla scuola l'assolvimento di compiti che non erano e non sono suoi.

La scuola-babysitter è stato un errore compiuto da molti in buona fede. Ma dietro si intravede, senza nemmeno troppa fatica, anche l'ombra dolosa dell'ideologia. Eutrofizzare la scuola porta infatti acqua al mulino di tutti coloro che hanno in odio la famiglia e la sua centralità educativa. La scuola-residence, quella in cui i figli devono stare in aula

tutto il santo giorno, risponde all'idea che tocchi allo Stato – e non a padri e madri – sobbarcarsi l'educazione delle nuove generazioni. In questa maniera, diventa più facile veicolare nelle teste e nei cuori dei bambini e dei giovani gli elementi del pensiero unico gradito al potere dominante. Dunque, quando negli anni Settanta andava di moda il marxismo in tutte le sue varie salse, una scuola frequentata per più ore possibili rappresentava uno straordinario mezzo di lavaggio del cervello. Bastava occupare il più possibile le cattedre con insegnanti allineati. Oggi, quando quella stagione di entusiasmi e di speranze di stampo comunista è ormai svanita nel nulla, ci è rimasto, appunto, quel nulla. Riempito con un po' di politicamente corretto, con spruzzate di educazione civica e con spolverate di "senso dello Stato".

La struttura ideologica che sorregge questo modello di "scuola onnivora" parte dal presupposto che la famiglia è comunque e sempre inadeguata per il suo compito. Educare è faccenda da affidare agli esperti, e non a quegli zotici incolti che sono il padre e la madre. Educare tocca all'insegnante, allo psicologo, al pedagogista, al nutrizionista, al medico della Asl, al pediatra, all'allenatore. Date queste premesse, la scuola – qualsiasi scuola di ogni ordine e grado – batte la famiglia 10 a zero.

Così, oggi, se due genitori cercano per il figlio di sei anni una scuola che faccia lezione solo al mattino, in molte città non riescono a trovarla. Le scuole statali si sono ormai conformate al modello culturale del "tempo totale", in un inedito connubio tra istanze marxiste e consumiste: in classe tutto il giorno dal lunedì al venerdì; e il sabato a casa, per celebrare con la famiglia il rito laico del week-end. Oggi l'Italia si ritrova in testa a una classifica molto particolare: le scuole primarie del Bel Paese – quelle che i comuni mortali e le persone di buon senso continuano a chiamare "elementari" – impegnano i bambini in una maratona di 980 ore per anno scolastico. È il dato più alto di tutta Europa. In Ger-

mania – dove la gente è notoriamente tutt'altro che pigra e men che meno ignorante – i *kinder* stanno in classe 698 ore. Qualche cosa come 300 ore in meno dei coscritti italiani, vale a dire ben 60 giorni di differenza. La media europea per le scuole primarie è di 755 ore all'anno, nettamente al di sotto della prassi italica. L'unico Paese con un monte-ore molto simile al nostro è la Francia (958), ma nel 2007 il governo Sarkozy ha deciso di ridurre i giorni di scuola da 5 a 4, lasciando i fanciulli a casa il mercoledì, oltre che il sabato.

Il nostro sistema scolastico fu inventato dall'Italietta sabauda e massonica. Un modello al quale vanno riconosciuti – pur fra non poche ombre – meriti indubbi: la promozione dell'alfabetizzazione di base, da un lato, e il sostegno a un'educazione della persona che, magari in chiave laica, attingeva a piene mani dalla sapienza e dalla tradizione cattolica. Una scuola da *Libro Cuore* di De Amicis, nella quale magari si faceva dell'anticlericalismo a buon mercato, ma non si staccavano i crocefissi dalle aule. Questo modello aveva il pregio di non pensare mai, nemmeno per un minuto, di sostituirsi alla famiglia, luogo deputato alla educazione della prole. Anche se si trattava di genitori molto ignoranti – spesso privi delle nozioni elementari che i figli invece andavano acquisendo – la scuola aveva fiducia nel padre e nella madre, all'interno di un contesto che non metteva in discussione il principio di autorità.

Con l'Italia repubblicana le cose per un certo periodo restano immutate, fino a quando la scuola (ma non solo la scuola) viene progressivamente colonizzata dalla cultura marxista, all'interno del ben noto disegno di occupazione gramsciana del potere. Il tutto avviene sotto l'abile regia del Partito comunista italiano e nella sostanziale indifferenza del partito dei cattolici, la Democrazia cristiana. Anzi, il modello pedagogico marxista viene progressivamente assunto come valido e buono anche in larghe fette del mondo cattolico. I "miti" della scuola progressista conquistano il

cuore e la mente di politici, intellettuali, presidi di formazione cattolica. E fra questi miti, fra tutti ha maggiore successo il "tempo pieno".

E le scuole cattoliche? A rimorchio, ovviamente. Ma con tutto lo zelo e con tutta l'ingenuità del neofita, giunto in ritardo a scoprire le meraviglie della scuola totale. Per cui, negli istituti cattolici non solo si pratica il tempo pieno, ma lo si propugna con una convinzione degna di miglior causa. Anche perché molti genitori cattolici oggi pensano: più tempo i figli stanno in classe, e meno sono esposti ai pericoli del mondo. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: i famosi "pericoli" – che prima effettivamente attendevano i nostri figli per le strade, come la droga o la devianza o il bullismo – adesso sono entrati trionfalmente nella scuola, che non sa come reagire. Parole come ordine e disciplina, concetti come fede e pudore, sono stati defenestrati dai contenuti educativi, per essere rimpiazzati dall'ambientalismo e dal pacifismo. Un tempo il bambino imparava dal maestro laico dello Stato sabaudo il valore del sacrificio e il saluto alla bandiera del re; oggi il pupo si erudisce sulla raccolta differenziata e si inchina davanti alla bandiera arcobaleno.

Non solo: imbottendo le liste dei docenti di Stato di uomini e donne di sinistra – oggi traghettati sulle sponde di uno squallido nichilismo gaio e pansessualista – si è giunti a capovolgere la positività originaria del tempo trascorso in aula. Per cui oggi – salvo lodevoli eccezioni – più tempo il figlio trascorre in aula, più ideologia subisce secondo il conformismo mondano. Meno resta in famiglia, meno educazione riceve, meno è introdotto in un cammino di fede cattolica.

Di più: a dar manforte all'idea totalizzante di scuola ha contribuito lo stesso modello di sviluppo capitalistico, esploso in Italia con il boom economico degli anni Sessanta. Occorreva spingere le donne fuori dalla casa e convincerle non solo della legittima opportunità, ma addirittura della doverosa necessità di lavorare in fabbrica o in ufficio, abbando-

nando le tradizionali incombenze femminili, soprattutto educative e assistenziali. Questa strada ha prodotto spesso nelle madri lavoratrici dolorose lacerazioni – il lavoro va ad aggiungersi agli impegni domestici – e ha incentivato ancor di più l'idea di una scuola per tutto il giorno, tutti i giorni. Affiancata dal mito "più asili nido aiutano la famiglia", cavalcato ancora una volta dai governi progressisti, con il beneplacito di cattolici un po' svaniti.

Il risultato è che oggi noi abbiamo a che fare con modelli scolastici che non sono pensati per il bene dei nostri figli, ma – riconosciamolo – per i comodi degli adulti: da un lato, l'interesse della corporazione sindacale degli insegnanti, che ottenne per esempio l'assurda riforma dei tre maestri al solo scopo di salvare posti di lavoro; dall'altro, il bisogno dei genitori, effettivamente costretti, non di rado, a lavorare entrambi. Certo, uscire da questa situazione non è facile. Ma, almeno, riconosciamo qual è il vero bene per i nostri bambini. Che cosa c'entra tutto questo discorso con l'apologetica e con la fede cattolica? Un giorno fu proprio Gesù a dire: «Lasciate che i bambini vengano a me». Se la scuola li allontana dal Maestro buono (e dai genitori), c'è davvero qualche cosa che non funziona.

PUNTO DI RISTORO

Alle elementari e alle medie vedo una situazione aberrante. Gli orari attuali sono disumani e controproducenti per il lavoro intellettuale. Si trasmette ai bambini troppa roba, è come intasare un computer. Le otto ore di scuola al giorno sono devastanti. Troppe ore di lezione sono diseducative. Lo spazio di apprendimento ideale si deve svolgere dalle 9 alle 12. Dovremmo lasciare ai bambini tantissimo tempo per studiare in solitudine, riflettere e concentrarsi. In un ambiente collettivo c'è distrazione, rumore, frastuono. La società oggi chiede cose nuove alla scuola, molto diverse da quel che da sempre la scuola sapeva fare. Non chiede più di trasmettere dei contenuti né di fornire un'istruzione. Chiede di "tenere insieme" i ragazzi, di rendere ben saldo il "gruppo classe", di divertire e motivare, di affrontare il disagio giovanile, sociale e psicologico, di occuparsi di problemi quali l'alimentazione, le droghe, le malattie da contagio, l'educazione stradale... Si vuole una scuola dell'aiuto, non della cultura. Quindi gli insegnanti non insegnano più: forse, in parte, non sanno più la loro materia, ma certamente nessuno chiede più loro di saperla! Questa è l'ultima competenza richiesta, la meno necessaria. Spero che invertiremo la rotta, perché stiamo privando i giovani di una grande ricchezza. Ma ci vorrà del tempo, molto tempo...

Paola Mastrocola, insegnante e scrittrice

RIVOLUZIONE, FEMMINISMO & QUOTE ROSA

Le streghe son tornate. Anche in chiesa

Cosmonauta Mario Rossi a Pianeta Terra.

Ieri, alcuni maschi di Gaia stavano discutendo in un capannello e, a un certo punto, uno ha detto: «Ci troviamo questa sera, ma chi porta le donne?». Quello che pareva il più posato ha spiegato che ci avrebbe pensato lui, perché aveva il giro giusto.

La sera mi sono presentato sul posto dell'incontro che, con mia sorpresa, era una sede di partito. Dentro si teneva una riunione politica e il momento più difficile è arrivato alla scelta dei candidati. I maschi si sono scannati fino a riempire tutte le caselle tranne quattro. Poi qualcuno ha detto: «E se adesso non arrivano le donne come facciamo?».

Le donne sono arrivate, condotte dal signore posato che le aveva promesse. Erano quattro e nessuna di loro voleva saperne di entrare in lista. Dopo un'ora abbondante, ho confidato alla mia vicina: «Meglio. Così entrano i quattro uomini rimasti fuori, che mi sembrano i migliori». Errore, perché le cose su Gaia non funzionano come sulla Terra. «E bravo te» ha risposto la mia vicina. «Adesso facciamo una lista solo di maschi. E le quote rosa dove le mettiamo? Lo sai o no che c'è stato il femminismo?»

Così ho scoperto che qui, in virtù di questo femminismo, adottano un metodo veramente assurdo per compilare le liste elettorali. Pensate che una certa percentuale di posti deve essere obbligatoriamente riservata alle femmine e viene chiamata "quota rosa". Ma io mi chiedo: cosa si fa se le femmine dicono di non sapere neanche da che parte si comincia?

Tornando a casa, pensavo che l'idea di mescolare una certa percentuale di maschi con una certa percentuale di femmine mi ricorda certi esperimenti sulla convivenza degli oranghi. Preso da questo ragionamento, sul mezzo pubblico, ho rimproverato un giovanotto che non cedeva il posto a una signora. «Lo faccia almeno per le quote rosa» ho esclamato. Ma la signora si è imbufalita: «Quale quota rosa? Te lo vuoi mettere nella tua zucca bacata di maschio che c'è stato il femminismo?». Così, mi sono seduto io.

Prendiamo una grande azienda editoriale, un agglomerato di belle teste che producono pensiero e opinione. Scremiamo la generazione tra i quarantacinque e i sessant'anni, quella che di pensiero e di opinione ne ha da vendere, la migliore, insomma. Quasi tutta gente che è arrivata a produrre pensiero e opinione perché ha fatto il Sessantotto dalla parte giusta. Tutta gente che girava in eschimo e ora veste griffato, che sguazzava nella volgarità e ora parla forbito, che esaltava il caos e ora apprezza l'aplomb. Ma, se si prendono i maschi, ci vuole poco a farli tornare al turpiloquio dei bei tempi. Basta buttar lì qualcosa sul femminismo.

«Le femministe?» si lanciano subito in un crescendo che va censurato per ragioni di decenza. «Le femministe? Se l'avessi immaginato allora, sarei arrivato con un bulldozer in via Dell'Orso e l'avrei rasa al suolo.»

Qui serve una precisazione. La grande azienda editoriale si trova a Milano, dove, in via Dell'Orso, durante i ruggenti anni Sessanta e Settanta si trovava la sede del Coordinamento femminista.

«Altro che andare in piazza a sostenere le loro boiate. "L'utero è mio e lo gestisco io", "Tremate, tremate le streghe son tornate"... Bella roba, mi hanno rovinato la vita! A casa a fare la calza dovevano stare... E noi, cretini, a battere le mani perché facevano la guerra al potere borghese.»

D'altra parte, che cosa potrebbe dire di diverso un ma-

turo signore che, a suo tempo, si mise con una compagna, fu mollato in virtù dell'"utero è mio e lo gestisco io", ne trovò poi un'altra disposta persino a farsi sposare e che, al momento giusto – dato che era una strega di ritorno – se ne andò, ottenne un divorzio da favola e non gli fece vedere i figli neanche in fotografia?

Adesso non facciamo che qualcuno venga a chiederci se le cose che raccontiamo sono proprio vere. Certo che sono vere e, di questo campionario, possiamo presentare una vasta gamma di modelli. Tutti finiti a rotoli come le loro convivenze, i loro matrimoni rigorosamente civili, i rapporti con i figli e i genitori: tutto a rotoli, tranne le loro carriere.

Ci voleva poco a immaginarlo. Bastava dare un'occhiata a cosa scrivevano le signorine del Coordinamento femminista di via Dell'Orso. Cose tipo questa: «Oggi il movimento delle donne si muove senza aver ancora ben chiarito al suo interno se la lotta per l'aborto libero sia un momento della lotta di liberazione della donna o la lotta per l'ottenimento di un diritto civile». Oppure tipo questa: «Perché scendere ancora in piazza in una manifestazione autonoma di donne? Per riaffermare la nostra volontà di liberazione a chi vuole rinchiuderci in una logica emancipatoria per i diritti civili [...]. Non siamo la massa di manovra del potere, comunque esso si presenti! La nostra lotta è per la vita, per la liberazione [...]. Rifiutiamo di essere ricacciate nelle case [...]. Rifiutiamo la liberazione attraverso il lavoro [...]. Rifiutiamo il tentativo di pianificare la nostra sessualità [...]. Rifiutiamo la violenza del maschio su di noi [...]. Dalla subordinazione all'insubordinazione. Organizziamoci autonomamente per trasformare la nostra rabbia in programma di liberazione».

E chi la sposa una che ha per la testa idee del genere? Una che non ha capito nulla della sua natura, come spiega Romano Amerio in *Iota unum*: «Il fondo dell'errore del femminismo moderno consiste in questo, che misconoscendo la peculiarità della creatura femminile, non ha preso

a rivendicare alla donna quello che, guardando alla natura umana, si trova spettarle in forza della natura umana, ma quello che alla natura umana sembra appartenere guardando all'uomo mascolino».

La donna che non vuole essere donna: è questa una delle leve più potenti su cui ha fatto forza la rivoluzione moderna. Una ribellione che è arrivata fino nelle pieghe più intime della vita quotidiana, tanto da sfondare nel dramma delle famiglie rovinate, ma anche nella farsa delle quote rosa.

Solo una società che non ha il senso del ridicolo può inventare una norma che impone un numero fisso di donne nelle liste elettorali. Così finisce che, in virtù delle quote rosa, non si potrà mai avere una lista di soli uomini, ma si potrebbe averne una di sole donne. Questo perché i "maschietti", come si lasciano orrendamente chiamare gli uomini oggi, non sono tutelati da un'analoga norma sulle quote azzurre.

Questo potrà anche far ridere. È già più serio il fatto che nessuno abbia detto nulla quando l'Unione Europea ha varato una norma, suggerita dalla lobby femminista, che condanna la molestia in un modo così capillare e vasto da arrivare fino agli sguardi. Nessuno ha avuto il coraggio di dibatterne e il potere politico maschile ha chinato la testa, ammesso che ne abbia una. Se questo può inquietare, mette i brividi l'evidenza che, in virtù della natura e grazie alle conquiste femministe cosiddette civili come l'aborto, oggi una donna abbia potere di vita e di morte su un essere umano, che poi sarebbe suo figlio.

Se qualcuno pensasse di rifugiarsi in chiesa deve stare attento a dove cade. Se la sinistra rivoluzionaria ha inventato il Coordinamento femminista negli anni Sessanta, i cattolici adulti, che notoriamente portano ritardo sul treno della storia che tanto amano inseguire, hanno dato vita nel 2003 al Coordinamento delle teologhe italiane. Il quale Coordinamento si presenta così: «Il CTI riunisce teologhe delle di-

verse tradizioni cristiane che hanno conseguito un dottorato o una licenza in scienze teologiche e docenti delle Facoltà di teologia, delle Scuole di teologia dei seminari, delle Congregazioni religiose e degli Istituti superiori di scienze religiose». E nello statuto, all'articolo 2 punto *a*, recita che il CTI «valorizza e promuove gli studi di genere in ambito teologico, biblico, patristico, storico, in prospettiva ecumenica».

Per chi non fosse avvezzo con certo linguaggio, bisogna spiegare che gli "studi di genere in ambito teologico" sono l'applicazione delle teorie femministe alla teologia. Tanto che la presidente del CTI, Marinella Perroni, professore straordinario al Pontificio Ateneo "S. Anselmo" di Roma, dove insegna Nuovo Testamento, sulla rivista «Servitium», nel 2003, scriveva:

Per questo, il femminismo, con la sua pretesa di rimettere in discussione l'occupazione maschile del centro dell'universo, ha portato con sé una rivoluzione che va ben al di là della stessa contesa per l'occupazione del centro. Esso ha riformulato con tagliente lucidità le questioni cruciali per ogni sistema religioso: un universo religioso teocentrico, come pretendeva il pensiero pre-moderno, non è forse un'astrazione mistificante con la quale il potere maschile ha reso intaccabile la sua centralità? [...] a mio avviso, il femminismo, più che a un rinnovamento, mira all'elaborazione di una prospettiva teoretica di insieme totalmente nuova. Esso [...] impone piuttosto di ripensare totalmente l'universo religioso con i suoi simboli e i suoi linguaggi, i suoi contenuti e le sue norme, le sue promesse e i suoi riti. [...] Anche se, di fatto, la questione scottante oggi non è tanto chi o che cosa sta al centro, ma se l'universo religioso non può essere che policentrico o, addirittura, se esso non sia plausibile solo privo di centro.

Con quarant'anni di ritardo, ma sono arrivate anche le femministe cattoliche. E, come le loro colleghe degli anni

Sessanta e Settanta, sbagliano fin dalla radice. Se si parla di "teologia femminista" bisogna sapere che "teologia" significa "discorso intorno a Dio". Ma l'aggiunta del termine "femminista" fa sì che il "soggetto teologante", cioè la donna, venga assorbito nell'"oggetto teologato", cioè Dio. Ne risulta che la donna diventa il criterio per parlare della donna stessa. Nella teologia autentica, invece, si parla della donna sotto il lume della Rivelazione e in relazione a Dio, che è l'oggetto formale della teologia.

Detto questo, ci si trova a leggere documenti che lasciano quanto meno perplessi. Nel 1993, la Pontificia Commissione Biblica ha pubblicato un documento intitolato *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa.* Viene affrontata anche la questione dell'esegesi femminista e, pur fra molti distinguo, si dice:

Numerosi sono i contributi positivi provenienti dall'esegesi femminista. Le donne hanno preso così una parte più attiva nella ricerca esegetica; sono riuscite a percepire, spesso meglio degli uomini, la presenza, il significato e il ruolo della donna nella Bibbia, nella storia delle origini cristiane e nella Chiesa. L'orizzonte culturale moderno, grazie alla sua più grande attenzione alla dignità della donna e al suo ruolo nella società e nella Chiesa, fa sì che si pongano al testo biblico nuovi interrogativi, occasioni di nuove scoperte. La sensibilità femminile porta a svelare e a correggere alcune interpretazioni correnti, che erano tendenziose e miravano a giustificare il dominio dell'uomo sulla donna.

Proprio così, siamo vittime di "interpretazioni tendenziose". Non viene neppure riconosciuta la buona fede dei nostri padri. Coloro che ci hanno insegnato ad amare Nostro Signore Gesù Cristo manipolavano le Scritture per «giustificare il dominio dell'uomo sulla donna».

Ora, a rimettere tutto in ordine, ci sono le femministe cattoliche. L'importante è che abbiano preso i voti: così nessuno corre il rischio di sposarle.

PUNTO DI RISTORO

Ieri mia madre mi ha detto: «Ho avuto un solo uomo, tuo padre». All'improvviso si sono sgretolati anni e anni di liberazione sessuale, di convincimenti libertari, di mentalità radicale. Tutto quel che avevo creduto una conquista civile si è ridimensionato di fronte a quella semplice affermazione: «Ho avuto un solo uomo, tuo padre».
Sono stato messo di fronte alla debolezza di tutto ciò che credevo essere la modernità, con la forza di chi afferma un principio antico, senza la consapevolezza di essere, lei sì, la vera rivoluzionaria. [...] Mentre penso che non c'è mai stata in lei ombra di rivendicazioni nei confronti del potere maschile, mi rendo conto che non esiste nessuno più autonomo di lei. Nessun senso di inferiorità l'ha mai sfiorata perché le fondamenta della sua indipendenza erano state scavate nei terreni profondi della dirittura morale, della lealtà, della giustizia, dell'onore e non sulla superficie di ciò che si è abituati a considerare "politicamente corretto". [...] Sono consapevole che sto esaltando il silenzio e quella che le femministe hanno drasticamente definito come "sottomissione". [...] Mia madre è un esempio di anticonformismo e di liberazione: lei è davvero libera dagli stereotipi e dai bisogni indotti della società massificata. Per conquistare obiettivi importanti e sicuramente oggi irrinunciabili siamo costretti ad abdicare alla nostra integrità. Noi abbiamo perso la "verginità", non lei.

Oliviero Toscani
Non sono obiettivo

PARTE SECONDA

LA DITTATURA DEL BRUTTO
Abc della kultura di Gaia

SIAMO CATTOLICI O SENSALI?

Partirono per mediare e finirono mazziati

Cosmonauta Mario Rossi a Pianeta Terra.

Su Gaia è diffuso un tasso di litigiosità impensabile da noi. Gli abitanti di questo pianeta litigano su tutto. Quando sono in fila con l'automobile, al bar, al lavoro, quando parlano di calcio o di politica. Consapevole di ciò, ero curioso di vedere come sarebbe andato un dibattito su un argomento come l'incidenza della fede nella vita pubblica.

Tra gli abitanti di Gaia è diffusa la fede, anche se non ben formata e sentita come la nostra. Molti di loro professano una vaga credenza in qualcosa di superiore, ma tutto finisce lì. Proprio per questo mi incuriosiva il dibattito: come si può parlare di incidenza o addirittura di invadenza della fede nella vita pubblica, se la fede è così scialba? Però, visto che gli abitanti di questo pianeta sono capaci di litigare ferocemente su tutto, pensavo che anche questo dibattito si sarebbe trasformato in rissa.

All'inizio, pareva proprio così. Ha preso la parola l'ateo e ha cominciato a menare sciabolate sulla religione e sulla pretesa dei credenti di portare la loro fede nella vita pubblica. Ha parlato di falsificazione dei documenti storici, di errori filosofici, di posizioni irrazionali, di intolleranza e di integralismo. Argomenti puerili che noi cattolici sulla Terra sapremmo affrontare e smontare senza alcun problema. Dalla loro parte queste idee hanno solo la violenza con cui vengono sostenute.

Non vi dico la sorpresa quando ha parlato il credente: ha dato ragione all'ateo! Ha detto che lui si guarda bene dal pro-

porre agli altri la sua fede perché ciò che conta è ciò che unisce e non ciò che divide. Ha sostenuto che serve un lavoro in comune a partire dai fermenti positivi insiti nell'ateismo perché la fede si arricchisce proprio in questo modo. A proposito dei cosiddetti temi civili, ha spiegato che come credente non è d'accordo proprio su tutto, ma come cittadino accetta le scelte della maggioranza anche se sono contro la sua fede.

Altro che civiltà! Questa è la legge della giungla, dove comanda il più forte e non quello che sta dalla parte del giusto. Roba da scimmioni. Roba che se un nostro vescovo sentisse un cattolico dire certe cose gli farebbe un ripasso di catechismo da levargli la pelle e non scordarselo più.

Una notte d'agosto, l'ingenuo signor Tontolini decise di farsi una passeggiata per le strade della città. Era una notte davvero fantastica e il fatto che lo avessero avvisato di non avventurarsi in certi quartieri lo lasciava del tutto indifferente. Fece di testa sua e mal gliene incolse, perché dal buio uscì un malfattore che aveva tutta l'intenzione di scannarlo. Qui, l'ingenuo signor Tontolini sfoderò quello che gli sembrava un vero e proprio colpo di genio. Non fuggì, non chiamò aiuto, non si difese, non attaccò: si mise a trattare partendo da ciò che lo accomunava al malvivente, vale a dire il fatto di essere uomini e di trovarsi nello stesso luogo. Così, al termine di un civile dialogo, ottenne di essere solo ferito gravemente. Offrì il petto nel quale il bandito, come pattuito, affondò il coltello. L'ingenuo signor Tontolini, ferito come si deve, si accasciò a terra compiaciuto di aver incontrato un malvivente di così buon cuore. Poi, in attesa dei soccorsi, tirò le cuoia.

Da un secolo abbondante, buona parte del pensiero cattolico si comporta esattamente come il signor Tontolini. Si aggira per il mondo ignaro degli avvertimenti che si trovano nel Vangelo e non si difende più dagli aggressori ispirati

dalla follia della modernità. Razionalismo, materialismo, spiritualismo, immanentismo, laicismo, comunismo, modernismo e loro derivati non sono più considerati avversari dai quali guardarsi e contro i quali reagire. Sono visti come sistemi di pensiero un po' scapestrati che comunque hanno un fondo buono e, dunque, vanno recuperati badando bene che non mutino natura, perché non è più questo che gli si deve chiedere. I loro sostenitori sono magari gente un po' strana, che usa la ragione a modo suo o non la usa affatto, ma non è pericolosa. D'altra parte, come dice il proverbio, "ci son più matti fuori che dentro".

Se si guarda la situazione con un minimo di distacco, sembra quasi che sia stata emanata una sorta di legge Basaglia per la teologia, la filosofia, la politica, il costume, grazie alla quale è stata cancellata d'ufficio la follia. Tutti liberi: i pazzi di circolare per il mondo con le loro idee, e i sani di accoglierli come fossero normali. Eppure dovrebbe essere impossibile che un sano di mente possa trovarsi d'accordo con un folle. Il dramma sta nel fatto che il sano ha smesso di comportarsi da sano e ha buttato alle ortiche i principi base del ragionamento, a partire da quello di non contraddizione. Di conseguenza, non è più impossibile conciliare posizioni inconciliabili. Salute e malattia possono andare tranquillamente a braccetto. Pensiero cattolico e pensiero anticattolico hanno finito di guerreggiare. Questa pace da postribolo è riassunta dagli ingenui cattolici dello stampo del signor Tontolini in un semplicissimo artificio dialettico: «Come cattolico sostengo la tal cosa, ma come cittadino accetto il suo contrario». Un vero e proprio sdoppiamento della personalità, che in termini clinici si chiama schizofrenia, trasferito dalla sfera individuale a quella pubblica. E così, nel quadro della grande legge Basaglia sul pensiero, mentre il folle continua a essere folle, il sano non si comporta più da sano. La bellezza della persona che tende alla santificazione propria e concorre a quella del suo prossimo viene sfigurata. Per il mondo viaggia un essere che somiglia più a un ominide che a un uomo.

«Come cattolico sono contro l'aborto, ma come cittadino approvo la legge che lo permette.»

«Come cattolico sono contro il divorzio, ma come cittadino accetto che sia ormai una prassi consolidata.»

«Come cattolico ritengo che il comportamento omosessuale sia una grave deviazione, ma come cittadino approvo la legalizzazione delle convivenze gay.»

«Come cattolico credo che il Vangelo sia la mia norma di vita, ma come cittadino la mia guida è solo la Costituzione.»

Alla fine, è sempre il "cittadino" ad avere la meglio sul "cattolico". Il "cittadino" se ne va a spasso per il mondo e il "cattolico" rimane chiuso al riparo della coscienza individuale. Il cattolicesimo implode grazie ai troppi "cattolici" che danno via libera al "cittadino" che è in loro, a quei "cattolici" affetti dalla sindrome di don Abbondio, riuniti nel Grande Partito della Mediazione e disposti a mercanteggiare con qualunque cosa abbiano davanti, dal ciuffo dei bravi di don Rodrigo alla barba di Massimo Cacciari.

Questo terremoto è cominciato quando il mondo cattolico, pur essendo parte in causa di una contesa, ha deciso di assumere anche il ruolo di mediatore. Una scelta razionalmente impossibile poiché, per sua natura, il mediatore deve stare alla giusta distanza tra le parti in causa e il suo guadagno dipende unicamente dal raggiungimento di un qualsiasi accordo. Avviene tanto nelle fiere del bestiame quanto ai vertici della politica e della diplomazia. Il mediatore è neutro e, nel momento in cui una delle due parti assume tale ruolo, diviene indifferente tanto alle ragioni della controparte quanto alle proprie. Il suo obiettivo non sarà più il successo della sua posizione, ma l'accordo in se stesso, qualunque esso sia.

Cosicché, i cattolici si sono ridotti a mediare sui principi e sulle loro applicazioni come se fossero dei sensali al mercato delle vacche. Uno sputo, una stretta di mano e parola di galantuomo: e uno, e due, e tre... andata! È chiaro, qualche cosa devono portare a casa pure loro, però si tratterà sempre di una piccola percentuale. Per esempio, la possibilità di assistere le donne che non vogliono abortire a fronte di una legislazione che legittima l'omicidio di un bambino non ancora nato. Ma, come scrivevano Domenico Giuliotti e Giovanni Papini nel lontano 1923, questi sono cattolici che si contentano di caparre e hanno bisogno di sentirsi in buona relazione con i feticci del giorno.

Se si tenesse per buona la lezione sulle due città esposta nel *De Civitate Dei* di sant'Agostino, il concetto di mediazione verrebbe messo facilmente da parte. I cristiani aderiscono alla Città di Dio in maniera convinta perché il vero bene sta nella vita eterna. Gli abitanti della città dell'uomo, invece, ritengono che il bene ultimo si trovi in questo mondo. Tra le due città è possibile la pacifica convivenza, ma non la mediazione. Padre Cornelio Fabro, uno dei più grandi filosofi cattolici del Novecento, ha scritto in proposito: «Ogni cristiano sa che deve regolare la propria vita e le sue azioni davanti a Dio. Ossia, che c'è Uno che lo vede ovunque e che è sempre in ascolto di quanto fa o dice, il quale un giorno lo giudicherà. Ogni cristiano poi sa e deve tener presente che lo scopo di questa vita non si attua nella conquista di quei beni umbratili – che la tignola e la ruggine possono corrompere e i ladri scavare e rapinare». La convivenza degli appartenenti alle due città è possibile solo se il fedele usa la tranquillità nell'ordine prodotta dalla città dell'uomo per avvicinarsi a Dio. Ma deve essere chiaro che tale onesto bene della città umana non deve essere fruito e identificato con il bene ultimo.

Sul piano dottrinale, questa deviazione è stata teorizzata con tremenda efficacia da Jacques Maritain nelle opere che segnano la sua svolta a sinistra, a partire da *Religione e cultura* per arrivare al celeberrimo *Umanesimo integrale*. Il filosofo che nel 1922, in *Antimoderno*, scriveva: «Bisogna odiare il mondo moderno in considerazione di ciò a cui esso mira come gloria che gli è propria ed esclusiva: l'indipendenza nei confronti di Dio», solo otto anni più tardi, in

Religione e cultura, ribaltava la prospettiva con queste parole: «La modernità, pur con tutti i crolli e le perdite connotati da questo termine, ha però comportato un arricchimento incontestabile, che deve essere considerato una conquista acquisita nella conoscenza della creatura e delle cose umane, anche quando questa conoscenza ha finito con lo sfociare nell'inferno interiore dell'uomo in preda a se stesso».

In mezzo c'era stata l'elaborazione dell'idea di una netta separazione tra l'azione terrena del cristiano e il suo fine eterno. Nel *Primato dello spirituale* veniva prospettata la dottrina dei due assoluti: «L'assoluto di quaggiù, dove l'uomo è dio senza Dio, e l'assoluto di lassù, dove è Dio in Dio». Ne sarebbe risultato il rifiuto di una cristianità di tipo medievale a vantaggio, in *Umanesimo integrale*, dell'idea di una "cristianità profana" costruita grazie alla valorizzazione del lievito cristiano rintracciato nelle dottrine più diverse, dal liberalismo al comunismo, con una preferenza per quest'ultimo.

Questa teoria nasce da un'errata concezione del male, attribuito alla capacità dell'uomo di "nientificare" il reale. Ciò porta a inserire nell'"essere" il concetto antitetico di "nulla" ricalcando la prospettiva idealistica che pure Maritain voleva criticare. Ma se il "nulla" è necessario, allora lo è anche il male che ne discende. Dunque il cristianesimo sulla terra si realizza anche attraverso il male e attraverso il compromesso con chi lo pratica.

La conseguenza prima di questa visione è stata la collaborazione con il marxismo, ritenuto un'eresia cristiana da riportare all'ovile, da cui è nato il cattocomunismo. Ma ne discende anche la tragica "scelta religiosa" operata in Italia dall'Azione Cattolica che portò al disastro degli anni Settanta e produsse cattolici adulti dello stampo di Rosy Bindi e Oscar Luigi Scalfaro, impegnati nella pubblica difesa della Costituzione invece che nella diffusione del Vangelo.

Fin qui nulla di sorprendente. Ma molte anime belle sa-

ranno stupite nell'apprendere che tale errore coinvolse la quasi totalità del cattolicesimo politico, a partire da un'icona intangibile come Alcide De Gasperi il quale, nel 1935, recensendo un saggio di Maritain scriveva: «Quale può essere l'immagine prospettica di una cristianità nuova? Essa corrisponderà non più a una concezione sacra, ma a una concezione profana cristiana del temporale e si fonderà su un umanesimo integrale teocentrico. [...] Se non potrà più essere, come nel medio evo, la realizzazione per mezzo dell'uomo di un'opera divina sulla terra, sarà almeno la realizzazione di un'opera umana da attuarsi sulla terra per il passaggio di qualche cosa di divino».

Per il leader democristiano non si trattava di una sbandata momentanea. Nel 1946, quando si dibatteva della nuova Costituzione italiana, il filosofo del diritto Guido Gonella presentò al congresso democristiano uno schema spiegando: «Noi non vogliamo una costituzione di partito [...] ma la costituzione del popolo italiano. Ma il popolo italiano è un popolo cristiano, e quindi nel nostro Paese i principi generali della politica e del diritto pubblico devono essere conformi all'etica cristiana». De Gasperi bocciò la proposta Gonella con un argomento machiavellico: «Il discorso di Gonella è stata una magnifica esposizione della Costituzione. Se dovessi fare un appunto, è proprio questo: egli è stato troppo teologo. Questo, assolutamente parlando, non è un difetto, ma sul terreno tattico della lotta con gli avversari può dar luogo a contraccolpi inaspettati».

Così giungeva a compimento l'errore che il cardinale Giuseppe Siri aveva individuato nella tesi di Maritain: «In tutto il suo pensiero non solo non ha cercato di assimilare l'ordine naturale all'ordine soprannaturale, ma al contrario, li ha separati in modo tale da riconoscere nella creazione e nella storia umana due vocazioni distinte, legate certamente da un principio di subordinazione, ma essenzialmente autonome, con fini e mezzi propri: la vocazione e la missione terrestre, e la vocazione soprannaturale».

Maritain è solo l'esponente più lucido ed emblematico di tale modo di pensare la presenza dei cattolici nel mondo. E non ne è stato neanche l'iniziatore se già nel 1920 c'era chi vedeva lo stesso pericolo nel sorgere del Partito popolare di don Luigi Sturzo. Per fare solo due esempi, il cardinale Tommaso Pio Boggiani in una lettera all'archidiocesi di Genova e Domenico Giuliotti in *L'ora di Barabba*.

Questo per dire che era possibile ragionare altrimenti e anche resistere alle lusinghe. Come fece Giuliotti, forse in maniera un po' brutale ma sincera e apprezzata dal destinatario, quando rifiutò l'invito di adesione al *Manifesto della Rivoluzione Liberale* di Piero Gobetti: «Caro Gobetti, nessuna osservazione da fare. Nego tutto. Sono antiliberale, antidemocratico, antisocialista, anticomunista. In una parola, antimoderno. In questa Italia di briganti-pazzi vivo con la tristezza d'uno straniero che non ha più patria. Sono comunque da voi dissimilissimo. Voi (professori) cercate di catalogare, mentre io (poeta) disperatamente spero nell'autodistruzione dell'anarchia e nella ricostruzione di una piramide con al vertice il Papa e alla base il popolo. Ecco il mio programma. Confrontatelo con il vostro, una lirica accanto a un bilancio. Da ciò l'impossibilità di intenderci».

Chissà quanti tremebondi cuoricini cattolici si scandalizzeranno davanti a queste parole. Non altrettanto fece Gobetti che, commentando la risposta di Giuliotti, scrisse: «Noi stimiamo la sua intransigenza, che non ci stancheremo mai di combattere, mentre consideriamo con disdegno tutti i catechismi predicanti transazioni e conciliazioni».

È triste lo spettacolo di un liberale che dà lezioni di coraggio e coerenza a dei cattolici. Triste e, purtroppo, sempre attuale.

PUNTO DI RISTORO

Ai filosofi senza filo.
[...] La religione, per voi, è la filosofia dei fanciulli, dei "poveri di spirito", la metafisica puerile – quella che si può insegnare nelle scuole elementari, ma che deve dare il posto alla vostra filosofia di adulti, di barbuti e di professori appena si sale al liceo e all'università.
Voi potete risponderci che i vostri nasi ricevono tra gli altri incensi, anche quelli di certi cattolici. Lo sappiamo benissimo; ci sono stati sempre, anche nel cattolicismo, uomini che si contentano di caparre e hanno bisogno di sentirsi in buone relazioni coi feticci del giorno. Noi, come Salvatici, badiamo alla sostanza e non ci contentiamo dei Crocifissi amministrativi, né d'una presina di catechismo concessa dagli atei, in via provvisoria, ai cristiani al di sotto di dieci anni. Siamo attaccati come cipressi alle balze scogliose, a quel vecchio Cristianesimo che non riconosce nessuna filosofia al mondo quando sia in contrasto con quanto è detto in San Matteo, in San Marco, in San Luca, in San Giovanni e in San Paolo. E in fatto di filosofie dello spirito ne rispettiamo una sola – la filosofia dello Spirito Santo, costruita dagli Apostoli, dai Padri, dai Dottori e contro la quale i gerghi siculo-alemanni non sono che sillabazioni di balbuzienti.

Domenico Giuliotti, Giovanni Papini
Dizionario dell'Omo Salvatico

LA MESSA È FINITA?

Chiesa che vai spettacolo che trovi

Cosmonauta Mario Rossi a Pianeta Terra.

Oggi pomeriggio volevo andare a una partita di calcio al coperto, uno sport che su Gaia chiamano calcetto. I manifesti ai muri promettevano un incontro tra due squadre di rango e non sono riuscito a resistere. Non sapevo dove si trovasse il palazzetto dello sport, ma mi son detto che non sarebbe stato difficile individuarlo. Infatti, avviandomi verso la periferia della città, ho visto la gran costruzione in cemento che cercavo.

Poco dopo, sono arrivati i primi tifosi. Qualcuno portava dei cartelloni, altri avevano chitarre e tamburelli per sostenere la loro squadra. L'atmosfera si è riscaldata con bellissime canzoni e danze molto allegre, ma le squadre non accennavano a entrare in campo. Ho chiesto al mio vicino quando si sarebbe cominciato e quello mi ha risposto che dipendeva dal prete. Per un momento, ho pensato che volesse dire l'arbitro, invece intendeva proprio il prete. «Guarda come sono religiosi qui su Gaia» mi son detto. «I preti fanno assistenza persino nei palazzetti dello sport.» Al momento giusto è entrato quello che poi ho capito essere il prete e ha cominciato un fitto dialogo con i presenti, che ogni tanto rispondevano e ogni tanto cantavano.

«E la partita?» ho chiesto impaziente al mio vicino. «Ma quale partita?» ha ribattuto lui. «Pensa te! Questo viene a Messa e pretende di vedere la partita. Ma da dove arrivi?» Ho cercato di giustificarmi: «Vuol dire che ho sbagliato orario, non sapevo proprio che a quest'ora il palazzetto dello sport lo prestassero per la Messa. Avete degli amministratori molto religiosi». Il vicino mi ha guardato male: «Guarda che questa è la chiesa, non il palazzetto dello sport! Non vedi l'altare?».

Quando sono usciti tutti, mi sono aggirato per la chiesa in cerca dell'altare. Ma, un po' per il buio e un po' per la figuraccia, non sono stato capace di trovarlo.

San Felice è un piccolo centro venuto su dal niente alle porte di Milano fra gli anni Sessanta e gli anni Settanta. Un tripudio di cemento e di idee progressive da mettere il magone.

L'insieme comprende anche la chiesa, uno dei tanti fiori sbocciati nella primavera postconciliare. Chi abbia passione per la materia farà bene a buttarci un occhio. Una volta entrati in quella che viene chiamata "aula liturgica", per trovare il tabernacolo bisogna essere bravi: un foro quadrato nel muro di fianco all'altare coperto da una lamiera grossolanamente istoriata. Altare, ambone, sede del celebrante e quello che sembrerebbe il battistero sono scolpiti nel granito e hanno forme molli e arrotondate come le donnone di Botero.

Davanti al Santissimo, c'è un viavai di gente che si guarda bene dal dare il minimo segno di riverenza. Con buona probabilità, nessuno immagina che lì dentro ci possa essere corpo, sangue, anima e divinità di Nostro Signore Gesù Cristo. Dietro l'altare campeggia una vetrata che lascia filtrare una luce talmente fredda da mettere i brividi. Più che in una chiesa, pare di stare in una sala per cerimonie mortuarie dei telefilm americani e, da un momento all'altro, invece che il prete ci si aspetta che sbuchi il tenente Colombo.

Quello di San Felice è solo uno dei mille e mille esempi della nefasta architettura liturgica che da una quarantina d'anni flagella l'orbe cattolico. Per citarne uno più famoso, si può parlare della nuova chiesa di San Giovanni

Rotondo, dedicata a san Pio da Pietrelcina. Lì dentro non solo è difficile trovare il tabernacolo, ma anche l'altare, che sta nascosto di lato. Lo stesso dicasi per la croce, sostituita da un manufatto che le somiglia. L'artista si è richiamato ai chiodi della crocifissione e, moltiplicandoli, ha composto una forma che non ha nulla a che fare con il crocifisso così come lo intende un comune cattolico che non sia più che adulto.

Ma ciò che manca veramente è il Padrone di casa. Il Santissimo è relegato in una stanzetta adiacente alla cosiddetta "aula liturgica". Un piccolo locale detto "cappella eucaristica", dove possono trovare posto 64 persone. Lì dentro c'è un tabernacolo a forma di parallelepipedo ottagonale rastremato in alto, in pietra nera, arricchito con formelle d'argento. Di primo acchito, si può pensare di essere alla Mecca o a Stonehenge. L'idea di trovarsi in una chiesa cattolica viene dopo, molto dopo.

Prima o poi, bisognerà costituire una congregazione di cristiani di buona volontà che vada in queste chiese per tenere compagnia a Nostro Signore e consolarlo di tanta desolazione e di tanto orrore. Bisogna farlo perché uno scempio di tal fatta è spiegabile solo con lo svanire del senso della presenza reale nell'Eucaristia. Solo se non si pensa che Gesù Cristo sia veramente presente sotto le specie eucaristiche si può relegare il Santissimo in un luogo brutto e appartato invece che porlo nel posto più bello e visibile.

Una liturgia che umilia il concetto di sacrificio per strizzare l'occhio ai "fratelli separati" poteva condurre solo a questo punto. Di deragliamento in deragliamento si è sperperata buona parte della dottrina cattolica. E l'irriverenza nei confronti della presenza reale nell'Eucaristia tocca tanto le chiese di nuova costruzione quanto quelle più antiche. Se possibile, in quelle vecchie in cui gli altari sono stati sostituiti dalle mense girate verso il popolo, per certi versi è anche peggio. Là dove il nuovo altare è stato posto davanti a quello antico contenente il tabernacolo, il sacerdote rivolge

costantemente le terga a Nostro Signore, massimamente quando si inchina. Il fatto suscita tanta più sorpresa se si pensa che un tempo i pulpiti si costruivano sui fianchi delle navate e che durante l'esposizione del Santissimo, mentre si predicava, l'ostensorio veniva velato ritenendo che il solo stare al cospetto del Sacramento senza adorarlo fosse disdicevole.

Un mondo cattolico in cui va tanto di moda la lettura biblica dovrebbe ricordare in proposito il passo del profeta Ezechiele in cui viene definito abominazione massima il fatto che i sacerdoti sacrifichino voltando la schiena al *Sancta Sanctorum*.

Per quanto involontario, questo mostrare le terga invece che il viso, questo sberleffo invertito ha qualche cosa di inquietante. È troppo simile alla cifra sottesa al vivere quotidiano di una società che ha smarrito il senso del sacro e del bello. Come non pensare agli spettacoli televisivi in cui vengono eretti a sommi pontefici personaggi che un tempo si sarebbero ben guardati dal mostrarsi in pubblico? Oggi, icone omosessuali e transessuali come Platinette e Luxuria salgono sulla sedia gestatoria di un orrido senso della vita. Sono il simbolo dell'inversione dei valori, mostrano le terga a un popolo osannante che si sente finalmente libero di fare ciò che vuole in spregio alla sua stessa natura. I "Grandi Fratelli" e le loro derivazioni persuadono il popolo che non si deve vergognare del suo lato più fetido: anzi, è proprio esibendolo che arriverà al successo.

Solo un pazzo non rabbrividisce a fronte di un simile spettacolo. Sullo sfondo di queste scene, campeggia Lucifero sprofondato agli inferi mentre urla il suo terrificante e bestiale *non serviam*.

Intanto, nelle chiese, invece che mettere riparo all'opera del maligno, si accondiscende ai gusti sempre più barbari della "ggente". La Comunione distribuita come al McDonald's, la simbologia sacra sostituita da segni oscuri e incomprensibili, le chitarre ululanti, gli abiti indecenti, l'inca-

pacità di stare più di dieci secondi in silenzio, le formule liturgiche inventate, i preti *showman*, la cosiddetta "bellezza del trovarsi a Messa per stare insieme" sono il segno del cedimento agli istinti più deteriori. «Bisogna fare così» spiegano alcuni «perché altrimenti in chiesa non ci viene più nessuno.» Come se, in questi decenni, le chiese fossero andate riempiendosi invece che svuotarsi.

Non ci si rende conto che l'uomo ha continuamente bisogno di anticorpi per sostenere la lotta quotidiana con il male.

Un tempo, la parlata popolare era intrisa di termini presi dalla liturgia. Oggi, quando va bene, le metafore sono prese dal calcio. Un tempo, per scusare un errore, si diceva che sbaglia anche il prete nel dire Messa. Oggi, se si cade in fallo, quando va bene ci si sente dare del cornuto come all'arbitro. Assieme al linguaggio, cambia il rapporto con il prossimo, che si fa aggressivo.

Un tempo, i fedeli, durante la Messa della domenica, vivevano la santa normalità che li fortificava per il resto della settimana nella lotta contro lo sberleffo invertito di Satana. Dopo una Messa celebrata nella solennità del latino e del canto gregoriano, Maurizio Costanzo, Maria De Filippi e compagni susciterebbero il giusto ribrezzo perché sarebbe facile individuare il loro tratto anomalo. Ma il gregoriano e il latino non si sentono più nelle nostre chiese.

Sovrastata da un'arte che ha disintegrato la figura umana, e dunque la possibilità di rappresentare quella divina, la liturgia non trasmette più il senso della santa normalità. "Gesù crocifisso" è divenuto "Uomo condannato a morte", poi una "Forma colorata" e poi "Puro colore". Non è rimasto più nulla, non si parla più all'anima e neppure al corpo. Si è realizzato il disegno di quella che dom Prosper Guéranger chiamava l'eresia antiliturgica: «Venne infine Lutero, il quale non disse nulla che i suoi precursori non avessero detto prima di lui, ma pretese di liberare l'uomo, nello stesso tempo, dalla schiavitù del pensiero rispetto al potere

docente e dalla schiavitù del corpo rispetto al potere liturgico. [...] Perciò ha dovuto abrogare in massa il culto e le cerimonie come idolatria di Roma; la lingua latina, l'ufficio divino, il calendario, il breviario, tutte le abominazioni della grande meretrice di Babilonia. Secondo lui, il romano pontefice pesa sulla ragione con i suoi dogmi, pesa sui sensi con le sue pratiche rituali: bisogna dunque proclamare che i suoi dogmi non sono che bestemmia ed errore, e le sue osservanze liturgiche soltanto un mezzo per fondare più fortemente un dominio usurpato e tirannico».

Liberati da tutti questi lacci, oggi gli uomini si sentono padroni di usare la liturgia per le proprie esigenze più private. A chi non è capitato di partecipare a un funerale trasformato in un reality show? L'unica persona seria presente alla cerimonia è il morto, del cui destino eterno non importa nulla a nessuno, visto che si insegna che l'inferno non esiste o che, al peggio, c'è ma è vuoto. Nessuno è lì a pregare in suo suffragio, ma per manifestare il proprio dolore, il proprio grazie, il proprio rincrescimento, il proprio senso di colpa, il proprio affetto per i familiari, ma niente di più. E giù preghiere personali copiate dai biglietti dei Baci Perugina. E giù canzoni prese dall'ultimo, penultimo o chissà quale Festival di Sanremo.

Tutto perché si ritiene che la liturgia debba esprimere i sentimenti degli uomini contemporanei e non il senso ultratemporale della Chiesa. Da un piano ontologico, che riguarda l'essere, si è passati a uno psicologico, che riguarda il percepire. Dall'oggettivo si è caduti nel soggettivo. Per questo la cosiddetta assemblea vale di più della presenza eucaristica e il popolo di Dio prevale sul sacerdote. Così si spiega perché il vescovo ausiliare di un'importante diocesi lombarda, ai bambini che facevano chiasso a Messa subito dopo la consacrazione, abbia rivolto la seguente ammonizione: «Ragazzi, se qui ci fosse Gesù, vi comportereste così?». Eppure Gesù era proprio lì, davanti a lui, sotto le specie eucaristiche.

In questa sorta di tana-libera-tutti, spodestato del suo ruolo proprio, il sacerdote riprende il centro della scena rientrando dalle quinte grazie alla creatività. Ritocca, modifica, aggiunge, toglie, inventa. Trasforma la Messa, che è il sacrificio di Cristo, nella propria Messa, cioè l'esibizione della propria intelligenza. Come se dovesse sentirsi un professionista realizzato invece che un uomo nell'atto di adorare, come se dovesse dare forma propria al mistero anziché conformarvisi.

Ne deriva che chiesa che vai, spettacolo che trovi. Ce n'è per tutti i gusti, dai preti che celebrano mascherati per la festa di Halloween, come avviene in certe chiese degli Stati Uniti, a quelli che sostituiscono le letture del giorno con brani tratti da altre religioni. A suo tempo, in Francia, il termine "consustanziale" del "Credo" fu mutato nell'espressione "della stessa natura" producendo un gravissimo errore teologico. Il Padre e il Figlio sono un'identica sostanza e non due sostanze aventi la stessa natura. Altrimenti sarebbero come due persone qualsiasi, come Tizio e Caio che hanno la medesima natura umana, ma non la stessa sostanza.

Quando un fedele entra in una chiesa non sa mai che cosa lo aspetti e ognuno finisce per girovagare fino a quando trova ciò che lo soddisfi. Bisogna essere molto accorti, in questo turbinare di sentimenti contrastanti, per mantenere un'idea oggettivamente cattolica di Dio. Non si può certo dire che la nuova architettura religiosa, nella quale è sempre più facile imbattersi, aiuti. Nelle nuove costruzioni, spesso concepite come edifici polivalenti, sono smarriti due valori fondamentali, quello del sacro e quello dell'adorazione. L'architettura contemporanea ritiene che il sacro sia diffuso in tutto il reale e che, di conseguenza, il limite che lo circoscrive debba essere abbattuto. Ma se tutto è sacro, tutto è uguale e, in definitiva, niente lo è. Esito ineludibile della contraddizione in termini insita nel concetto di "sacro diffuso ovunque", visto che sacro significa "separato". In tale situazione diventa impossibile anche l'adorazione, massimamente l'adorazione eucaristica.

Evidentemente, si è persa la vera nozione di ciò che è una chiesa. La quale è anche un luogo dove i fedeli si radunano per pregare e partecipare alla liturgia, ma di per sé è un luogo sacro indipendentemente da tale funzione a cui è preesistente. Le chiese, anche quando non accolgono dei fedeli che pregano, sono case che pregano da se stesse.

Bisogna rifarsi l'occhio e l'orecchio nei vecchi edifici sacri. Bisogna entrarvi e scoprire negli angoli più bui, dove mai potrà arrivare la luce, dei veri e propri gioielli d'arte che stanno lì a sola lode e gloria del Signore. Non importa se creatura alcuna non ne potrà mai fruire, dal momento della loro fattura alla fine dei tempi, poiché il loro fine è altro e più alto.

Quale abisso tra l'anonimo artista che nel buio modellava la materia a maggior gloria di Dio e il protagonista blasfemo che mostra le sue terga alla luce artificiale dei riflettori televisivi. Quale abisso tra la bellezza che canta le lodi del Signore nell'angolo più nascosto della sua casa e l'orrido che fagocita le anime di un pubblico ebete e osannante.

PUNTO DI RISTORO

«E voi credete il contrario? Che il mondo sarà salvato dalla bellezza, dal mistero e cose del genere, Ròzanov e Dostoevskij?»
«Aspettate, ve lo dico io quello che penso. Penso che se la belva che dorme nell'uomo si potesse fermare con una minaccia, la minaccia della prigione o del castigo

d'oltretomba, poco importa quale, l'emblema più alto dell'umanità sarebbe un domatore da circo con la frusta, e non un profeta che ha sacrificato se stesso. Ma la questione sta in questo, che, per secoli, non il bastone ma una musica ha posto l'uomo al di sopra della bestia e l'ha portato in alto: una musica, l'irresistibile forza della verità disarmata, il potere d'attrazione del suo esempio. Finora si ritiene che la cosa essenziale del Vangelo fossero le massime e le regole morali contenute nei comandamenti, mentre per me la cosa principale è che Cristo parla con parabole tratte dalla vita di ogni giorno, spiegando la verità al lume dell'esistenza quotidiana. Alla base di questo sta l'idea che i legami fra i mortali sono immortali e che la vita è simbolica perché ha un significato.»

Boris Pasternak
Il dottor Zivago

ALLA RICERCA DEL PUDORE PERDUTO

Fenomenologia dell'ombelico in bella vista

Cosmonauta Mario Rossi a Pianeta Terra.

Questa mattina, per strada, sono stato avvicinato da alcuni signori che mi hanno ripreso con una telecamera portatile e mi hanno proposto di partecipare a un programma televisivo. Devo ammettere che una domanda del genere induce in tentazione. Comunque, ho risposto che non era il caso, visto che non so cantare, non so ballare, non so recitare e che, soprattutto, il mio mestiere è un altro. «Ma è proprio per questo che noi la vogliamo, perché non sa fare niente» mi ha spiegato il capo. «Oggi le nuove star della televisione sono le persone comuni che non soffrono di falsi pudori e accettano di mostrarsi così come sono.» Ho detto che mi sembrava un controsenso. «Per quale ragione» ho chiesto «una persona normale dovrebbe sprecare una serata per guardare me in tv?» La risposta mi ha lasciato di sasso: «Non si tratta di stare una sera a guardarla, ma di stare tutto il giorno a spiarla per almeno un mese». Allora ho pensato a uno scherzo e me ne sono andato borbottando che se volevano trovare un esibizionista da prendere in giro avevano sbagliato indirizzo.

Dal capannello di persone che stava lì attorno si è alzato un mormorio di riprovazione e io mi sono voltato verso la troupe televisiva fiero di sottolineare quanta gente fosse d'accordo con me. Ma mi sono sbagliato perché mi stavano dando tutti dell'imbecille. «Pensa un po'» ha detto una signora. «Ha la possibilità di andare in tv e fa tante storie... ma chi si crede di essere?»

Ho spiegato che chiunque abbia un minimo di pudore non si presta a simili porcherie, ma in cambio ho ricevuto sguardi di compassione. Stavo reagendo male, poi mi sono ricordato di essere su un altro pianeta e ho capito che il pudore è una caratteristica tipicamente umana. Per rendersene conto bastava guardare come quegli esseri erano vestiti, con la pancia e mezzo sedere in bella vista senza la minima traccia di vergogna. Più che in un capannello di persone ho avuto l'impressione di trovarmi in un branco. Ho avuto paura.

«Per favore, non fare la cretina. Copriti la pancia e il sedere.» Fino a poco tempo fa, i genitori con qualche grano di sale in zucca lo dicevano alle figlie che uscivano di casa poco coperte in pieno inverno, per timore che le pigliasse una congestione. Oggi lo devono dire in qualsiasi stagione, anche a ferragosto, e non gli basta il sale in zucca per farlo, gli serve anche il coraggio di andare controcorrente. Perché è chiaro che non si sta parlando di probabili e incombenti congestioni, ma dell'orrenda moda di mostrare l'ombelico sul davanti e mezzo sedere sul di dietro che ha conquistato ragazzini e soprattutto ragazzine di ogni età, dai dodici ai sessant'anni.

A scuola come in discoteca, all'oratorio come alla Rinascente e, naturalmente, anche in chiesa, è un tripudio di ombelichi e natiche. Dai dodici ai sessant'anni, dai trenta ai centoventi chili, è difficile trovare qualcuno, e soprattutto qualcuna, che si sottragga all'esibizione di rito: «Se lo fanno tutti, lo posso fare anch'io. Se sto male, io mi piaccio così. Se il mio ombelico è come quello degli altri, perché dovrei vergognarmene e nasconderlo?». Non c'è più distinzione tra lecito e illecito, tra bello e brutto, tra intimo e pubblico. Non c'è più pudore. E chi ha il coraggio di notarlo viene guardato di traverso, come fosse l'unico essere vivente che osa ancora vestirsi in un mondo abitato da scimmioni nudi.

Il pudore ha fatto la stessa fine toccata alla virtù e illustrata a suo tempo da Paul Valéry in una prolusione all'Accademia francese: «La virtù, miei signori, la parola virtù è morta o sta perlomeno scomparendo. [...] L'ho sempre sentita menzionare, nelle conversazioni che si fanno in società, solo come una cosa rara e in senso ironico. Né conosco alcun giornale che la stampi o che, come temo, oserebbe stamparla se non con intenzioni comiche».

È l'ennesima tappa del processo rivoluzionario di liberazione da un Dio Padre e Giudice che guarda dall'alto i suoi figli. Un processo perverso che si alimenta dell'illusione di aver ucciso Dio nell'intento di farsene eredi. Ma la rivoluzione dà solo l'illusione di essere liberi e, dopo un primo momento di euforia, costringe l'uomo in catene. Il desiderio di esibire in società le parti intime del proprio corpo è frutto della necessità di essere guardati da qualcuno anche in ciò che prima poteva conoscere solo Dio. Le ragazzine che mostrano l'ombelico pensano di essere libere e, invece, lo fanno per il bisogno che ci sia chi le osservi e le approvi: le amiche, il fidanzato, il gruppo, la folla. E, soprattutto, la televisione, perché è lì che si ha la certezza di essere osservati, persino spiati. Non c'è più la vergogna, non c'è più il timore di essere messi alla gogna. Caso mai, oggi, ci si guarda bene dal comportarsi pubblicamente in maniera pudica.

Campano su questa inversione di valori i cosiddetti reality show, quegli spettacoli in cui la gente comune, non avendo talenti da esibire, mette in mostra se stessa, il proprio corpo e i propri sentimenti. L'occhio della telecamera sostituisce l'occhio di Dio e, essendo un occhio profano, secondo l'uomo contemporaneo ha il vantaggio di permettere tutto. Anzi, chiede che venga abbattuta anche l'ultima barriera, quella del pudore.

Quando arrivò in Italia il *Grande Fratello*, il cardinale Ersilio Tonini criticò l'operazione dicendo: «Bisognerebbe che l'autorità si interessasse del caso, perché si tratta di una violazione della privacy». Ma non era la violazione della

privacy, ennesima forma del politicamente corretto, che avrebbe dovuto allarmarlo. Ciò che avrebbe dovuto farlo scattare come una molla erano l'ennesima rappresentazione della ribellione a Dio e la mercificazione dell'anima.

L'uomo contemporaneo è sempre più sordo al richiamo di Amleto che dice «io ho dentro ciò che non si mostra». E fa sempre più fatica a ricordare che qualcosa di segreto risiede nel suo intimo e lo rende irripetibile. Non riesce a comprendere la castità del pensare e dell'agire di Lucia, che mai viene meno dalla prima all'ultima pagina dei *Promessi sposi*. È questa la sua malattia. E non è restituendogli la sua privacy che lo si guarisce.

Forse, vale la pena riflettere sul fatto che questo mondo manifesta la sua rivolta contro Dio facendosi beffe della Madonna e pronunciando contro di lei le sue bestemmie più orrende. Vale la pena di rifletterci, perché la ricostruzione dell'immagine di Dio nell'uomo contemporaneo passa proprio da qui, da Maria vista come modello di virtù. Da una creatura che ha praticato il pudore anche se non aveva nulla di cui vergognarsi. Perché alla radice del pudore c'è proprio questo, il timore di essere messi alla gogna, di essere esibiti per ciò che si ha di inconfessabile.

La Madre di Dio non aveva peccato di cui vergognarsi, eppure visse la sua vita in disparte, da quando pronunciò il suo "sì" a Dio fino alla croce di suo Figlio e alla vita quotidiana con gli apostoli. Imitiamola. Ne abbiamo tanto più bisogno, perché nel nostro intimo si cela il bello insieme con il brutto. Alimentiamoci del primo e teniamo a bada il secondo, ma senza fare spettacolo dell'uno e dell'altro.

Oscuriamo i "Grandi Fratelli" e contempliamo con i nostri ragazzi quegli eserciti di statuette da primo premio alla fiera internazionale del *cheap* che tanto orrore producono negli esteti dell'ombelico esibito. Rimiriamo quelle madonnine di plastica, di creta, di legno, di cartapesta, di mollica di pane, dipinte di bianco e azzurro, con in braccio il Bambino, con lo sguardo adorante puntato verso il cielo o con

gli occhi rivolti alla terra. Certo, sarà cosa ben fatta anche rileggere il canto XXXIII del *Paradiso*:

> *Vergine madre, figlia del tuo figlio*
> *umile e alta più che creatura,*
> *termine fisso d'etterno consiglio,*
> *tu se' colei che l'umana natura*
> *nobilitasti sì, che 'l suo fattore*
> *non disdegnò di farsi sua fattura.*

Ma badiamo bene che non si può scegliere. A Dante ci arriva anche un Roberto Benigni qualsiasi di passaggio al Festival di Sanremo. Per noi, che vogliamo ritrovare il senso più intimo della nostra vita senza gettarlo come perle ai porci, leggere Dante non basta: o tutto o niente. O le statuette di plasticaccia insieme con il Poeta, o nulla. O salviamo entrambi gli estremi della bellezza come sentinelle del nostro pudore, o lasciamo la nostra anima in balia del nemico. Questo è il cattolicesimo, quanto di più popolare e di più nobile possa essere concepito allo stesso tempo. È questa la vera medicina per guarire l'uomo spudorato. Il richiamo alla privacy è solo una tisana.

Basta pensare che la Vergine è apparsa a Lourdes alla povera Bernadette, che non era un pozzo di cultura come un monsignor Gianfranco Ravasi o un monsignor Bruno Forte, per confermare un dogma come quello dell'Immacolata concezione. Bernadette non sapeva nemmeno che cosa fosse l'Immacolata concezione, eppure non ne aveva mai dubitato. Al riparo del proprio senso del pudore, le era connaturale pensare che la Madre di Dio non fosse stata sfigurata dal peccato originale.

E lo stesso vale per Fatima. Lucia, Francesco e Giacinta erano tre bambini a cui nessuno prestava più attenzione del dovuto: come dire, quasi niente. Poveri e ignoranti quanto potevano esserlo dei pastori nel Portogallo del 1917, quei tre ragazzini ebbero il privilegio di vedere con i loro occhi

ciò di cui fior di teologi similcattolici ormai negano l'esistenza: l'inferno. E non lo videro vuoto, come sostengono altri teologi similcattolici al pari dei primi. Forti di un meraviglioso senso del pudore, erano pronti a intendere che cosa produce il peccato nell'uomo e quale destino gli riserva.

Bisogna tornare bambini e recuperare il senso dell'intimità che è, insieme, un rendimento di grazie per ciò che eleva e una richiesta di perdono per ciò che sfigura. Allora sarà più facile comprendere la bellezza del mistero e quella di una creatura capace di corrispondervi e accedervi. Perché il mistero non è qualche cosa da decifrare come un rebus o un sudoku, ma è qualche cosa che ci viene incontro per dirci ciò che siamo veramente. E noi lo sapremo accogliere solo se, grazie al pudore, non avremo profanato il territorio su cui è solito camminare: il profondo del nostro cuore.

Si sbaglierebbe se si pensasse che questa è un'operazione sentimentale. Non è il sentimento, ma il rigore, che rinfranca la virtù. Anche per questo occorre mettersi alla scuola delle apparizioni mariane, che non hanno nulla di zuccheroso. La Madonna è cattolica e non disgiunge mai l'amore per i suoi figli dal rigore e dall'ascesi. Non promette mai una vita felice su questa terra, perché le creature devono puntare lo sguardo nell'eternità. Chiede preghiere e digiuni, non offre banchetti. Conferma la dottrina, non incita alla creatività. È bella come nessun'altra creatura che abbia posato piede su questa terra perché si nutre della Verità e l'ha nutrita. È l'Immacolata concezione perché non ha conosciuto il peccato originale. È la Sempre Vergine perché è rimasta inviolata prima, durante e dopo il parto di Gesù. È l'Assunta perché il suo corpo non ha conosciuto corruzione ed è stato portato in Cielo al termine della sua vita terrena. È mediatrice di tutte le grazie perché è Regina del Cielo e della Terra.

C'è modello più splendente? E ci si può mettere alla sua scuola attraverso lo studio meticoloso delle definizioni teologiche e dei dogmi o, con la stessa efficacia, attraverso la cantilena salmodiante delle litanie. Un derelitto qualsiasi

con il rosario in mano possiede tutto quanto ha illuminato la mente di un san Tommaso. Egualitarismo sentimentale? No, cattolicesimo, divina miscela di popolare e di nobile.

Per averne un esempio, basta aprire il Vangelo e leggere il passo in cui Maria dice "sì" al messaggero divino che le annuncia il fatto più straordinario dell'intera vicenda umana: lei sarà la Madre di Dio. «Ecco, sono l'ancella del Signore; si faccia di me secondo la tua parola.» Poi si vada al *Magnificat*: «L'anima mia magnifica il Signore, e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore...». Quanta grazia umana a far da rima alla Grazia divina! Non è merce da salotto alla moda e neppure da stamberga di un reality show. È lieto conversare di case contadine, di cucine operaie, di tinelli borghesi, di corti regali dove ognuno stava al suo posto per reverenza, per senso della misura, per pudore.

Un moderno trattato di teologia difficilmente conterrà l'elogio del rosario. Ancor meno aprirà l'anima di un lettore alla bellezza indicibile delle litanie. Nell'Ave Maria, saprà indicare soltanto i riferimenti scritturali fatti di numeri e di parentesi. Lasciamolo perdere, non fa bene ad anima alcuna. Se ne abbiamo la forza, la sera, con i nostri figli, diciamo almeno una decina di Ave Maria.

PUNTO DI RISTORO

Lucia usciva in quel momento tutta attillata dalle mani della madre. Le amiche si rubavano la sposa, e le facevan forza perché si lasciasse vedere; e lei s'andava schermendo, con quella modestia un po' guerriera delle contadine, facendosi scudo alla faccia col gomito,

chinandola sul busto, e aggrottando i lunghi e neri sopraccigli, mentre però la bocca s'apriva al sorriso. I neri e giovanili capelli, spartiti sopra la fronte, con una bianca e sottile drizzatura, si ravvolgevan, dietro il capo, in cerchi molteplici di trecce, trapassate da lunghi spilli d'argento, che si dividevano all'intorno, quasi a guisa de' raggi di un'aureola, come ancora usano le contadine nel Milanese.

Alessandro Manzoni
I promessi sposi

C'ERANO UNA VOLTA LE FIABE

L'infanzia rubata dal razionalismo

Cosmonauta Mario Rossi a Pianeta Terra.

Se un osservatore superficiale fosse indotto a pensare che gli abitanti di Gaia sono in tutto simili a noi terrestri, finirebbe per ricredersi guardando i bambini. Su questo pianeta, i piccoli fanno di tutto, dallo sport alla musica, dai corsi di lingua all'uso di complicati aggeggi tecnologici, conoscono un sacco di teorie scientifiche e leggono i giornali. Ma ciò che incanta da sempre i bambini della Terra a loro non interessa per nulla: qui le fiabe, praticamente, non esistono. Se qualcuno le racconta, si affretta a spiegare che non hanno attinenza con la vita e sono buffe storie di puro divertimento.

Gli abitanti di Gaia pensano che la realtà sia fatta solo di ciò che loro possono comprendere. Dicono di essere razionali, ma questo, secondo noi terrestri, è un uso distorto della ragione. Noi sappiamo che non possiamo capire tutto e che, oltre la soglia sulla quale ci fermiamo, c'è il mistero. Gli abitanti di Gaia, invece, come degli oranghi qualsiasi, non hanno coscienza del limite e circoscrivono la realtà a ciò che possono vedere. Ecco perché non amano le fiabe e non le raccontano ai loro figli.

Il risultato di questo materialismo razionalista è rappresentato dai piccoli mostri senza rispetto per nulla e per nessuno che allevano. L'altro giorno ho sentito un bambino di dieci anni che diceva all'amico: «Mio nonno è malato, urla tutto il giorno e noi non ne possiamo più. Credo che faremo come abbiamo fatto con il cane che era stato investito da una mac-

china. Lo portiamo dal veterinario e pensa a tutto lui. Un po' mi spiace, ma il papà e la mamma dicono che è meglio così».

Non sono riuscito a trattenermi e sono intervenuto: «Bambino, ma lo sai che cosa è tuo nonno?».

«Certo che lo so» ha risposto lui. «Per il 70% è acqua e per il resto componenti chimici vari.»

Stavo replicando, quando è intervenuto il padre, che nel frattempo era sopraggiunto: «Ma che cosa dici, brutto animale?!».

«Finalmente» mi sono detto «un padre come si deve.»

«...Bestia che non sei altro» ha proseguito il padre «il corpo dei vecchi al massimo è formato dal 60% di acqua. Non hai sentito Piero Angela?»

Il figlio l'ha guardato male e nei suoi occhi era scritto a caratteri cubitali "65%": la percentuale di acqua contenuta nel corpo del padre.

«E a te che cosa porta quest'anno Gesù Bambino?»

Segue un urlo di orrore: «Nooooooo!».

Non è del bambino a cui è stata posta l'incauta domanda, ma di sua madre. La signora, che ci tiene a ribadire di essere una donna moderna, non può proprio sopportare che a suo figlio, sette anni appena compiuti, si parli di certe cose. «Mio figlio sa già tutto. Sa che i regali non li porta Gesù Bambino, sa che la Befana non esiste, sa che Babbo Natale è una stupida invenzione, sa che tutte queste cose servono solo ad addormentargli il cervello.»

Uno la guarda stupito, poi guarda stupito il bambino che fa cenno di sì con la testa, poi tenta l'ultima carta: «Allora niente *Bella addormentata*, niente *Biancaneve*, niente *Gatto con gli stivali*... Niente di niente...».

Niente di niente. Il bambino deve essere abituato alla razionalità. «Basta con le fiabe e con tutte quelle invenzioni che tengono i nostri figli nell'ignoranza» spiega la signora che ci tiene a ribadire di essere una donna moderna. Il marito, in disparte, approva rispettosamente, con orgoglio.

Il bambino, in effetti, è un portento. A sette anni appena compiuti sa già tutto del Big Bang, ha una precisa cognizione di cromosomi e Dna, è in grado di classificare zoologicamente qualsiasi animale gli passi davanti agli occhi, mamma e babbo compresi. Un mostro.

E se uno pensasse di portarlo a catechismo per insegnargli la storia di tutte le storie, che è la creazione dell'universo, mal gliene incoglierebbe. Perché, novantacinque su cento, il piccolo mostro di razionalità troverebbe una catechista, una suora o un prete pronti a spiegargli che le storie della Bibbia sono solo delle favole adatte a un popolo che non aveva le nostre conoscenze. Robetta buona qualche migliaio di anni fa e che oggi l'esegesi storico-critica ha definitivamente mandato in soffitta. Perciò, anche a catechismo, oggi che siamo più intelligenti, si parte dal Big Bang, dai cromosomi, dal Dna e dalla classificazione zoologica di qualsiasi animale, catechista compreso.

L'educazione e l'insegnamento, anche per quanto riguarda la religione, si sono piegati ai dettami del razionalismo. Oggi è opinione comune che l'uomo sviluppi le sue conoscenze muovendo dai contenuti più semplici e salendo grazie a complicati processi intellettivi ai concetti più elevati. E, dato che il concetto più alto è quello di Dio, si pensa che non possa esser presente nella mente di un bambino in quanto necessita del pieno esercizio del pensiero logico astratto. Da questa convinzione discende che è inutile, anzi dannoso, iniziare il bambino alla religione, alle sue verità e ai suoi doveri. Ci penserà da adulto a risolvere il problema supremo dell'esistenza. Nel frattempo si comincia a dibattere di temi sociali, a parlare dell'amicizia, a gingillarsi sull'adolescenza dall'acne ai primi amori. Una specie di *Maurizio Costanzo Show* da parrocchia che, ben presto, si popola delle sciagurate figure dei cosiddetti esperti. Per non parlare del momento in cui il catechista o il "don" annunciano che «oggi abbiamo qui con noi il signor Tal dei Tali per darci una testimonianza». Allora sì che se ne sen-

tono delle belle. Il tutto in forza della convinzione che ai bambini non bisogna parlare di Dio. Con il risultato di presentare un mondo privo di senso e, per ciò stesso, orrendo.

Eppure, Cornelio Fabro, uno dei maggiori filosofi del Novecento, scriveva: «La "meraviglia", di cui parlano Platone e Aristotele come della divina scintilla del filosofare, è presente all'uomo fin dai primi passi della vita spirituale e spinge anche il bambino alla ricerca dell'Assoluto per vie che le buone mamme e le brave educatrici cristiane conoscono assai più a fondo e che sanno percorrere molto più lestamente della pedagogia scientifica. [...] La preghiera può riuscir difficile per l'adulto, non pel bambino che concepisce facilmente l'Invisibile e i contatti a distanza (fiaba, mito): Dio, gli Angeli e i Santi, di cui sente parlare come incarnazioni della potenza e della bontà, egli non sente alcuna difficoltà ad accettarli per reali. [...] Si potrebbe dire che l'illazione di Dio nel bambino segue il tragitto diretto, dal positivo (finito) al positivo (infinito) senza passare attraverso il momento dialettico del negativo, della conoscenza riflessa della insufficienza e contingenza del finito, come fa l'adulto e specialmente la filosofia. Dio entra a far parte del mondo del bambino senza incontrare difficoltà od opposizioni come un momento o un elemento indispensabile di questo stesso mondo».

Se dovesse servire un rafforzativo ecco che cosa scriveva Papa Benedetto XVI il 21 gennaio 2008 nella *Lettera alla diocesi di Roma sul compito urgente dell'educazione*: «Già in un piccolo bambino c'è inoltre un grande desiderio di sapere e di capire, che si manifesta nelle sue continue domande e richieste di spiegazioni. Sarebbe dunque una ben povera educazione quella che si limitasse a dare delle nozioni e delle informazioni, ma lasciasse da parte la grande domanda riguardo alla verità, soprattutto a quella verità che può essere di guida nella vita».

È davvero ben povera educazione quella che ha gettato via queste potenzialità del bambino con il preciso scopo di

soffocare in lui l'intuizione di Dio. Mala educazione che ha lavorato con astuzia, cominciando a demitizzare le fiabe allo scopo di rendere meramente terrena la storia raccontata nel Vangelo.

Dobbiamo riprenderci le fiabe. Dobbiamo farlo per i nostri ragazzi, perché altrimenti non impareranno a diventare grandi. Dobbiamo farlo per noi stessi, perché se non ci faremo come bambini non entreremo nel Regno dei Cieli. Dobbiamo farlo consapevoli che le fiabe non sono storie mielose fatte per addolcire le giornate di noia. Parlano della vita e della morte, del bene e del male, del bello e del brutto, del vero e del falso, del cielo e della terra. Parlano del destino. Sanno essere crudeli quanto la vita, perché sanno essere tenere quanto l'eternità. Non ammettono intrusioni di intelligenze spezzate che non sappiano inchinarsi al mistero del tempo e alla legge del miracolo. Sono dette perché l'anima si elevi dalla vista alla percezione. Poiché percepire significa riconoscere ciò che veramente ha valore e veramente esiste, e viene da un altro mondo.

Non c'è pietra d'inciampo più fastidiosa per la ragione inferma del mondo moderno. Un adoratore del Big Bang, un apostolo dell'evoluzionismo, un sacerdote dei cromosomi, in quelle storie tutte uguali in cui regna sovrana la ripetizione, vedono solo la celebrazione infantile della meccanicità che governa il mondo. Ma, appunto, si tratta di storielle infantili, buone per minorati intellettuali. È la dea Ragione, affermano i veri adulti, colei che è in grado di spiegare perché le cose stanno in questo modo e non altrimenti.

Però, la ragione, come le capita quando si allontana dalla fede, anche in questo caso ha torto. Come dice Gilbert Keith Chesterton in *Ortodossia*: «Il mondo moderno come io lo trovai si basava saldamente sul calvinismo moderno, sulla necessità che le cose fossero come sono. Ma non appena cercai di porre delle questioni mi accorsi che non si possedeva nessuna prova di queste inevitabili ripetizioni di cose, all'infuori del fatto che si ripetevano. Ora, a me, la

pura ripetizione faceva vedere le cose come nate da un incantesimo piuttosto che da un principio razionale».

Tutte le visioni materialistiche del mondo si fondano sul falso presupposto che le cose ripetute siano morte come l'ingranaggio di un orologio. Teorizzano che se l'universo fosse veramente vivo, sarebbe vario. Per questo hanno bisogno di qualche cosa che cambi continuamente, come la scimmia che diventa uomo e poi diventerà chissà che cos'altro: forse un angelo o forse un robot. Ma l'idea della varietà legata alla vita è totalmente assurda. Tanto che a garanzia ultima della ripetizione delle cose c'è la comica, assoluta, immortale libertà divina. Solo un Dio imprevedibile e burlone può dire ogni mattina al sole di alzarsi ancora. «Può non essere una necessità automatica quella che fa le roselline tutte eguali» continua Chesterton. «Può darsi che Dio le faccia separatamente, una ad una, e non gli sia mai venuto a noia farle. Può darsi che egli abbia l'eterno appetito dell'infanzia; perché noi abbiamo peccato e ci siamo fatti vecchi, ma il Padre nostro è più giovane di noi. Le ripetizioni in natura, possono non essere semplici corsi e ricorsi, possono essere dei bis, come a teatro.»

Questo ragionamento suggerisce allo scrittore inglese una conclusione davvero poco moderna: «Io avevo sempre vagamente sentito i fatti come miracoli nel senso che erano meravigliosi; ora pensavo che erano miracoli nel senso più ristretto di atti volontari. [...] Io avevo sempre creduto che nel mondo ci fosse della magia. Ora credevo che ci fosse un mago».

Dio. Chesterton, un intellettuale grande e grosso come una mongolfiera, è arrivato a Dio inoltrandosi nel paese delle fiabe. Solo nel reame incantato popolato di re e principesse, di folletti e di gnomi, di cavalieri e di streghe, di fate buone e di bambini capricciosi, ha trovato un mondo fondato sulla coerenza. Un universo coerente, dove tutto, per quanto strano possa apparire, ha una spiegazione e, proprio per questo, è bello: perché Dio l'ha voluto così e non in un altro modo.

Non è difficile trovare il luogo delle fiabe. Basta contemplare con gli occhi giusti la grande immagine, insieme esotica e domestica, infantile e gigantesca, del presepe. Luogo che accoglie e compone figure di bizzarra estraneità. Pastori e re, vagabondi e magi, scrutatori dei cieli e uomini della terra. Pii pellegrini e predoni. Tutti raccolti in uno spazio dove il deserto cede volentieri posto a colline verdi di muschio. Dove le piante si affastellano con furore sacro e antiscientifico in filari di pini, faggi, palme, rovi. Dove animali miti e ingenui si mescolano con solenne sospensione del tempo alle belve e ai predatori dell'astuzia.

Il segreto di questa gran macchina allegorica è il fascino poderoso e gentile dell'infanzia divina che si manifesta, tenera e indifesa, per chiedere adorazione. Grazia minuscola e inesauribile elargita a chiunque muova anche un solo passo verso la culla del Dio bambino. E se Dio si è fatto bambino, perché noi dovremmo peccare follemente d'orgoglio per sentirci adulti?

PUNTO DI RISTORO

«Stavamo parlando di san Pietro» disse. «Ricordate che venne crocifisso con la testa in giù. Ho spesso pensato che la sua umiltà sia stata ricompensata dal fatto che, morendo, poté riavere la meravigliosa visione della sua infanzia; vide anche il paesaggio quale è veramente, con le stelle simili a fiori e le nubi come colline e tutti gli uomini sospesi alla mercé di Dio.»

Gilbert Keith Chesterton
Il poeta e i pazzi

DUE SOLITUDINI NON SI FANNO COMPAGNIA

Lettera all'uomo moderno sulla comunione dei santi

Cosmonauta Mario Rossi a Pianeta Terra.

Più esploro questo pianeta, più sono colpito dalle sue contraddizioni. Non ho mai visto esseri che vivono così tanto in branco e che, contemporaneamente, sono tanto soli. Ieri mi sono seduto in un bar e, vicino al mio tavolo, c'era un gruppo di giovanotti. Sono rimasti seduti più di un'ora quasi senza parlare. Qualcuno, di tanto in tanto, buttava lì una frase, ma nessuno rispondeva. Erano tutti presi ad armeggiare attorno a dei minitelefoni che qui si chiamano cellulari. Con questi aggeggi, oltre che parlare, è possibile scrivere a distanza. Perciò, nel gruppo si incrociava una serie di discorsi che non interessavano affatto i presenti.

Come è possibile rinunciare alla compagnia di una persona vera preferendole qualcuno che non si può neppure vedere o, addirittura, neanche sentire?

Ho scoperto che molti abitanti di Gaia trascorrono ore e ore a comunicare a distanza grazie a dispositivi chiamati computer. Si scrivono tra di loro in tempo reale come se fossero al telegrafo senza neanche conoscersi. Dicono che questo li aiuta a vincere la solitudine. Ma l'unione di due solitudini, da noi sulla Terra, non genera compagnia, di solito moltiplica la tristezza.

Chi non ha mai avuto la tentazione di mandare un messaggio sms o di scrivere una e-mail invece che telefonare o presentarsi personalmente per dire a un essere in carne e ossa una cosa sgradita? Fosse solo un appuntamento da disdire o un impegno da rinviare. Si scrive un messaggio brevissimo, poi si pigia, anzi si digita, il tasto "invia" ed è tutto fatto. Non ci si pone neppure il problema che il destinatario, in quel momento, non sia necessariamente davanti al computer, o che abbia il cellulare scarico o lo abbia dimenticato chissà dove. E che, magari, sia in trepida attesa senza sospettare l'arrivo via etere o via cavo del laconico «Non posso esserci».

Non ce ne rendiamo conto, ma ogni volta che agiamo in questo modo siamo sempre un po' più soli. Rinunciamo al contatto con il nostro prossimo. Anche a quel minimo contatto fisico che sta nell'incontro di due voci che possono dirsi qualche cosa. Ci disincarniamo sempre un po' di più realizzando il progetto dell'eresia delle eresie, la gnosi, quella malefica tentazione dell'uomo di essere puro spirito che non dipende da nulla e da nessuno.

Non c'è troppa differenza tra questo codardo chiudersi in se stessi, frutto bastardo del timore di dire in faccia a qualcuno anche la verità più banale, e la disperazione del diciannovenne impasticcato di droga che muore a un *rave party*. Il cerchio si apre e si chiude nella disperazione, nell'isolamento ritmato dal bip-bip delle tastiere dei cellulari o dal bum-bum delle casse dei party della morte.

«Ognuno sta solo sul cuor della terra / trafitto da un raggio di sole: / ed è subito sera» dice Salvatore Quasimodo in una delle sue poesie più famose descrivendo la solitudine dell'uomo moderno. Una condizione insopportabile di cui Friedrich Nietzsche scrive: «Per vivere soli bisogna essere un animale o un dio».

Il dramma del filosofo tedesco, sprofondato nella follia all'alba del Novecento, è il paradigma del dramma dell'uomo moderno, attanagliato dalla tentazione di essere "animale" o "dio": qualsiasi cosa, ma non "uomo". Scimmione che non ha bisogno di riconoscere un creatore o divinità che crea: qualsiasi cosa, ma non creatura.

Invece l'uomo, che non è un "animale" e nemmeno un "dio", ha bisogno del "Dio" con la "D" maiuscola. Solamente se riconosce questa intima esigenza cessa di essere solo. Potrà divenire un solitario. Ma i solitari di Dio hanno sovrabbondanza di compagnia, tanta da offrirne a chiunque li avvicini. È il grande dono della comunione dei santi.

Anche tu, uomo moderno, puoi abbeverarti a questa fonte. Basta che entri in una chiesa qualsiasi, magari un po' brutta, fredda e desolata. Quando i tuoi occhi si saranno abituati a quella bizzarra atmosfera, guardati bene attorno e, da qualche parte, vedrai inginocchiata una donna in preghiera: quella è la comunione dei santi.

Se avrai così fortuna da trovare una vecchina che abbia studiato il "Catechismo" di san Pio X, ti dirà a memoria che «nella Chiesa, per l'intima unione che esiste tra tutti i suoi membri, sono comuni i beni spirituali, così interni come esterni, che le appartengono». E aggiungerà anche che «la comunione dei santi si estende anche al cielo e al purgatorio, perché la carità unisce le tre Chiese: trionfante, purgante e militante; e i santi pregano Iddio per noi e per le anime del purgatorio, e noi diamo onore e gloria ai santi e possiamo sollevare le anime del purgatorio, applicando in loro suffragio Messe, elemosine, indulgenze a altre opere buone».

Capisci? Quella creatura è inginocchiata in colloquio con Gesù, con la Vergine, con i santi, con i suoi morti e raccomanda loro se stessa, i suoi cari che sono ancora in questo mondo e quelli che non ci sono più. E, magari, mette una parola dolce anche per i vivi e per i morti che non conosce e non conoscerà mai: tra i quali ci sei anche tu.

Pensa a quanti frequentatori di salotti sono pronti a compatire quella vecchia senza averla mai vista in carne e ossa. Immagina quale brivido di ribrezzo correrà lungo le loro schiene al solo pensiero che un essere umano possa umiliarsi al punto di inginocchiarsi nella penombra umida e fredda. Senti con quanta distrazione ne parleranno per un brevissimo momento.

Quanto sono miserabili quei damerini radical chic, se non si rendono conto che non vi è luogo più caldo, luminoso e raffinato di una chiesa qualsiasi abitata da Dio con i suoi santi. Se non riescono neppure a ipotizzare quanto elegante e gioioso sia il discorso, pur balbettante e intimorito, con il Padre Eterno e le sue creature più belle.

Se li si portasse nella chiesa in cui tu sei riuscito a entrare, non vedrebbero altro che una povera donna perduta nella sua desolazione. Invece, quella creatura ha dentro di sé tanto oro, tanto colore, tante parole, tante note da riempire le volte della chiesa in cui si è prostrata e chissà quante altre ancora. Ed è felice perché sa che quell'oro, quel colore, quelle parole, quelle note non sono suoi, sono un dono che Cristo le porge ogni volta che lei lo voglia attraverso la sua Chiesa e la comunione dei suoi santi.

Tu, magari, la vedrai alzarsi con il viso segnato dalla tristezza e forse sarai in pena per lei. Penserai che tanto sforzo valeva almeno una consolazione. Ma prova a chiederle se quella tristezza è la stessa che la opprimeva prima di inginocchiarsi e lei ti dirà di no. Perché in chiesa, e nella Chiesa, non si è mai soli. C'è sempre qualcuno capace di renderti ragione della tua tristezza, se sei triste. O della tua allegria, se sei allegro.

Te lo può confermare un ateo singolare come il comunista Peppone. A lui, marxista che non ha mai letto Marx, capitò un giorno di tenere un discorso agli scolari del suo paese. Disse un sacco di banalità, fino a quando non cominciò a parlare della sua vecchia maestra:

«La vecchia signora Giuseppina che è morta ma che è ancora viva perché non può morire e che adesso è qui e io la sento che è laggiù, dietro quegli scolaretti che stanno raccolti, classe per classe, attorno alle loro maestre. [...] è qui, e anche lei, come tutte le altre maestre, ha attorno la sua scolaresca. Ci sono tutti. Non ne manca uno solo: Diego Perini, morto a otto anni schiacciato sotto le ruote di un carro, Angiolino Tedai morto a sei anni di tifo, Tonino Del-

bosco morto a ventidue anni in guerra [...]. E tutti, anche quelli morti a quarant'anni o quarantacinque anni, hanno ancora la loro faccia da ragazzi. Sono tutti tali e quali erano da scolaretti: la signora Giuseppina se li è ripresi uno per uno e adesso, dopo avergli insegnato le regole della grammatica, gli insegna le regole dell'eternità».

La comunione dei santi è fatta di uno splendore così pieno d'amore da dare la stessa quantità di attenzione a ogni dettaglio, a cominciare dal nome e dal cognome di ogni singolo cristiano passato sulla faccia della terra: Diego Perini, Angiolino Tedai, Tonino Delbosco... Ognuno con il suo destino, ognuno con il suo ricordo consegnato a chi non l'ha ancora raggiunto, ognuno con il suo posto nell'altra vita, ognuno con la faccia luminosa di quando era fanciullo.

Che cosa possono saperne i damerini radical chic, che si illudono di rimanere giovani stappando bottiglie di champagne e facendosi spianare le rughe? Ma questo, caro amico, è un rischio che corre chiunque si fermi sulla soglia della Chiesa. Se non si compie il passo decisivo, si finirà sempre per pensare che far parte della famiglia dei santi è lo stesso che vivere in società.

A questo punto, ti chiederai che cosa sia un santo. Il giornale dell'Azione Cattolica lo ha chiesto all'anticattolico Massimo Cacciari e ha ottenuto e avallato questa risposta: «L'essenza della santità consiste nel saper resistere alla prossimità più prossima con l'altro da sé, nel saper resistere nell'inferno della prossimità. E, anzi, giunge ad amarlo. [...] Il santo è colui che eleva la contraddizione, che "trionfa" nel sopportare il peso. Che nella sua angoscia, al culmine della sua angoscia, trova la forza di non essere oppresso e soffocato dalla contraddizione, che "trionfa" nel sopportare il peso».

Ma questa è una risposta buona per un cattolico adulto, che si bea di ciò che non comprende, specialmente se glielo propina un non credente. Meglio una storia vera.

Il 22 giugno 1794, dopo che erano state disperse dal furore della Rivoluzione francese, sedici suore carmelitane di Compiègne vennero arrestate. Tradotte alla Conciergerie, il 17 luglio, lo stesso giorno della condanna a morte, salirono al patibolo. Ci andarono cantando il *Laudate Domino omnes gentes*. Le loro voci erano chiare e ferme e, via via che il boia rivoluzionario faceva il suo lavoro, il coro perdeva di intensità ma non di vigore: fino quando anche l'ultima figlia del Carmelo venne uccisa.

Avevano nomi così delicati e armoniosi che Dio non poté non innamorarsene: Suor Carlotta della Resurrezione, Suor di Gesù crocifisso, Suor Eufrasia della Immacolata Concezione, Suor Teresa del Cuore di Maria...

Gertrude von Le Fort raccontò la loro storia in una novella. Georges Bernanos, lo fece nei suoi *Dialoghi delle Carmelitane*. Papa san Pio X le beatificò.

PUNTO DI RISTORO

Il prete si sentì sollevato quando si girò per continuare la Messa e intonò il Credo, *perché ora sapeva di essere sulle rotaie e di non poter sgarrare. [...]*
«Et vitam venturi saeculi, amen.» Con la pianeta che gli svolazzava dietro, il padre Smith tornò all'altare.
Con le braccia tese come quelle di Cristo sul legno, pregò per i vivi, per il prof. Bordie Ferguson, per la signorina O'Hara, per le tre girls, per Balfour, per H.G. Wells e per la vecchia signora Flannigan che teneva una pensione in John Knox Street e che non era più venuta a Messa da quando s'era fatta tagliare l'unghia incar-

nata: che potessero avere parte e società con Giovanni, Stefano, Mattia, Barnaba, Ignazio, Alessandro, Marcellino, Pietro, Felicita, Perpetua, Agata, Lucia, Cecilia e Anastasia. [...]
Con le braccia aperte e il pollice congiunto con l'indice, il sacerdote pregò che i servi e le serve del Signore che avevano preceduto i fratelli nel segno della fede potessero avere riposo in Cristo. E che a coloro di cui, un tempo, le anime e i corpi irrequieti avevano peccato sotto cieli lontani Dio concedesse un luogo di refrigerio, di luce e di pace.

Bruce Marshall
Il mondo, la carne e padre Smith

MONNEZZA NON OLET

Le nuove frontiere della pastorale politicamente corretta

Cosmonauta Mario Rossi a Pianeta Terra.

Gli abitanti di Gaia saranno pure degli scimmioni, ma sono scimmioni di un certo livello. Si sono persino inventati una specie di religione, una forma di pensiero e di comportamento che, pur non lasciando intravedere un'apertura verso il trascendente, condiziona in qualche modo l'agire sociale.

Certo, non essendo una religione, tocca solo gli aspetti più effimeri della vita. Per esempio, qui non si predica il digiuno e la mortificazione come facciamo noi sulla Terra per affinare la nostra anima e per offrire un sacrificio a Dio. Ci si accontenta di sostituire l'acqua minerale con quella del rubinetto per dare una svolta allo stile di vita. D'altra parte, non avendo l'anima, qui pensano al corpo.

È chiaro che, in una prospettiva simile, i risultati sono scarsi, perché meno si chiede e meno si ottiene. Va comunque riconosciuto che, nei momenti di emergenza, gli aderenti a questa sorta di filosofia si danno da fare con grande intraprendenza. In questi giorni, per esempio, si è parlato molto delle montagne di rifiuti che sommergevano un'intera regione. Le autorità non sapevano che pesci pigliare e chi si è dato da fare di più? Proprio i praticanti della filosofia di cui stiamo parlando. Durante le loro assemblee settimanali, ha tenuto banco l'argomento della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti e la cosa è stata giustamente notata con compiacimento da giornali e televisioni.

Non è cambiato molto, ma l'importante è cominciare.

A forza di presentare san Francesco come il giulivo precursore della raccolta differenziata invece che come modello di amore per Cristo, bisognava arrivarci. E, come si è visto, ci siamo arrivati. In piena emergenza rifiuti, all'inizio del 2008, la Conferenza episcopale campana ha scritto ai fedeli e agli uomini di buona volontà della regione una lettera di quattro pagine sulla *monnezza*, altrimenti detta *rumenta* in lombardo e spazzatura sull'intero territorio nazionale, isole comprese.

Per costringere certi vescovi e certi prelati a balbettare timidamente qualcosa contro l'aborto servono i laici come Giuliano Ferrara. Ma per la monnezza no, la monnezza è politicamente corretta e quindi *non olet*.

È bastato che il governatore campano Antonio Bassolino se la prendesse con i «vescovi che predicano contro i rifiuti-demonio» ed è arrivata la risposta, in perfetto ecclesialese. E qual è il succo, per così dire, teologico della risposta? Il solito "dagli al consumismo", uno dei luoghi comuni più frequentati dal cattolicesimo di questi decenni: «Quando, come accade in questi giorni, certe emergenze si mostrano in tutta la loro drammaticità non soltanto come effetti di mancate o errate scelte, o di precise responsabilità, ma anche come il frutto dei nostri stili di vita iperconsumistici; quando emerge tragicamente il risultato non soltanto di determinate pratiche sociali inadeguate o di omissioni colpevoli, ma anche di peccati da noi commessi; quando i nostri occhi e i nostri sensi sono costretti a vedere e percepire tutto questo, noi non possiamo, comunque, perdere la speranza e la fiducia».

Dove erano certi nostri pastori mentre noi peccavamo di iperconsumismo? Che cosa ci offrivano al posto della civiltà dell'usa, consuma e getta? Offrivano il suo esatto contrario: l'esaltazione della povertà che ha fatto le fortune del catto-comunismo e le sfortune dell'intero Paese. Sono nate così una teologia e una pastorale che hanno messo Gesù Cristo in soffitta, ridotto le chiese a capannoni, trasformato gli altari in tavole calde, appeso il poster del "Che" negli oratori. Ci sono montagne di documenti ecclesiali che tuonano contro la ricchezza e che fanno della povertà un mito. Ma, nel cristianesimo, la povertà è un mezzo per annunciare il Vangelo e non una scelta da imporre al prossimo. Facciamoci una domanda: tolto dall'orizzonte Nostro Signore Gesù Cristo, perché una persona di sana e robusta costituzione mentale dovrebbe scegliere la povertà invece della ricchezza? Nessuno sa rispondere. Le domeniche consumistiche santificate nei centri commerciali invece che nelle chiese sono il frutto della predicazione di una malintesa povertà.

È giunta l'ora che i vescovi riprendano a mettersi alla scuola del Papa. Lascino perdere argomenti opinabili come le discariche e la raccolta differenziata e tornino a parlare in modo chiaro di Cristo e dei grandi temi morali, della vita, della famiglia, dell'educazione. Finché si scrive, come fanno i vescovi della Campania, che «urge una ri-centratura profonda, da parte dei singoli soggetti, delle famiglie e degli organismi sociali», non si va lontano. Al massimo, si arriva ad auspicare un «modo più idoneo di progettare i consumi e la sostenibilità alimentare, la corretta fruizione dei beni paesaggistici e culturali, la differenziazione, lo smaltimento, il trattamento, il ri-uso, la riqualificazione e le possibili, e più avanzate e sicure, soluzioni tecniche per il ciclo dei rifiuti».

E questo sarebbe un messaggio da vescovi? Evidentemente sì, perché se, per *par condicio*, ci si trasferisce al nord, si scopre che il Patriarcato di Venezia ha addirittura istituito l'Ufficio pastorale degli Stili di Vita che si occupa proprio di questi temi. Come? Per esempio, lanciando per la Quaresima 2008 l'iniziativa *Imbrocchiamola!*, il digiuno dell'acqua minerale bevendo quella del rubinetto. «La campagna» come spiega l'Ufficio stesso «ha tre risvolti concreti: la riduzione delle bottiglie e quindi dei rifiuti; il diventare più critici rispetto a consumi "imposti"; l'attenzione alla creatività e all'impegno del sud del mondo.» Simbolo, una caraffa della Bolivia, e testimonial l'attore Marco Paolini.

L'ideatore è don Gianni Fazzini, direttore dell'Ufficio Stili di Vita veneziano, il quale si è affrettato a spiegare che non si trattava di una crociata contro i produttori di acqua minerale. E quando mai?

Quando mai, oggi, nel mondo cattolico, si trova qualcuno disposto a fare qualcosa "contro"? Ormai sono tutti "per", così si raccoglie il consenso unanime e il mondo applaude: «Ma guarda come sono diventati bravi questi cattolici che non rompono più le scatole con Gesù Cristo e si sono messi a parlare di cose serie».

Non a caso, l'iniziativa del Patriarcato di Venezia ha raccolto il subitaneo appoggio del sindaco cittadino, l'anticattolico Massimo Cacciari, il quale, per il solo fatto di essere dotato di folta barba, in certi ambienti ecclesiali passa per un profeta "quasi credente". Dall'alto del suo algido pensiero nichilista, Cacciari ha rivolto ai cittadini l'invito a "ragionare" sul fatto che comportamenti più razionali non possono che far bene alle tasche. «Pensateci!» ha detto. «Non ha senso buttare via i soldi per comprare l'acqua imbottigliata. Ve lo dovrebbe suggerire un puro interesse egoistico, un calcolo razionale. Capisco che siamo bombardati di pubblicità, ma non è necessario darle retta per forza, possiamo anche resistere. E non solo in Quaresima. Pazienza se l'intera società si comporta in maniera irragionevole, evitiamo di farci schiavizzare.»

E così i bravi cattolici hanno fornito il destro, o forse il sinistro, al sindaco filosofo per fare appello all'"interesse egoistico" e al "calcolo razionale" dei suoi concittadini. Che cosa ci si può aspettare se si imposta la Quaresima sulla rinuncia all'acqua minerale? Tanto più se si spiega che la rinuncia «non è un gesto di penitenza, ma di verità». Già, la "verità" su che cosa? Sulla quantità di sodio, potassio e atrazina contenuti in un bicchiere d'acqua?

Purtroppo, la tattica del consenso funziona in questo modo. In Quaresima non si parla di penitenza e, soprattutto, non la si chiede come impegno concreto. Non si invita alla conversione e alla confessione perché il peccato non va più di moda. Non si parla della morte e dei Novissimi perché sta male e urta la sensibilità moderna. Molto meglio offrire brocche d'acqua del rubinetto, che non urtano le coscienze e, anzi, conquistano simpatie. Chi se la prenderebbe con qualcuno che invita educatamente a rispettare l'ambiente?

Tant'è vero che, per tornare alla monnezza napoletana, il laico «Corriere della Sera» ha dedicato articoloni entusiastici all'impegno ecologico dei cattolici. Per fare solo un esempio, il 26 febbraio 2008 titolava a tutta pagina *Napoli, lezioni in chiesa per raccogliere i rifiuti. Diapositive dopo la Messa e campane "differenziate"*. Ma «Repubblica», «La Stampa» e via discorrendo non sono stati da meno. E se la stampa laica ha mostrato tanto ardore, figuriamoci quella cattolica. *Raccolta differenziata, parrocchie in prima linea* annunciava «Avvenire» il 22 febbraio 2008 dando notizia dell'incontro dei sacerdoti campani con il commissario straordinario per l'emergenza rifiuti Gianni De Gennaro. «Un incontro ravvicinato per aiutare i sacerdoti nell'opera di formare anche la coscienza ambientale dei fedeli, senza escludere chi si sente lontano dalla Chiesa.» E così abbiamo capito dove cercare ciò che ci unisce invece che ciò che ci divide: in discarica.

Ma l'opera di trasformazione del mondo cattolico in una sorta di Greenpeace dello spirito non passa solo attraverso i giornali. I coltivatori biologici bresciani, il 19 gennaio 2005, si sono visti recapitare una lettera di cui diamo qualche stralcio: «Pregiatissimo Signore/Signori, sono don Gabriele Scalmana, incaricato dal vescovo di Brescia per la "Pastorale del Creato", cioè per l'ecologia e tutto ciò che fa riferimento a questo ambito, come l'agricoltura biologica. [...] Facendo seguito appunto alla precedente iniziativa del febbraio 2004, vi invito di nuovo a Rodengo per riprendere la riflessione sul tema dell'agricoltura oggi. Come è noto, essa sta attraversando un momento di grande incertezza. Siamo

ormai in presenza di tre modi di fare agricoltura: convenzionale con organismi geneticamente modificati (OGM), convenzionale senza OGM (o con soglia di tolleranza inferiore allo 0,9% dovuta a contaminazione accidentale), biologica senza traccia di OGM. Ci chiediamo: 1. Possono coesistere, in Italia, queste tre forme di coltivazioni? Avremo un mercato con tre prezzi per un medesimo prodotto (OGM, libero da OGM, biologico)? 2. Quale "filosofia" sta a fondamento delle tre "tecniche" citate? Si tratta solo di usare strumenti diversi o anche di pensare in modo diverso?».

Le risposte, alla prossima lettera. Qui urge immaginare dove possa finire un mondo in cui i sacerdoti, invece che combattere il demonio se la prendono con gli anticriptogamici. Finisce dove vuole portare i suoi giovani lettori il *DiarioG 2008*, l'agenda scolastica tradizionalmente pubblicata da «Il Giornalino», lo storico settimanale a fumetti per ragazzi edito dalla Periodici San Paolo. Il *DiarioG 2008*, diffuso capillarmente in molte scuole cattoliche, è interamente dedicato alla tutela dell'ambiente.

Peccato che ci si imbatta in concetti di questo genere: «Uno dei principali problemi dell'Asia è la sovrappopolazione. Ne è un esempio l'India: se il Paese del Gange non prende accorgimenti per controllare la crescita demografica, la sua popolazione nel 2050 potrebbe superare quella della Cina». Nessuna parola sul fatto che nella Repubblica popolare gli "accorgimenti" siano stati presi, imponendo alle coppie la regola del figlio unico. Il *DiarioG 2008* pullula di luoghi comuni sulla "bomba demografica" e sull'uomo "cancro del Pianeta" che farebbero la gioia del professor Giovanni Sartori, il politologo che ogni anno, in agosto, si lamenta perché c'è troppa gente in spiaggia e dunque troppi uomini nel mondo: alla faccia del "crescete e moltiplicatevi".

Ecco come, magari senza volerlo, un editore cattolico tira la volata alle idee di Thomas Malthus, il pastore anglicano passato alla storia come teorico della sovrappopolazione e clamorosamente smentito dai fatti. Già, i fatti: ma i fatti non interessano all'ideologia verde, neanche quando entra in parrocchia.

PUNTO DI RISTORO

Laudato si' mi Signore, per sora nostra Morte corporale,
da la quale nullu homo vivente po' scampare:
guai a quelli che morrano ne le peccata mortali;
beati quelli che trovarà ne le Tue sanctissime voluntati,
ca la morte secunda no 'l farrà male.

Laudate et benedicete mi Signore et rengratiate
et serviateli cum grande humilitate.

San Francesco d'Assisi
Cantico delle creature

DELITTO SENZA CASTIGO

Se qualcuno uccide, porgigli un'altra vittima

Cosmonauta Mario Rossi a Pianeta Terra.

Ieri pomeriggio non sapevo che cosa fare e ho deciso di andare al cinema. Stupidamente, mi sono incolonnato nella prima fila di gente che mi dava l'idea di andare a divertirsi e ho atteso di prendere il biglietto. Con mia grande sorpresa, ho scoperto che era tutto gratis: si trattava solo di fare a botte per trovare il posto. Vista l'energia con cui la gente litigava, ho pensato che il film fosse davvero bello e ci ho dato dentro anch'io. Quando ho trovato posto, ho capito di essere in un tribunale in cui si celebrava il processo per un delitto tremendo, ma ormai era tardi. In ogni caso, è stato istruttivo.

Tutti, ovviamente, mostravano orrore per l'assassino e mi ha persino stupito quest'ansia di giustizia in degli scimmioni. Quando ho saputo i particolari del delitto, mi sono girato verso il mio vicino e ho detto: «A questo l'ergastolo non glielo toglie nessuno». Il vicino mi ha guardato con compassione e ha detto: «Quello lì fra cinque anni è in semilibertà e fra dieci è fuori. E, se si scopre che in prigione non c'è posto, esce anche prima con l'indulto».

Non ho avuto parole. E non vi dico che cosa ho pensato quando ho saputo che se un delinquente in prigione si comporta bene, lo premiano pure.

Maria Laura Mainetti era una suora della congregazione delle Figlie della Croce. Era la decima figlia di Stefano e

Marcellina, entrambi originari delle montagne della Valtellina, in Lombardia. Maria Laura ha speso la sua vita accanto ai bambini delle scuole elementari, agli orfani, ai giovani delle scuole superiori. Alcuni la descrivono come una donna «persino esagerata nel vedere a ogni costo il lato buono delle persone». Suor Laura è stata uccisa a Chiavenna nella notte del 6 giugno 2006.

Le assassine – tre ragazze del posto, tutte minorenni – volevano compiere un sacrificio satanico. Dopo aver commesso il delitto, le tre si ripuliscono dalle tracce di sangue e vanno al luna park. Per 23 giorni si comportano come se nulla fosse accaduto, fino al momento in cui le indagini arrivano a scoprirle. Racconteranno che inizialmente la vittima prescelta era il prevosto di Chiavenna, ma che era "troppo grosso". Avevano anche pensato a un bambino di otto anni, ma non se ne fece nulla. Poi decidono di attirare nella trappola suor Laura, raccontandole che una di loro è rimasta incinta e che vuole abortire. Al primo appuntamento la suora non arriva sola, e devono rinviare. Tre giorni più tardi si consuma il delitto, in un parco della città: la colpiscono con dei sassi e le infliggono 18 coltellate, incuranti delle implorazioni della vittima, che alla fine dirà: «Pregherò Dio che vi perdoni». I giudici condannano le assassine a pene fra gli 8 e i 12 anni di reclusione.

Oggi Milena, Ambra e Veronica sono tutte fuori dal carcere.

Questa storia terribile dice molte cose sulla malattia mortale che affligge il pianeta delle scimmie. È una malattia che conduce sempre alla morte di una civiltà, all'implosione della convivenza civile. È una malattia della ragione, cioè una forma di follia.

Stiamo parlando della perdita del senso di giustizia. È una malattia sempre in agguato, nella storia dell'umanità. Ma il fatto nuovo è che sul pianeta delle scimmie – cioè nel mondo moderno – gli uomini vanno a cercarsela, questa malattia. La coltivano, la inseguono, la alimentano con argomentazioni raffinate. E fanno tutto il possibile per smarrire completamente quella fondamentale esigenza dell'anima – la benedetta sete di giustizia – che il Creatore ha impresso nel cuore di ogni persona.

Perfino la morbosa curiosità che l'opinione pubblica mostra nei confronti della cronaca nera, perfino la smania da "buco della serratura" che inchioda milioni di telespettatori davanti al racconto delle efferatezze di un maniaco, sono tutti sintomi di una patologia che ha però la sua radice in un bisogno buono: quello della giustizia.

L'uomo avverte dentro di sé un'inquietudine oscura, una rabbia sorda, ogni volta che un delitto viene commesso, e che il colpevole di questo delitto non subisce una giusta pena, qui e ora, in questo mondo. La pena non è un'invenzione dello Stato, ma la risposta civile e ordinata a un'esigenza connaturale della persona.

Se un leone sbrana un bambino, nessuno si sogna di processarlo. Probabilmente lo si abbatte, ma non lo si colpevolizza: ha agito in conformità alla sua natura di animale feroce e pericoloso, che non conosce i dieci comandamenti. Se un uomo uccide un altro uomo, invece, lo si deve processare. E lo si deve punire. Questa reazione è la conseguenza della sua dignità di essere libero e ragionevole. Ed è anche il rimedio – imperfetto, come tutte le cose umane – che la società deve assicurare per impedire la prevalenza della barbarie. Se la giustizia umana non persegue il colpevole, l'alternativa è una soltanto: la vendetta. La legge della forza si sostituisce alla forza della legge.

Sono considerazioni banali, perfino scontate. Ma è bene mettersi in testa che oggi viviamo una stagione senza precedenti nella storia dell'umanità, una stagione nella quale la certezza della pena vacilla, e vacilla sotto i colpi di idee e di teorie molto diffuse.

Il fatto che degli assassini – e addirittura degli autori di un omicidio particolarmente efferato come quello di suor Laura – siano a piede libero dopo pochi anni è la dimostra-

zione straziante di questa spaventosa crisi della ragione. Una crisi alla quale tanta parte del cattolicesimo contemporaneo ha fornito il suo decisivo contributo.

Come sanno anche i sassi, il cristianesimo porta nel mondo un annuncio sconvolgente e meraviglioso: Dio vuole perdonare l'uomo. Egli desidera la salvezza di ogni persona e offre suo Figlio, Gesù Cristo, come vittima pronta a espiare le colpe di tutta la storia umana: passate, presenti e future. Un fatto enorme, che sfugge alla comprensione e alla previsione dell'intelligenza umana. Nessun uomo avrebbe potuto inventare una religione del genere, perché nessuna ragione umana avrebbe potuto immaginarsi un percorso di salvezza in cui Dio si fa uomo, e come uomo perfetto e perfettamente innocente va a morire nel modo più infamante per pagare le mie e le tue colpe.

Il cattolicesimo è quindi annuncio di questo perdono, che si perpetua nel sacramento della confessione. E nella verità insegnata dalla Chiesa in base alla quale ogni anima che compie un atto di contrizione perfetta per tutti i suoi peccati – anche i peggiori – e lo compie anche solo una frazione di secondo prima della sua morte, è salva. È perdonata. Come si noterà, questa meravigliosa notizia porta sotto traccia una verità implicita: e cioè che la colpa, di per sé, merita una punizione. Il sacrificio di Gesù è compiuto proprio per strappare l'uomo al destino cui si sarebbe inevitabilmente e giustamente condannato, se provasse a "salvarsi" con le sue sole forze. Quel destino si chiama inferno. Che è l'espressione compiuta, assoluta, ed eterna, della pena.

Per secoli la fedeltà della teologia e del pensiero cattolico a questa dottrina ha assicurato alla nostra civiltà, pur con tutti gli errori e gli orrori frutto del peccato originale, una concezione fondamentalmente corretta della giustizia umana: chi delinque viene punito. Nel corso dei secoli è cambiata la quantificazione di questa pena, è mutata la sensibilità nei confronti del condannato. Ci sono state epoche in cui la condizione delle carceri era esageratamente, inutilmente affliggente. Epoche in cui si era affermata l'idea che non esiste alcuna speranza di recupero per chi commette un delitto. Oggi preferiamo pensare – ed è un bene – che anche il peggiore assassino rimane comunque un uomo, e che in quanto tale può pentirsi e cambiare completamente vita. Come accadde all'assassino di santa Maria Goretti, che finì la sua esistenza in clausura.

Tuttavia, fino a pochi decenni fa nessuno aveva mai messo in dubbio che la risposta giusta, legittima e doverosa dell'autorità al delitto dovesse essere una pena proporzionata al delitto commesso.

I filosofi del diritto chiamano questa dottrina "retribuzione", e prendono il termine in prestito proprio dalla tradizione cattolica e dai testi classici di morale: se uno compie un male, viene ripagato – appunto: retribuito – dal legittimo giudice con una pena adeguata. È questa la logica che ispira l'*Inferno* di Dante, nel quale i dannati sono sottoposti a un supplizio secondo la logica del "contrappasso": un tormento uguale e contrario alla virtù che hanno sistematicamente tradito in vita. Genialità che consente a Dante di interpretare una verità cattolica indiscutibile – quella dell'inferno – in maniera perfettamente ortodossa, e insieme assolutamente efficace dal punto di vista narrativo.

Un inferno, quello di Dante, che non è e non può essere evidentemente vuoto, perché Dio non ama prendere per il naso le sue creature, costruendo un colossale "impianto" per la dannazione, seminando la storia di avvisi della sua esistenza, ma decidendo poi di abbandonare il progetto e di riconvertire il sito – magari – a "centro per il recupero e la rieducazione dei diavoli".

Il guaio è che nel Novecento la teologia cattolica comincia a mettere in dubbio – o addirittura a negare – la verità dogmatica della dannazione eterna. Hans Urs von Balthasar si inventa la bubbola dell'inferno che "c'è ma è vuoto". Altri pensatori, come lo stesso Maritain, sembrano adombrare in alcuni scritti (*Le cose del cielo*) una spe-

cie di eucatastrofe infernale, con tanto di cancellazione di ogni pena e perfino di "conversione" degli angeli ribelli. Tesi evidentemente irriducibili alla dottrina cattolica. Ma tant'è: siccome il Novecento è il secolo della grande apostasia silenziosa (ne ha più volte parlato un Papa postconciliare come Giovanni Paolo II) accade che anche su questo aspetto della dottrina cattolica scenda una fitta nebbia, simile a quella che avvolge in certe domeniche di novembre lo stadio di San Siro a Milano: i calciatori giocano a pallone, ma il pubblico non vede niente.

In questa cortina fumogena ecco allora scendere in campo autorevoli esponenti del mondo ecclesiale, per contestare frontalmente e apertamente la dottrina della retribuzione.

Nel 2003 il cardinale Carlo Maria Martini pubblica con Mondadori un saggio dal titolo eloquente: *Non è giustizia. La colpa, il carcere, la parola di Dio*. Ora, a parte alcune sfumature – come per esempio il fatto che "la Parola" prenda qui il posto del catechismo e della dottrina millenaria della Chiesa – è evidente che il libro risponde a uno scopo: smantellare la dottrina tradizionale della retribuzione penale, e introdurre nel mondo giuridico la categoria cristiana del perdono come "metro" per risolvere il problema del delitto.

Curioso, non è vero? Il cattolicesimo democratico – così ben incarnato dal cardinal Martini – ha lavorato mezzo secolo per favorire il processo di secolarizzazione dello Stato. Ha seminato a piene mani l'idea che si debbano separare i piani: un conto è la fede, un conto è la vita civile; un conto è essere cattolico, un conto è essere deputato o sindaco; un conto è il catechismo della Chiesa (ammesso di conoscerlo e accettarlo), un conto sono le leggi dello Stato laico. Una "divisione" dei piani che ha favorito la legalizzazione del divorzio, dell'aborto, della fecondazione artificiale, dei matrimoni gay. Una divisione che ha rimosso completamente la categoria della legge naturale. E che così ha fatto smarrire

all'opinione pubblica la "ragionevolezza" dei divieti fondamentali che la morale da un lato e il diritto dall'altra – pur in modo diverso e con ampiezze non sovrapponibili – hanno assicurato per secoli.

Bene: dopo averci detto in tutte le salse che il cattolicesimo non deve influenzare in maniera visibile la vita politica e le scelte legislative, in nome della trinità profana "laicità-costituzione-antifascismo"; dopo tutto questo, ecco che il catto-progressista avanza l'idea per cui la giustizia degli uomini dovrebbe mettersi a imitare (vedremo poi in che senso distorto) la giustizia misericordiosa di Dio.

Incredibile contraddizione. Si sposa in modo acritico la laicità dello Stato, ma nello stesso tempo si invoca un sistema penale e carcerario ispirato al perdono evangelico. È a partire da qui che si diffonde nella società italiana quella vera peste bubbonica che è il "perdonismo": l'ideologia in base alla quale il delinquente non deve scontare una pena certa, ma deve essere reintegrato al più presto nei ranghi della società. Si tratta di una visione della realtà che ha pesantemente influenzato le leggi: in Italia, con la sciagurata legge Gozzini, che porta guarda a caso il nome del cattolico indipendente di sinistra che, stando nel Partito comunista italiano, votò a favore della legge 194 sull'aborto. La Gozzini è la normativa che assicura ai detenuti un sistema premiale, e che spiega la ragione per cui le assassine di suor Laura siano a piede libero. E che spiega per quale motivo oggi, a distanza di trent'anni, gli autori dell'agguato di via Fani – in cui furono crivellati di colpi gli uomini della scorta di Aldo Moro – siano in libertà, scrivano libri, tengano conferenze, rilascino interviste. I familiari di quei poveretti barbaramente uccisi continuano a pagare con la sofferenza e il vuoto lasciato dai loro cari. Gli assassini si rifanno una vita.

La gente comune prova, di fronte all'ideologia perdonista, sentimenti contrastanti: quando vede in tv le immagini di un delitto efferato, invoca la forca; quando, sempre in tv, vede il documentario strappalacrime sul "braccio della

morte" dove i detenuti texani aspettano di finire sulla sedia elettrica, si commuove e vorrebbe l'abolizione delle carceri. Brutti scherzi dell'emotività umana. Dai quali ci si protegge solo affidandosi a un criterio razionale e morale: e questo criterio è, appunto, la retribuzione. Ognuno paghi in proporzione alla colpa commessa. A questo punto, c'è sempre un cattolico adulto che alza la manina e che dice: ma chi l'ha detto che il criterio della retribuzione è quello giusto? La risposta è semplice: l'ha detto la Chiesa.

Sant'Alfonso Maria de' Liguori scriveva che la pena inflitta dalla società «ha come primo scopo di riparare al disordine introdotto dalla colpa».

Pio XII nel 1953 spiegava, parlando al Congresso internazionale di diritto penale, che «la maggioranza delle teorie moderne del diritto penale spiega la pena e la giustizia come una misura di protezione, di difesa della comunità contro le imprese delittuose e come tentativo di ricondurre il colpevole all'osservanza del diritto [...]. Ma queste teorie rifiutano di considerare come funzione principale della pena l'espiazione del delitto commesso».

«Una volta che la violazione del retto ordine è avvenuta – chiosava il *Pastor Angelicus* – è impossibile fare in modo che non esista. Tuttavia, per quanto è possibile dare soddisfazione all'ordine violato, bisogna farlo. È un'esigenza fondamentale della giustizia.»

Roba vecchia, ciarpame pre-conciliare, risponderà il cattolico adulto. Peccato per lui che le stesse cose siano state ripetute al numero 2266 del *Catechismo della Chiesa cattolica* del 1995, e da Giovanni Paolo II nella enciclica *Evangelium vitae*, al numero 56: «La pubblica autorità deve farsi vindice della violazione dei diritti personali e sociali mediante l'imposizione al reo di un'adeguata espiazione del crimine, quale condizione per essere riammesso all'esercizio della propria libertà».

Insomma, c'è poco da fare: il perdonismo sta al perdono come la polmonite sta ai polmoni. L'abuso della riduzione

delle pene, degli indulti, delle amnistie ha una sua spiegazione psicologica: serve a far sentire più buona la gente. Ma si tratta di un'illusione ottica. Anzi: di una vera e propria scimmiottatura della giustizia divina.

Una faccenda, appunto, da pianeta delle scimmie.

PUNTO DI RISTORO

Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi». Allora i giusti gli risponderanno: «Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti?». Rispondendo, il re dirà loro: «In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». Poi dirà a quelli alla sua sinistra: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi an-

geli. Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato». Anch'essi allora risponderanno: «Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito?». Ma egli risponderà: «In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me». E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna.

Vangelo secondo Matteo 25, 31-46

GLI ANNI DI ERODE

L'aborto di Stato & la banalità del male

Cosmonauta Mario Rossi a Pianeta Terra.

Mentre stavo girovagando in un parco cittadino, una femmina di Gaia seduta su una panchina mi ha chiamato. La sua faccia era pallida, e quando mi sono avvicinato ho visto che aveva il pancione. «La prego, mi aiuti, credo che ci siamo», mi ha detto con un filo di voce. L'ho accompagnata all'ospedale, che per fortuna non era lontano, e subito i medici l'hanno condotta in sala parto.

Mi sono seduto in sala d'attesa, insieme a molte femmine gaiane – alcune giovani, altre più mature – che avevano la faccia triste. Una stava piangendo. «Posso aiutarla?» le ho chiesto. E lei: «Nessuno mi può aiutare, sono qui per abortire». È incredibile, ma erano tutte lì, in quell'ospedale pubblico, per sbarazzarsi del figlio.

Mi sono alzato e sono subito sceso al piano di sotto, dove avevo visto un poliziotto che piantonava l'ingresso. «Venga, non c'è tempo da perdere: stanno per commettere un reato, e sono in tanti» gli ho detto. E quello: «Scusi, potrebbe essere più preciso?». E io: «Al primo piano c'è un gruppo di donne che sta per abortire: bisogna denunciarle e arrestare i medici e le infermiere».

A quel punto il poliziotto mi ha guardato con disprezzo, e ha cominciato a picchiettarsi l'indice della mano destra sulla tempia: «Ma da dove viene, dal reparto di psichiatria? Guardi che qui stiamo lavorando… Non lo sa che abortire è un diritto della donna? Ma roba da matti!».

Albergo di una bella cittadina umbra, sala della colazione. Sono le otto del mattino. La sera precedente abbiamo tenuto una turbolenta conferenza sulla dittatura del relativismo, e stiamo bevendoci un caffè che ci svegli come si deve. A pochi tavoli dal nostro c'è una signora distinta, età stimabile intorno ai quarantacinque anni. A un certo punto risponde al telefonino, e nonostante tutta la nostra buona volontà di gentiluomini, ci è impossibile non sentire quello che dice.

«Quando è successo?» Pausa.

«Questo dipende dalla tua coscienza, sei tu che devi decidere...» Pausa.

«L'importante è che tu la prenda entro settantadue ore.» Pausa.

«Non te l'hanno voluta prescrivere? Sono i soliti, sempre loro: i cattolici...» Pausa.

«Non ti preoccupare, vieni pure da me. Ci vediamo dopo.»

Senza volerlo, eravamo appena stati spettatori della normalissima, tranquillissima, banalissima prescrizione di una "pillola del giorno dopo", che è l'ultima diavoleria in fatto di aborto facile. La signora – quasi sicuramente un medico – aveva appena ricevuto la telefonata di una paziente, forse un'amica, preoccupata di essere rimasta incinta.

La nostra artigianale intercettazione telefonica mette in luce tutti gli ingredienti tipici del pensiero abortista. Primo: idolatria della scelta individuale ("dipende dalla tua coscienza"). Secondo: a problemi di natura morale si risponde con rimedi di natura tecnica ("basta che tu la prenda entro settantadue ore"). Terzo: odio e disprezzo per l'infame medico cattolico che fa obiezione di coscienza ("sono sempre loro..."). Quarto e ultimo: completa disponibilità a collaborare al male ("non ti preoccupare, vieni da me").

Le statistiche dicono che in quella fetta del pianeta delle scimmie che si chiama Italia sono state vendute in un anno 365.000 "pillole del giorno dopo". Il conto è facile: sono

1.000 al giorno. Quando una donna la assume, non sa se è incinta, e non lo saprà mai: se il rapporto era stato infecondo, la pillola non ha alcun effetto. Se invece la donna aveva concepito un figlio, la pillola impedisce l'annidamento dello sfortunato cucciolo di *homo sapiens sapiens* che viene abortito senza che la madre nemmeno se ne possa accorgere. Non ci vuole un professore di statistica per capire che 365.000 pillole mandate giù con un bicchiere d'acqua significano almeno decine e decine di migliaia di vittime innocenti. Molte donne la prendono e non sanno nemmeno che stanno maneggiando un abortivo. Rassicurate e incoraggiate da medici del tipo incontrato da noi nell'albergo della ridente cittadina umbra.

Hannah Arendt chiamava tutto questo "la banalità del male". La studiosa ebrea ne aveva parlato ampiamente a proposito del processo al gerarca nazista Adolf Eichmann, che fu condannato a morte per crimini di guerra. Eichmann era – secondo la Arendt – un uomo di modesta cultura, al quale un giorno era stato chiesto: «Vuoi entrare nel partito nazista?». «E perché no?» era stata la ben poco motivata risposta, che fu alla base della sua carriera nelle gerarchie di Hitler. Ma Eichmann si dimostrò anche estremamente zelante sul lavoro, per il desiderio di compiacere i propri comandanti e guadagnarsi riconoscimenti. Fu questa diligenza che lo portò sulla forca.

Alla Arendt non andava giù l'idea che, per spiegare gli orrori del nazismo, si dovessero trasformare tutti gli imputati in "mostri" o psicopatici. La sua tesi era più profonda: e cioè che il pensiero totalitario trasforma le persone, le allontana dalla vera realtà, sostituendola con una "ufficiale". Allo stesso modo, l'abortismo vuole eliminare la visione e perfino il ricordo della vittima. Nel totalitarismo gli uomini diventano meno di un ingranaggio in una macchina e si abituano a ripetere gesti senza nemmeno interrogarsi se essi siano "bene" o "male". Nell'abortismo, applicano la 194, "che è una legge dello Stato". L'ingranaggio del pensiero abortista contempo-

raneo funziona esattamente in questa maniera: si uccide un numero incalcolabile di bambini non nati con la massima indifferenza. Dicendo, semplicemente: «Sto solo facendo il mio dovere».

Il crimine diventa abitudinario, normale, sicuro. La legge traveste l'ingiustizia di legalità. Il delitto si trasforma in diritto.

Al processo di Norimberga gli imputati si difendevano invocando un argomento di tipo formale: «azioni compiute per ordine superiore». Ma questa presunta causa di giustificazione fu respinta perché, come disse la corte, «alle azioni manifestamente criminali non si deve obbedire».

Giusto. Ma come si può distinguere il crimine quando si vive nel crimine? E quando ci si trovi addirittura di fronte a un massacro organizzato da uno Stato? La banalità del male prende il sopravvento, e si collabora allo sterminio senza battere ciglio, e senza avvertire nemmeno il richiamo della coscienza. Era accaduto con i forni crematori. Accade oggi con l'aborto legalizzato dallo Stato democratico e liberale. Non solo: chi prova a opporsi al delitto di Stato è un maledetto, un pària della società, e rischia la morte. Quella fisica, se ha a che fare con i nazisti; quella civile e mediatica, se ha a che fare con gli abortisti.

Dunque, esiste un'impressionante analogia fra la cultura nazista del Terzo Reich e il pensiero unico abortista contemporaneo. Ma i primi a rimanere sconvolti da questa analogia sono, manco a dirlo, proprio alcuni cattolici. Per più di una ragione.

Innanzitutto, perché a molti di loro è stato insegnato che il nazismo è una specie di male metafisico, il male assoluto, e che quindi esso non può essere paragonato con alcun altro fenomeno. Per intenderci: lo sterminio degli ebrei sarà sempre "più sterminio" di quello patito dagli armeni, o dai russi sotto il tallone di Lenin e Stalin. Non c'è una spiegazione logica a questo pregiudizio, ma non importa: è un atto di (cattiva) fede.

In secondo luogo, perché ogni paragone con il nazismo è considerato "di cattivo gusto". Si dà l'impressione di voler dire che le persone di cui si sta parlando – nella fattispecie i fautori dell'aborto legale – siano tutti dei nazisti. Ma è evidente che si tratta di una forzatura: per predicare e praticare una tesi totalitaria non è necessario vestire stivali e camicie brune, e salutare battendo i tacchi urlando «Heil Hitler» con il braccio destro teso in avanti. Per fare un esempio: i nazisti furono dei convinti sostenitori dell'eugenetica applicata all'uomo, e fecero eliminare più di 70.000 tedeschi "difettosi". Oggi ci sono scienziati, medici, intellettuali e politici che odiano fieramente il nazismo, ma che sono allo stesso tempo dei convinti propugnatori dell'eugenetica: vogliono infatti che la diagnosi prenatale individui ed elimini ogni nascituro difettoso; e che se qualcuno supera questa prima barriera, i pediatri siano autorizzati a non curare i neonati malformati. Tutte idee e prassi diffuse nelle democrazie liberali, ma che sarebbero piaciute moltissimo ad Adolf Hitler.

In terzo luogo, il cattolico modello-standard non ama sentire discorsi che abbiano come obiettivo la critica alle leggi e ai costumi contemporanei. Se si tratta di organizzare una bella conferenza sugli orrori commessi dall'umanità nel secolo scorso, benissimo; se si tratta di organizzare un convegno di tre giorni sulle colpe della Chiesa nei secoli bui, massima disponibilità; ma se si prova a mettere in discussione una legge votata dalla maggioranza dei cittadini di una repubblica democratica contemporanea, apriti cielo.

Se il cattolico standard appartiene alla tradizione dossettiana e "cattolico-democratica", vi guarderà con stupore e sdegnoso disprezzo, ricordandovi che la volontà della maggioranza è sovrana, che il popolo ha sempre ragione, e che comunque l'aborto è un problema di coscienza e non un motivo per nuove crociate. Inoltre, vi dirà che l'aborto non è iniziato con la legge 194 e che c'era già prima, che le donne poverine morivano nella clandestinità. In ogni caso,

sarete liquidati come un relitto integralista della Chiesa preconciliare.

Se viceversa il nostro cattolico fosse estraneo alla tradizione cattocomunista, e magari appartenesse anche a qualche rispettabile movimento ecclesiale, è probabile che vi faccia un lungo discorso sul "realismo" e sulla necessità di puntare su "obiettivi concreti". Egli (o ella) vi dirà che comunque una volta – con il fascistissimo codice Rocco – la donna che abortiva andava in galera, che la colpa è sempre degli uomini, e che comunque prima bisogna cambiare la mentalità e dopo, ma soltanto dopo, pensare forse di cambiare certe leggi. E con molta probabilità, sarete liquidati come un relitto integralista della Chiesa preconciliare.

Siamo troppo pessimisti? Può darsi. Ma parliamo per esperienza. E solo per carità di patria (cattolica) preferiamo sorvolare su nomi, cognomi, movimenti e testate giornalistiche che documentano quanto appena affermato. Il guaio è che a una parte dei cattolici contemporanei "che contano" sta a cuore un problema fondamentale: andar d'accordo con il mondo. Vivere in pace con tutti, e poter partecipare nella maniera più incisiva all'esercizio del potere e alla suddivisione delle fette di torta che gli affari possono garantire. L'avversione per le leggi ingiuste ha una bruttissima controindicazione: condanna il cattolico a vivere "all'opposizione" della modernità. Escludendolo dalla possibilità di "incidere", di "pesare", di "contare": insomma, di ritagliarsi uno strapuntino al tavolo del mondo che conta. Quelli che rompono questo patto scellerato fanno la fine di Giovanni il Battista. Con la differenza che, nel suo caso, fu Erode a fargli la pelle; oggi sono spesso i cattolici a "decollare" – in senso figurato, per carità – i rompiscatole che ce l'hanno ancora con le leggi ingiuste, l'aborto legale, il divorzio e altri anacronismi del genere.

Insomma: è come se i discepoli fossero andati da Gesù e gli avessero detto: «Maestro, questo Giovanni il Battista non ha il senso della democrazia, non capisce la realtà e critica quel brav'uomo di Erode: vuoi che lo facciamo smettere?».

L'aspetto più spaventoso delle leggi inique è la loro capacità di autolegittimarsi con il passare del tempo. All'inizio, quando vengono approvate, incontrano sempre una certa resistenza. Poi, però, con il passare degli anni, questa opposizione si assottiglia, si indebolisce, e addirittura si trasforma in sostegno e approvazione.

Quando in Italia, nel 1970, il divorzio è stato legalizzato, il mondo cattolico organizzò una resistenza piuttosto seria, che ebbe il suo epilogo nel referendum del 1974: fu una sconfitta, ma all'epoca 4 italiani su 10 avevano votato per l'abrogazione della legge Fortuna. Pensate che cosa accadrebbe se oggi si organizzasse un referendum sull'argomento non dico per le strade, ma all'uscita dalle chiese la domenica: sarebbe un'ecatombe, altro che 4 su 10.

Con l'aborto le cose stanno seguendo lo stesso tragico epilogo: la legge arrivò nel 1978, firmata da ministri tutti di stretta osservanza democristiana, che preferirono sottoscrivere il decreto di Erode piuttosto che mollare la poltrona. Poi arrivò il referendum per l'abrogazione, ma solo parziale, della legge 194, e lo si perse 67 contro 32.

Sono passati trent'anni, e si scopre, con un certo raccapriccio, che nel mondo cattolico tira aria revisionista in materia di aborto legale. In certi giornali cattolici la legge 194 è diventata "una buona legge", "la migliore al mondo nel suo genere", una legge che "è stata applicata male", e che deve essere solo "applicata integralmente". E non mancherà una bella massima di saggezza: "Per combattere l'aborto, purtroppo, non basta dire che è un omicidio".

E siccome "non basta", non diciamo più nemmeno quello.

PUNTO DI RISTORO

Sento che oggigiorno il più grande distruttore di pace è l'aborto, perché è una guerra diretta, una diretta uccisione, un diretto omicidio per mano della madre stessa. [...] Perché se una madre può uccidere il suo proprio figlio, non c'è più niente che impedisce a me di uccidere te, e a te di uccidere me.

Madre Teresa di Calcutta
Discorso alla consegna
del premio Nobel per la pace,
11 dicembre 1979

BANDIERA ROSA LA TRIONFERÀ

Ci mancava il mito della donna al potere portatrice di pace

Cosmonauta Mario Rossi a Pianeta Terra.

Le femmine di Gaia sono molto diverse dalle nostre. Non parlo del loro aspetto fisico, su cui non ho proprio nulla da ridire. Ma mi riferisco ai loro comportamenti e al loro modo di ragionare. Le gaiane sono molto spregiudicate – qui dicono "emancipate" – e usano spesso lo stesso linguaggio di quegli uomini che sulla Terra fanno gli scaricatori di porto. Molte di loro fumano sodo, quando guidano la macchina fanno gestacci a chi non le lascia passare, e si dedicano talvolta a lavori che sulla Terra giudicheremmo più consoni all'uomo, come per esempio fare il soldato, la poliziotta, la guardia giurata, o il pilota di un caccia militare. Le gaiane parlano molto di "solidarietà femminile", ma a me sembra che fra di loro si detestino aspramente. Le gaiane dicono che il maschio e la femmina sono uguali e che devono poter fare le stesse cose.

Qui chiamano questo concetto "pari opportunità", per me è solo roba da matti.

È giusto trattare in modo diverso una persona per il solo fatto che è una donna? Certo che no. Elementari ragioni di buon senso e di ordine morale suggeriscono la facile risposta. Benissimo.

Allora, dobbiamo subito concludere, non c'è nulla di più discriminante delle tristemente famose "quote rosa". Esse si fondano infatti su un criterio apertamente discriminato-

rio: in un certo posto dovrà sedere non la persona più meritevole, non la persona più valida, non la persona più esperta, ma una persona che può esibire un unico merito: essere femmina. Ora, basta il semplice uso della ragione per rendersi conto che il meccanismo delle "quote obbligatorie" è la più cervellotica e stupida invenzione che il pensiero moderno – pompato dal vuoto pneumatico del femminismo e del progressismo – si potesse mai inventare. Da qualunque parte la si guardi, questa faccenda delle quote è ridicolmente irragionevole. A cominciare dalle motivazioni che la sorreggono.

Prima ipotesi: le quote rosa servono perché altrimenti le donne non riescono a raggiungere certi ruoli. Ma se si accetta l'idea che "la donna non ce la fa", allora si sposa l'interpretazione modello "parcheggio per disabili": di fronte a una condizione di svantaggio oggettivo, la società risponde assicurando a una persona in carrozzella uno spazio ad hoc nei parcheggi per le auto. Ergo, la donna sarebbe da aiutare perché in qualche modo è oggettivamente minorata. A noi questa raffigurazione della donna non piace, e dubitiamo che possa piacere soprattutto alle donne.

Seconda ipotesi: le quote rosa servono perché altrimenti gli uomini di loro iniziativa non voteranno mai le donne. Ma se si accetta l'idea che il voto liberamente esercitato da ogni cittadino abbia bisogno di essere corretto, allora bisogna rivedere tutta la dogmatica laica sul sistema democratico. Ci hanno detto per anni che il voto è libero e segreto, che l'elettore ha sempre ragione, che il bello della democrazia è che il colto e l'ignorante, l'impegnato e il qualunquista, quando votano, pesano allo stesso modo. Ci hanno insegnato che "il popolo è sovrano" nel senso che la sua decisione non deve essere in alcun modo coartata. Ma, allora, perché di fronte alla "questione femminile" lo Stato dovrebbe indossare di nuovo il grembiulone della balia, e correggere quei birichini di elettori uomini, che non votano le donne? Teoricamente, questo sistema di "correzione fraterna" (nel senso massonico del termine) si potrebbe estendere a molte altre categorie di candidati "elettoralmente svantaggiati": pensiamo ai gay, alle lesbiche, ai trans, agli appassionati di baseball, ai numismatici, ai calvi, agli amanti del lambrusco, e in generale a tutte quelle "famiglie umane" che sono purtroppo colpevolmente ignorate al momento di presentarsi al voto.

Terza ipotesi: le quote rosa servono perché altrimenti gli uomini non metteranno mai in lista le donne. Qui la domanda è: ma ci sono davvero molte donne che hanno voglia di darsi alla politica? Quando in una nazione viene adottato il sistema delle "quote rosa", di solito nelle segreterie dei partiti si verifica una mobilitazione affannata al grido di "*cherchez la femme*", nel senso che diventa spesso un vero incubo trovare abbastanza donne che siano disposte a mettersi in lista, e che nello stesso tempo siano delle candidate in qualche modo passabili.

Quarta ipotesi: le quote rosa servono perché altrimenti le donne non voteranno mai altre donne. Fuoco, fuochino. Nel senso che qui ci avviciniamo molto alla realtà delle cose. I fatti – non le opinioni o le ideologie elaborate a tavolino da vecchie femministe incanutite – dicono che spesso le donne non si sopportano fra loro. E dicono che le donne – quando possono scegliere fra più candidati – votano più volentieri un uomo. Del resto, la matematica non è un'opinione: l'elettorato attivo è esercitato da un numero ragguardevole di femmine, che supera di norma i maschi. Se le donne votassero donne, il parlamento pullulerebbe letteralmente di esponenti del gentil sesso. Ma così non accade. Lo sappiamo, è un duro colpo per il mito della "solidarietà femminile", per le strizzatine d'occhio e gli sguardi d'intesa che "le donne in politica" si scambiano tra loro, conditi da quei falsissimi luoghi comuni del genere "fra noi donne ci intendiamo anche se ci troviamo in partiti diversi". In realtà, in genere fra le donne è guerra totale, senza esclusione di colpi.

L'insospettabile quotidiano economico «Il Sole 24 ore»

qualche anno fa ha pubblicato gli sconcertanti risultati di un sondaggio effettuato tra i visitatori di *Monster*, il più popolare portale di Internet per la ricerca del personale. «Meglio un capo uomo o un capo donna?» era la domanda. Hanno risposto in 24.446 europei, e il risultato è stato il seguente: il 38% si dichiara indifferente, il 35% dichiara di preferire un capo uomo, e solo il 17% un capo donna. Ma il dato diventa addirittura bulgaro quando a rispondere al quesito sono le donne: il 77% di loro preferisce avere come capo un maschio. Se poi si isola il dato italiano, le donne che desiderano un capo donna sono uno striminzito 3,71%. Attenzione: non stiamo dicendo che questi giudizi siano buoni, o veritieri, o belli. Stiamo solo descrivendo la realtà, che è molto diversa dagli schemi inventati dal politicamente corretto.

La verità è che questo grottesco pastrocchio delle quote rosa è l'ultimo (in ordine di tempo) regalo avvelenato del pensiero femminista, che ha avuto una capacità straordinaria di penetrare nella società contemporanea. Al punto da insinuare nella mente della gente una serie di pregiudizi eguali e contrari a certi antichi pregiudizi maschilisti. Uno su tutti: il mito dell'*Überfrau*, la superiorità ontologica e invincibile della donna sull'uomo.

Questo mito ridicolo continua a mietere vittime soprattutto nel mondo cattolico, dove da decenni si va ripetendo un mantra di questo tenore: «Ah, se ci fossero più donne che governano il mondo, allora sì che avremmo la pace».

Certi cattolici sono fatti così: si immaginano una figura ideale, e pensano che quella sia la realtà. Parlano della donna pensando a Maria di Nazareth, a santa Caterina, a Maria Goretti, a madre Teresa; e poi si ritrovano in parlamento Emma Bonino e Adele Faccio, Nilde Jotti e Livia Turco, Paola Binetti e Rosy Bindi.

La cosa interessante è che non di rado la donna in politica è così poco "migliore dell'uomo" da schierarsi perfino in modo diverso rispetto alla fazione politica cui appartiene. Per esempio, Margaret Thatcher (che nonostante tutto era una donna) militava nel partito dei conservatori, i quali votarono in blocco contro la legalizzazione dell'aborto; ma lei, la Thatcher, votò a favore della depenalizzazione dell'aborto nel Regno Unito. Oppure pensiamo a Condoleezza Rice, segretario di Stato americano, donna e *coloured* (quale miscela di politicamente corretto), elogiata anche da ambienti cattolici perché "religiosa". La Rice – braccio destro del convinto antiabortista George Bush – si è dichiarata «moderatamente favorevole all'aborto», dicendo: «Ho detto sempre di essere liberale sul problema [...] lo Stato non dovrebbe imporre il suo punto di vista su una parte o sull'altra».

Nel gennaio del 2008 Andrea Tornielli ha intervistato per il suo quotidiano, «il Giornale», il direttore dell'«Osservatore Romano», Gian Maria Vian. A un certo punto, il vaticanista domanda: «Sull'"Osservatore Romano" sono comparse molte firme femminili...». E Vian risponde: «Sì, per esempio la storica ebrea Anna Foa, la saggista Eugenia Roccella, la storica del diritto Giulia Galeotti, la scienziata Assuntina Morresi, la storica Lucetta Scaraffia, per citarne alcune. Per un'esplicita richiesta del Papa e del cardinale segretario di Stato Tarcisio Bertone».

Ora, messe così le cose, sembrerebbe che la logica delle quote sia stata adottata anche dal quotidiano della Santa Sede, fondato nel 1878 da Papa Pio IX. Forse, una bella mattina in quella redazione si sono guardati in faccia e hanno deciso: per fare un bel giornale, abbiamo bisogno urgentemente di donne.

Il futuro dirà se la scelta è azzeccata. Per il momento ci limitiamo a osservare quanto segue.

Lucetta Scaraffia nella primavera 2008 si è candidata alle comunali di Roma sostenendo come sindaco – poi sconfitto – Francesco Rutelli, in un'alleanza che comprendeva rifondazione comunista, verdi e radicali.

Giulia Galeotti ha pubblicato con il Mulino la *Storia dell'aborto*, un libro in cui l'autrice non assume alcuna posizione di condanna rispetto alle leggi abortiste e al pensiero

abortista, ma si limita a descrivere i fatti. La stessa Galeotti, chiamata su «il Foglio» a occuparsi dell'enciclica *Humanae vitae*, scrive che in quel documento «Paolo VI ribadì il favore verso la sola contraccezione naturale». Come se per la Chiesa il problema fosse quello di garantire una "contraccezione ecologica", non inquinante.

Quanto a Eugenia Roccella, intervistata da «Libero» (4 gennaio 2008) ha dichiarato: «Rispetto ad altre leggi internazionali, la 194 è una buona legge, che parte, non a caso, proprio dalla tutela della maternità. È una legge che non afferma mai l'aborto come un diritto [...]. Non è eugenetica». Nel maggio 2008 Eugenia Roccella – eletta in Parlamento nelle fila del Popolo delle Libertà – ha dichiarato che «la legge 194 necessita di un tagliando, ma rimarrà tale e quale... noi non abbiamo nessuna intenzione di intervenire a gamba tesa sulla 194». Per carità: potrebbe farsi male.

Assuntina Morresi ha scritto in più occasioni che la legge 194 è, nel suo genere, una buona legge; che l'aborto esisteva in Italia più o meno nelle stesse proporzioni anche prima della legalizzazione; e che almeno adesso, grazie alla 194, le donne non muoiono più per colpa dell'aborto clandestino.

Del resto, lo stesso direttore dell'«Osservatore Romano», nella citata intervista a Tornielli, sembra confermare questa linea. Domanda del vaticanista: «La legge 194 va abolita, cambiata o applicata meglio?». Risposta di Vian: «Applicata meglio perché non sono messi in atto tutti gli aiuti alla maternità che la legge prevede. Questa è la linea della Conferenza episcopale italiana, linea molto chiara e ragionevole, espressa molto bene da "Avvenire". È importante che almeno si rifletta sul fenomeno dell'aborto, è importante che almeno si approfondiscano tutti gli aspetti in materia di tutela della maternità, come peraltro precisa il titolo stesso della legge 194. Sul tema, dalle colonne del quotidiano cattolico intervengono sempre donne: una scelta molto opportuna e significativa».

Il che è bello e istruttivo.

PUNTO DI RISTORO

Maria non dice, come direbbe una femminista, "io sono mia". Dice, come una donna veramente capace di amare, "io sono Tua" e con questa parola incanta il cuore del suo Creatore. E incanta anche noi, che abbiamo la fortuna e la gioia di averla per madre. [...] Maria è silenziosa sul Calvario, è silenziosa nell'immensa allegrezza della Pasqua, è silenziosa durante l'esperienza pentecostale dell'effusione dello Spirito. E se parla a Cana di Galilea, è per far convergere l'attenzione non su di sé, ma su Gesù, il solo da cui dobbiamo attendere ogni salvezza e ogni dono.

Cardinale Giacomo Biffi
Omelia dell'8 dicembre 2003
festa dell'Immacolata Concezione di Maria

NON TENGO FAMIGLIA

Ovvero il suicidio della civiltà occidentale

Cosmonauta Mario Rossi a Pianeta Terra.

Oggi sono entrato in un bar per farmi una birra, e ho incontrato un uomo simpatico che ha subito attaccato bottone con me. Siccome teneva in spalla due zainetti colorati, gli ho chiesto se per caso stesse partendo per la montagna.

«No, no» mi ha detto ridendo. «Sono gli zaini di mia figlia, che è salita a prendere una cosa da sua madre.»

«Cioè da sua moglie» l'ho corretto io.

«Dalla mia ex moglie – ha ridacchiato lui – perché siamo divorziati da quattro anni. La figlia sta con lei dal lunedì al venerdì. Poi, il sabato, io vado a prenderla a scuola, e allora lei viene con due zaini: uno con i libri e i quaderni, l'altro con la biancheria e il pigiama per dormire da me.»

«Scusi – gli ho chiesto – ma la ragazzina non soffre di questa situazione?» Allora quello ha sgranato gli occhi e mi ha guardato con aria meravigliata: «Soffrire? Ma sta scherzando? Per lei è una cuccagna: io la porto sempre al luna park insieme con la mia attuale compagna e ci divertiamo un mondo. Così anche la mia ex nel week-end se la spassa un po' con il suo uomo. Insomma: alla fine siamo tutti proprio contenti».

Ma, nel dire queste parole, non rideva più.

Qualcuno potrebbe pensare: "Vabbè, ma che esagerati. D'accordo che il nostro non sarà il migliore dei mondi possibili. Però, dipingerlo addirittura come il pianeta delle

scimmie, come un posto degradato e imbarbarito, dove gli uomini si sono ridotti a vivere come degli animali, dove la virtù è un vago ricordo, è davvero troppo grossa. In fondo, la modernità ci ha dato tante cose utili e belle che una volta non c'erano".

Obiezioni di tal fatta non vanno assolutamente sottovalutate, perché rappresentano in maniera esemplare il succo della modernità: e cioè, convincere la gente che la storia dell'umanità è sempre evolutiva, che procede in ogni caso verso il progresso, e che la tradizione è una bubbola per gli ignoranti. Così la gente comincia a pensare che quelli che ci hanno preceduto erano degli zotici, e noi siamo migliori di loro perché siamo "moderni". Il tutto, corroborato dalle scintillanti conquiste della tecnologia e della scienza.

In effetti, vivere nel terzo millennio ha degli indubbi vantaggi: si campa più a lungo, si gode di una salute in genere migliore, si hanno a disposizione cibo e vestiti in abbondanza, si vive in case riscaldate adeguatamente e addirittura rinfrescate e climatizzate. Ma tutte queste cose non danno la felicità. Nemmeno un granello di felicità.

L'uomo è infatti una faccenda complicata, il frutto di una sapienza che solo Dio poteva dimostrare. Se io ho le scarpe bucate e un vestito liso e consunto, ma ho una donna che mi ama e che mi aspetta a casa, sono felice. Se io ho le scarpe più belle del mondo, abiti firmati, e una Ferrari fiammante, ma la donna che amo mi ha piantato in asso, non sono felice. Sarà un esempio da «Novella Tremila», ma rende benissimo il concetto: la modernità, con tutto il suo apparato di confort e di progresso, è impotente di fronte al mistero dell'animo umano e del suo inesauribile desiderio di felicità.

Quando noi diciamo che questo posto meraviglioso in cui viviamo si sta trasformando nel pianeta delle scimmie, intendiamo dire proprio questo: che, nonostante tutte le ricchezze e le meraviglie di cui ci stiamo circondando, abbiamo imboccato da tempo la strada che porta alla riduzione in

schiavitù dell'uomo. Al suo "imbestiamento". Siamo circondati da persone più ricche e più eleganti di un tempo; ma queste stesse persone hanno situazioni familiari che sembrano Dresda dopo il bombardamento americano del '45: un cumulo di tizzoni fumiganti tra i quali si aggirano alcuni disperati sopravvissuti.

Nel maggio del 2008, l'Istituto di Politica Familiare (IPF) ha presentato al Parlamento europeo un rapporto sulla evoluzione della famiglia nel vecchio continente. Il quadro che se ne ricava è il seguente: un aborto ogni 27 secondi, un divorzio ogni 30 secondi. Quasi un milione di nascite in meno rispetto al 1980. L'aborto è – insieme al cancro – la principale causa di mortalità in Europa.

L'evoluzione demografica dell'Europa vede una crescita di 14,2 milioni di persone tra il 2000 e il 2007, ma di queste ben 12 milioni, cioè l'84%, sono immigrati. L'Italia ha crescita naturale negativa di –0,2 milioni, ma una immigrazione di 2,9 milioni di persone. Dei nuovi immigrati, tre su cinque vanno in Spagna o in Italia. Le previsioni sono che, nonostante questa immissione di immigrati, dal 2025 la popolazione europea comincerà a scendere. La percentuale di giovani sta calando in maniera enorme. I giovani minori di 14 anni erano 94 milioni nel 1980, e sono 74 milioni nel 2007. Con una perdita netta di 20 milioni di giovani. Al contrario, la popolazione di età superiore ai 65 anni era di 57 milioni nel 1980 ed era di 80 milioni nel 2007. Bulgaria, Germania, Slovenia e Italia sono i Paesi con il minor numero di giovani. Allo stesso tempo, Italia, Germania e Grecia sono i Paesi con il maggior numero di anziani.

Drammatica la situazione delle nuove nascite: nel 2007 le nascite sono inferiori di circa un milione (920.089) a quelle del 1982. In Europa, la fecondità è di 1,56 figli per donna, inferiore a quella di crescita zero che è di 2,1 figli per donna. In termini di confronto, negli Stati Uniti la fecondità è di 2,09 bimbi per donna. A causa dell'aborto si perde ogni anno in Europa una popolazione equivalente a quella

di Lussemburgo, Malta, Slovenia e Cipro. Uno ogni cinque bambini concepiti, cioè il 20%, non vede la luce del giorno: delle 6.390.014 gravidanze del 2006, 1.167.683 sono terminate in un aborto. Gli aborti di Francia, Regno Unito, Romania, Italia, Germania e Spagna rappresentano il 77% del totale. La Spagna da sola ha raddoppiato il numero di aborti tra il 1996 e il 2006.

I matrimoni sono in caduta vertiginosa: tra il 1980 e il 2006 ci sono stati 737.752 matrimoni in meno. Gli europei si sposano poco e sempre più tardi. La media è di 31 anni per l'uomo e 29 per la donna. Uno ogni tre bambini nasce fuori del matrimonio. Ci sono più di un milione di divorzi all'anno, con una cadenza di un divorzio ogni trenta secondi. Dal 1996 al 2006 i divorzi sono stati circa 10,1 milioni, e hanno coinvolto 15 milioni di bambini. Belgio, Lussemburgo e Spagna sono i Paesi con il maggior numero in percentuale di divorzi. Per ogni due matrimoni c'è un divorzio. Le famiglie sono sempre meno numerose: ci sono 2,4 membri per coppia, mentre 54 milioni di persone vivono sole.

Se questo è il quadro del vecchio continente, lo scenario oltre oceano non deve essere molto diverso, se un senatore degli Stati Uniti, il colonnello North, ha dichiarato: «Il più grande problema che vedo in questo Paese non è vincere la guerra contro il terrorismo. Il vero problema riguarda gli uomini, che non hanno più la responsabilità per i bambini che hanno generato».

Torniamo al "teorema delle scarpe bucate". È molto probabile che una statistica sulla situazione delle calzature indossate oggi dagli europei ci direbbe che pochissime presentano delle suole bucate, a differenza di quanto accadeva cent'anni fa. Ma che gli europei siano più felici, o felici almeno quanto lo erano ai tempi in cui indossavano scarpe bucate, abbiamo ragione di dubitarne fortemente.

La nostra civiltà è così sazia e disperata, da inseguire con crescente impegno tutte quelle strade che conducono alla sua autodistruzione. Non paga di attraversare una crisi

della famiglia e del matrimonio senza precedenti, l'Europa nichilista e anticristiana si abbandona a un patologico *cupio dissolvi* che oscilla tra la sudditanza alla cultura islamica e l'elogio dello stile di vita gay. Nel 2007 il Comune di Roma – guidato da Walter Veltroni – ha concesso il suo patrocinio al progetto *Smontiamo i bullismi, impariamo a convivere*. Si tratta di un percorso formativo promosso e realizzato dal circolo di cultura omosessuale "Mario Mieli" in sei scuole superiori della capitale per combattere "il machismo e l'omofobia". Ovviamente, in cattedra vanno i teorici (e forse anche i pratici...) della normalità e della bellezza dell'essere gay.

Saltando dall'altra parte dell'oceano, precisamente in Nebraska, scopriamo che gli americani hanno prodotto un cartone animato "didattico" per bambini, nel quale entrambi i genitori sono dello stesso sesso. Il cartoon è stato inventato da due esperte del genere: una coppia di mamme simbolo dei diritti gay al femminile.

Tornando nel vecchio continente, nel febbraio 2008 il governo laburista inglese ha deliberato il pagamento di assegni familiari ai poligami, in modo che i musulmani residenti sul suolo di Albione possano riscuotere un tot per ogni moglie a carico. È la certificazione del riconoscimento legale della poligamia. Al quale si è accodata anche la esangue e moritura chiesa anglicana, visto che l'arcivescovo di Canterbury ha definito "inevitabile" il provvedimento delle autorità britanniche.

In effetti, di fronte a questo delirio della ragione innescato dalla secolarizzazione galoppante, ciò che più sconcerta è l'arrendevolezza (o addirittura la complicità) di certi cristiani.

Un esempio in casa cattolica. Nel 2007 l'arcivescovo di Milano Dionigi Tettamanzi ha scritto una lettera pastorale agli sposi in situazioni problematiche: separati, divorziati, risposati. Il documento non contiene errori dottrinali espliciti, ma è certo che presta il fianco a un'interpretazione

"politica": la diocesi di Milano vorrebbe fare qualcosa di più per i divorziati risposati, nonostante i "freni" della retrograda posizione cattolica romana. Insomma: con l'argomento (sacrosanto) che bisogna voler bene anche ai divorziati, si legittima il divorzio.

Prova ne sia che sul numero di maggio 2008 di un bollettino parrocchiale – prelevato nel duomo di una bella città situata nella diocesi che fu di Ambrogio – si può leggere l'articolino di una donna nel quale si tesse l'elogio della separazione. «Il solo pensiero – scrive la donna – che i miei figli potessero pensare che quello che vedevano tutti i giorni di fronte ai loro occhi fosse un'unione basata sulla stima o sull'amore reciproco, mi faceva rabbrividire. Ho pensato che l'unica cosa che potevo trasmettere loro e che potesse placare la mia insofferenza fosse la lealtà, il senso della pulizia e la gioia di vivere nella lealtà e nella sincerità, la capacità di dire la verità a dispetto di convinzioni, di convenzioni e anche delle richieste religiose se vogliamo: la capacità di scegliere senza mentire.» Insomma: per separarsi ci vogliono un sacco di virtù; per restare insieme, solo la sudditanza a stupide convinzioni e convenzioni. «Non è stato difficile disfare,» prosegue la cattolica-separata-ma-sincera «impegnativo sì, però, sapendo che si fa del male all'altro ma che niente è peggiore che fingere un legame ormai morto.» Ed eccoci approdati alla riva dei bravi, alla sponda del più vieto e televisivo "politicamente corretto": al luogocomunista del "non provo più niente per te", e del "meglio separarsi piuttosto che vivere nell'ipocrisia". Si aggiunge poi che la separazione è stata raggiunta consensualmente e che «oggi i miei figli possono vedere il padre tutte le volte che lo desiderano». Però, che fortuna.

«Per la mia vita» spiega madre-coraggio «certamente desidererei un nuovo compagno, ma credo che non accetterei che qualcun altro, oltre al loro padre naturale, si occupasse dei miei figli.» Insomma: sì a nuovi legami, ma senza confu-

sioni di ruoli. Sembra di leggere una rubrica della posta a Maurizio Costanzo. «A volte» dice sempre la signora separata «il confronto con la chiesa [minuscolo in originale] è difficile perché è difficile fare capire la propria posizione a una mentalità, fuori e dentro la visione religiosa, che considera la donna e la maternità come uno stato di debolezza.»

«Per quanto mi riguarda,» conclude la donna-separata-educatrice «quello che più mi sta a cuore è la consapevolezza dei miei figli di essere uomini del terzo millennio.»

Con una madre così, lo hanno capito oltre ogni ragionevole dubbio.

PUNTO DI RISTORO

Il mondo ci infarcisce dalla mattina alla sera; gli uomini sono ormai diventati talmente accumulatori di queste balordaggini che, ad avvicinarne uno, si prende la scossa elettrica. Se riflettete, noi ci troviamo tanti pallini nella testa: ce li ha messi il mondo. Pallini sulla personalità, sulla indipendenza, sulla libertà, sulla democrazia: sono i pallini di oggi. Pallini! Se cominciamo a fare una lista dei pallini, ne vien fuori una lunga lista. Stiamo in guardia! Difendiamo la nostra testa, perché se non si difende la propria testa, non si difende nemmeno la propria fede. Per difendere la fede bisogna difendere la testa, la propria capacità critica, il proprio retto giudizio, la propria indipendenza dai complessi di inferiorità imbibiti dagli altri.

Cardinale Giuseppe Siri
Esercizi spirituali, 1978

PARTE QUARTA

NEL REGNO DEL FALSARIO
Le bugie di Gaia

AL SUPERMARKET DEL CATECHISTA

Prendi 3 e paghi 2. Mezze verità in saldo

Cosmonauta Mario Rossi a Pianeta Terra.

Questa mattina sono stato in una libreria specializzata in temi vagamente esistenziali. Niente a che fare con le nostre librerie cattoliche che diffondono la buona stampa. Qui si vendono libri che spiegano come vivere meglio e sentirsi più felici.

La cosa che colpisce di più sta nel fatto che, mentre alcune opere hanno un carattere ben preciso, le altre, la maggior parte, danno l'idea di una macedonia in cui si cerca di tenere insieme tutto. In alcuni scaffali, ho trovato opere che, sulla Terra, potrebbero essere ricondotte a religioni ben precise: l'islam, l'ebraismo, l'induismo e via discorrendo. Ma la gran parte dei libri, ispirati a quella che mi è parsa la visione più diffusa su Gaia, non hanno un carattere definito. Sono pieni di affermazioni che, poco dopo, vengono contraddette. Per esempio, si dice che la religione dominante (anche qui si usa di tanto in tanto il termine "religione") è vera, ma subito dopo si dice che sono altrettanto vere anche le altre. Affermazione assurda per noi uomini legati al principio di non contraddizione. Ho persino scoperto libri di autori appartenenti alla "religione" dominante che rinnegano il loro stesso passato e se ne vergognano. E questo avviene specialmente nei libri per bambini, che noi chiameremmo di catechismo.

Ho chiesto lumi al commesso: «Mi spiegate come è possibile educare i figli a una certa visione della vita se, allo stesso tempo, si dice che quella visione non è vera e bisogna vergognarsene?».

Il commesso mi ha guardato male e mi ha chiesto se sono un lefebvriano. Mi sono fatto ripetere il termine e ha proprio detto così: "lefebvriano". Ma che cosa vuol dire?

Va bene farsi del male, ma fino a un certo punto. Prendiamo, per esempio, il corso *La fatica di credere. Dialoghi tra credenti e non credenti* organizzato dal Centro pastorale diocesano di Cremona per l'anno 2007-2008. Fin dal titolo, è evidente che il nefasto spirito della "Cattedra dei non credenti" inventata a suo tempo dal cardinale Martini continua a essere riconoscibile dai frutti che produce. Perciò, gli organizzatori del corso cremonese spiegano: «Quest'anno metteremo al centro dell'attenzione il dibattito sulla figura di Gesù Cristo. Negli ultimi tempi, anche grazie a diverse pubblicazioni di saggistica, si sono moltiplicati gli interventi che interpretano l'uomo Gesù in modi differenti. Chi è l'uomo Gesù di Nazareth? Ha fondamento la sua pretesa di essere chiamato Dio? Come articolare l'adesione di fede oggi dentro una cultura che fatica a ragionare in termini di verità? Tema degli incontri sarà perciò: "Gesù di Nazareth: come si può chiamare Dio quest'uomo?"».

Fermi tutti e un respiro profondo. Se questa concezione della fede allevata nel brodo di coltura del dubbio e cresciuta a furia di punti interrogativi su Nostro Signore Gesù Cristo vi dà l'orticaria, non sapete ancora il seguito. E non fate gli spiritosi chiedendo se siamo in una comunità luterana di Utrecht (Olanda) invece che nella cattolica diocesi di Cremona, Lombardia (Italia). Decenni di "neocatechismo" in cui si è fatto strame della millenaria dottrina cattolica, oltre che del buon senso, potevano portare solo qui. Dunque, proseguiamo con il comunicato: «Il secondo momento di riflessione sarà sabato 23 febbraio. Tema: "La gente chi dice che io sia?". Interverranno nel confronto il professor Mauro Pesce, ordinario di Storia del cristianesimo, e la professoressa Adriana Destro, ordinaria di Antropologia culturale».

Un cattolico che non sia adultissimo, al nome del professor Pesce, autore con Corrado Augias di un pamphlet contro la divinità di Gesù, può anche sobbalzare. Ma gli consigliamo di attendere, perché il bello viene quando si scopre chi sia la professoressa Destro. Il comunicato si limita a spiegare che lavora in collaborazione con il professor Pesce. Non scende in dettagli spiegando, per esempio, che scrivono insieme libri in cui intendono «far emergere dai testi quali erano le forme culturali che Gesù e i gruppi dei primi cristiani scelsero per realizzare e portare avanti i propri progetti religiosi». Questo non viene detto perché sarebbe subito evidente la comicità di un "confronto" tra due studiosi che lavorano insieme e la pensano allo stesso modo. Come se, scusate l'ardito paragone, mettessero a confronto Gnocchi e Palmaro sulla dabbenaggine di certo mondo cattolico: che confronto sarebbe?

Ma, come alla *Corrida*, nella sarabanda dei dilettanti allo sbaraglio: non finisce qui. Perché il Centro pastorale diocesano si guarda bene dal dire nel programma che la professoressa Destro, oltre che collaboratrice, è anche moglie del professor Pesce: si sa, la privacy è sempre la privacy.

Dopo le legittime proteste di qualche cattolico, gli organizzatori hanno aggiunto al ciclo un incontro con un biblista, ben guardandosi dal dar vita al mitizzato "confronto". In casi come questo, può venire in soccorso solo il genio di Totò: «Ogni limite ha una pazienza».

Considerazione che vale anche al cospetto della seguente preghiera dei fedeli risuonata nelle chiese milanesi: «Perché le comunità valorizzino sempre di più la stampa di ispirazione cristiana e per il quotidiano "Avvenire", perché possa sempre meglio interpretare gli avvenimenti alla luce del Vangelo ed essere maggiormente diffuso. Preghiamo».

Proprio così: nelle chiese della diocesi di Milano, vanno in onda i consigli per gli acquisti. Uno, magari, era andato a Messa per assistere al sacrificio di Nostro Signore Gesù Cristo, per adorare Dio, per incontrare il Redentore nell'Euca-

ristia e, invece, si trova a implorare «Vieni, Signore Gesù» per aumentare le vendite di «Avvenire», quotidiano della Conferenza episcopale italiana a cui provvede già con l'otto per mille della sua dichiarazione dei redditi.

La "preghiera dei fedeli" è un'infallibile cartina di tornasole per riconoscere gli effetti del neocatechismo. Questo spazio tra il *Credo* e l'offertorio, ormai, pullula di intenzioni ispirate a tutto tranne che al Vangelo. Nella terra di sant'Ambrogio, per esempio, va forte il cosiddetto "sociale". Così, si prega: «Per la nostra società, perché si converta alla solidarietà e sia sempre attenta ai membri più deboli», mica perché si converta a Cristo. L'impegno sociale diviene persino mistica fonte dell'unione tra quelle che vengono chiamate "diverse denominazioni cristiane": quindi si prega «perché nella solidarietà con chi è più sofferente, con chi è debole, con chi è piccolo ritrovino la via dell'unità». Tutto questo può stupire il cattolico ordinario, convinto che sia il Figlio di Dio con la sua regalità sociale a fondare il vivere civile. Probabilmente, il poveretto si è perso la celebre omelia della festa di sant'Ambrogio del 2004 in cui l'arcivescovo di Milano Dionigi Tettamanzi citò sessanta volte la parola solidarietà e mai Nostro Signore.

Ma non è che altrove vada meglio. Il 7 gennaio 2008, «La Domenica», sussidio per la Messa diffuso in tutta Italia, ha coniato la categoria di "fanatico cattolico". In un breve ritratto del cardinale croato Alojzije Stepinac, beatificato da Giovanni Paolo II, il sussidio liturgico illustrava gli anni in cui la Croazia fu governata da Ante Pàvelic, fondatore del movimento Ustascia: «Il "duce" croato, Ante Pàvelic, un fanatico cattolico, impose al neonato Stato non solo le leggi razziali presenti in Germania e Italia, ma anche la conversione forzata al cattolicesimo di tutti i cittadini, pena la morte».

Qui conta poco il giudizio su Pàvelic. Conta che le efferatezze attribuite al suo regime vengano ricondotte al concetto di "fanatismo cattolico". Ma, ancora di più, conta che

siano dei cattolici a concepire un concetto, che, almeno nelle loro teste, dovrebbe essere formato da termini contraddittori. Un concetto in forza del quale crociati, martiri, missionari, confessori e vergini, potrebbero essere messi sul banco degli imputati come "estremisti della verità".

Di fronte a cotanto sfacelo, il genitore cattolico corre ai ripari trovando per i suoi figli una scuola cattolica: può andar bene, ma può anche andar male. Ecco un piccolo florilegio tratto dalle lezioni di religione di una scuola media cattolica della cattolicissima Lombardia (Italia):

«Per Carlo Magno era normale tirare la Chiesa [il maiuscolo è nostro] e il Papa dalla sua parte per avere dietro di sé tutto il popolo, come è normale anche per i politici di oggi».

«Con il Sacro Romano Impero [i maiuscoli sono nostri] si perse l'autonomia totale del Papa. Prevalse l'aspetto economico rispetto a quello religioso. Alcuni cardinali facevano di tutto tranne che il dovere di preti e guadagnavano una barca di soldi.»

«Le cose si sono sistemate dopo lo scisma d'oriente. Infatti ora ci sono dei preti cattolico-ortodossi e dei pope che fanno voto di celibato, così ci si incontra con più facilità.»

«Alla fine, le Crociate [il maiuscolo è nostro] sono tutto un commercio di beni sacri perché a quel tempo si pensava solo a quello. Il clero non era giusto come quello di oggi.»

«L'ignoranza spingeva le persone ad avere paura di Gesù. Allora gli vendevano le indulgenze che loro compravano perché erano superstiziose.»

«Quando disse al sultano [il minuscolo è nostro] che i crociati facevano bene a combatterlo perché lui bestemmiava Gesù, san Francesco non era ancora un santo ma era un disgraziato. Poi si convertì e divenne un portatore di pace, tornò dal sultano [il minuscolo è sempre nostro] e andò d'accordo con lui.»

Dovrebbe bastare. Qualcuno si chiederà perché non cambiare scuola. Come se fosse facile. Magari per finire

nella scuola statale dove un altro figlio era stato messo alla berlina perché aveva osato sostenere che l'uomo ha l'anima e gli animali no.

Ma dove il neocatechismo dà veramente il massimo è, come dice il termine stesso, a catechismo. Lì, la libera creatività di autori di testi e insegnanti fa davvero i fuochi artificiali. Ognuno segue un suo metodo e, quel che più guasta, propina i suoi contenuti. E se qualche pio sacerdote tenta di mettere un po' d'ordine sono dolori: non sarà mica un lefebvriano?

Per rendersene conto basta andare in una qualsiasi libreria cattolica, scegliere il bancone dei sussidi per il catechismo, chiudere gli occhi e scegliere a caso. Come si casca, si casca bene. O meglio, si casca male. Nel gioco della mosca cieca alla libreria cattolica, noi siamo piombati nel settore Elledici, la casa editrice dei salesiani. Chissà se don Bosco aveva previsto che i suoi figli sarebbero giunti a tanto?

Eccoci dunque tra le mani il *Supermarket del catechista*, a firma Pino Pellegrino e Daniela Costamagna: sacerdote laureatosi a suo tempo con Emanuele Severino lui e laureanda in architettura lei. Forse vale la pena di precisare che il sottotitolo recita *Come reinventare il catechismo*.

Da buoni "reinventori", Pellegrino&Costamagna, per prima cosa, distruggono. In particolare se la prendono con il "Catechismo" di san Pio X, il cui autore viene presentato e disegnato come un brutto vecchio incattivito e bilioso intento a propinare pistolotti incomprensibili e noiosi. Poi si passa alla *pars construens* e si spiega che esistono vari tipi di catechismo: quello in sms, quello dei fiammiferi, quello del cuore, quello della risata, quello della segnaletica e via di questo passo.

Il catechismo del cuore, per esempio, insegna che il bravo catechista «non si limita a dire parole "vere", neanche si ferma alle parole "belle", ma sparge parole "calde": "Ciao, per favore, grazie, coraggio, ce la farai, mi stai simpatico..."». E conclude con «una bella (e garantita!) certezza: il catechista che lascia nella mente e nel cuore dei ragazzi un'impronta d'affetto, può star sicurissimo di non aver lavorato invano! Ti par poco?».

A noi, in effetti, sembrerebbe poco. Però, se il criterio non è più quello della Verità ma quello del calore, le cose cambiano e, invece che don Pino Pellegrino, per il prossimo corso per catechisti proponiamo Fiorello, che almeno fa ridere. 136 pagine per 12 euro tutte su questo tono, compreso un prontuario sulla scelta e l'uso delle barzellette da usare durante la lezione.

Sempre nel settore Elledici, abbiamo pescato *Entriamo nella storia della salvezza*, 64 pagine di schede per 3 euro a firma Monica Cusino e don Andrea Fontana. A un certo punto, ci si imbatte in questo passo riservato ai genitori: «Cari genitori, per i vostri figli è ancora difficile cogliere appieno il significato simbolico dell'Ascensione, ma per voi adulti non è così. [...] L'Ascensione non è avvenuta materialmente come viene descritta, ma è un modo per dire che Gesù è tornato a Dio».

Proprio così. Con tanti saluti agli *Atti degli apostoli*. Del resto, la ditta Cusino&Fontana, in *Progetto Emmaus. Numero Zero*, 80 pagine per 4 euro, scrive per esempio: «Non è giusto dire che una religione vale l'altra: il problema è invece trovare quella che mi conduca con più certezza a scoprire il volto di Dio e il senso della mia vita, per viverla in pienezza».

O ancora: «Siccome Gesù Cristo è una incarnazione storica, rappresenta un certo "rimpicciolimento" di Dio: ma quando si manifesterà definitivamente al di là dei limiti presenti, apparirà in tutta la sua pienezza, così come le varie religioni inconsciamente l'hanno conosciuto. Importante è superare i luoghi comuni: "*le altre religioni sono ricerca umana, il cristianesimo è rivelazione di Dio. Le altre sono sforzo umano purificatore, il cristianesimo è grazia; le altre sono limitate, il cristianesimo è perfezione*". Nulla di tutto

questo: ma tutti siamo in cammino verso la verità, che sarà manifesta "*quando Dio sarà tutto in tutti*"».

Il tutto con entusiastica prefazione di monsignor Walther Ruspi, direttore dell'Ufficio catechistico nazionale e responsabile del Servizio nazionale del catecumenato.

Aveva ragione Totò.

PUNTO DI RISTORO

1. Chi ci ha creato?
Ci ha creato Dio.

2. Chi è Dio?
Dio è l'Essere perfettissimo, Creatore e Signore del cielo e della terra.

3. Che significa perfettissimo?
Perfettissimo significa che in Dio è ogni perfezione senza difetto e senza limiti, ossia che Egli è potenza, sapienza e bontà infinita.

4. Che significa Creatore?
Creatore significa che Dio ha fatto dal nulla tutte le cose.

5. Che significa Signore?
Signore significa che Dio è padrone assoluto di tutte le cose.

6. Dio ha corpo come noi?
Dio non ha corpo come noi, ma è purissimo spirito.

7. Dov'è Dio?
Dio è in cielo, in terra e in ogni luogo: Egli è l'Immenso.

8. Dio è sempre stato?
Dio è sempre stato e sempre sarà: Egli è l'Eterno.

9. Dio sa tutto?
Dio sa tutto, anche i nostri pensieri: Egli è l'Onnisciente.

10. Dio può far tutto?
Dio può far tutto ciò che vuole: Egli è l'Onnipotente.

11. Dio può fare anche il male?
Dio non può fare il male perché non può volerlo essendo bontà infinita.

San Pio X
Catechismo

TUTTA COLPA DI HEGEL

Come si finisce per diventare atei e (s)contenti

Cosmonauta Mario Rossi a Pianeta Terra.

Gli abitanti di Gaia sembrano completamente privi dell'istinto di sopravvivenza. E non sto parlando delle grandi catastrofi che provocano. Mi riferisco al modo di vivere e, se fossero uomini, al modo di pensare.

Per esempio, qui è in gran voga una sorta di religione che regola il comportamento individuale e sociale. A rigor di logica, dovrebbe dare dei criteri univoci che contribuiscano, se non alla salvezza delle anime, che evidentemente qui non hanno, quanto meno alla salvezza dei corpi. Invece no. Se qualcuno spiega che bisogna comportarsi in modo che anche a noi terrestri sembrerebbe corretto, subito dopo si affretta a dire che però è necessario provare anche il sentimento opposto.

Mi chiedo come non si rendano conto di quanto tutto questo renda impossibile allevare le giovani generazioni. Qui ci sono educatori che, non contenti di ciò, spiegano con orgoglio di nutrire loro stessi dubbi a proposito di ciò che insegnano.

Quando ne ho chiesto ragione, uno di loro mi ha guardato come si guarda un primitivo e mi ha detto: «Se Socrate diceva "So di non sapere", noi diciamo che crediamo di non credere». Poi mi ha invitato a una lezione di quella che loro chiamano "Cattedra dei non credenti". Pensavo che si trattasse di un titolo buffo per uno spettacolo umoristico. E l'ho creduto sino alla fine perché in cattedra c'era effettivamente un cosiddetto non credente, quello che sulla Terra chiameremmo più spicciamente ateo, che per due ore ha spiegato ai credenti che lo

ascoltavano perché sbagliassero nel credere. Aveva un eloquio straodinario, belle battute e una figura d'asceta con una gran barba e una gran capigliatura nere: un bel costume, mi son detto.

Ho capito che non era uno spettacolo umoristico quando, uscendo, i presenti commentavano la lezione con grande serietà. «Certo che uno così ti mette dei dubbi veramente seri, ti costringe sempre a essere in ricerca, ti spinge a pensare che, fino a ora, ti abbiano sempre preso in giro.»

Io mi sono allontanato felice pensando: "Meno male che non siamo sulla Terra".

I genitori dotati di coscienza si palesano sempre al termine di una conferenza, dopo la lettura di un libro o di un articolo. Attendono di essere soli, poi si avvicinano al relatore, al giornalista o allo scrittore e pongono sempre la stessa domanda: «Dopo tutto quello che ha detto, che cosa possiamo fare con i nostri figli?».

Il relatore, il giornalista o lo scrittore, a quel punto, attacca il lato B, partendo quasi sempre dal fatto che anche lui ha dei figli e incontra le stesse difficoltà di cui gli parlano i genitori dotati di coscienza. Le difficoltà di chiunque abbia ancora senso del bene e del male e voglia educare i suoi ragazzi secondo i criteri che hanno retto il mondo per secoli e secoli. Difficoltà che paiono sempre più enormi, perché il mondo moderno è impregnato di una cultura che olezza di morte, di una cultura che non vuole saperne della vita e di ciò che la conserva: prima di tutto il timor di Dio e il retto uso della ragione.

I genitori, di solito, sono spaventati dagli allarmi dettati dai casi di cronaca, dai morti ai *rave party*, dagli stadi sfasciati, dal bullismo, dalle guerre per bande. Ma non sono quelli i veri pericoli. O meglio, quelli vengono solo dopo, perché è ancora relativamente facile mostrare la balordaggine di simili scelte estreme. Il pericolo sta nascosto altrove,

nei comportamenti abituali della vita quotidiana, dove diventa sempre più difficile educare alla virtù, abituare all'agire pulito, consolidare la normalità: perché, ci si sente spesso dire dai ragazzi, «i miei compagni di classe fanno tutti così» o perché «siete solamente voi a pretendere queste cose, i genitori dei miei amici non dicono niente».

È questo il vero sintomo dello sfascio. Ragazzini, adolescenti, giovanotti e persino trenta o quarantenni in età da figli che corrono verso il baratro perché nessuno gli ha mai spiegato come si vive. Perché i genitori ci provano qualche volta e poi, vinti dalla stanchezza e dall'isolamento, cedono. È questo il vero tarlo della cultura che domina il mondo moderno: il male accettato come prassi e come norma di vita.

Tutta colpa di Georg Wilhelm Friedrich Hegel e della sua dannata dialettica. Messa così può anche apparire una tremenda semplificazione, ma questo tedesco vissuto a cavallo tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento è il padre di gran parte delle lordure prodotte dal mondo moderno. Basta prendere un qualsiasi manuale di filosofia dei licei e arrivare al cuore del suo pensiero per rendersene conto. Con semplificazione tutt'altro che balorda, la tesi fondamentale di Hegel si riduce alla celebre e blasfema trinità dialettica formata da tesi, antitesi e sintesi.

«Tesi: determinazione dell'infinito che si afferma su un piano astratto intellettivo. Antitesi: potenza del negativo che consente alla dialettica di procedere. Sintesi: superamento dei due momenti precedenti che, a sua volta, diventa nuova tesi da superare.» Qualsiasi liceale che abbia studiato anche solo sul bigino lo sa. Quello che quasi certamente non sa è il significato più profondo della teoria dialettica e il conseguente impatto sulla sua vita. Perché la dialettica non è solo un metodo di indagine ma, secondo Hegel, l'essenza più intima della realtà.

Secondo questa teoria, qualsiasi manifestazione reale ha bisogno del suo opposto, dell'antitesi, che la porta alla corruzione per generare la sintesi. E così per sempre, in un ritmo triadico fatto di pulsioni mortifere. Non si può dire "vita" senza richiamare la "morte". Tutto ciò che esiste è vero solo in quanto si dovrà corrompere. Friedrich Engels nel suo *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca* spiega che la regola della dialettica hegeliana si risolve in questa affermazione: «Tutto ciò che esiste deve morire». In altre parole, la realtà necessita della potenza del momento negativo, necessita del male.

Quanto avviene sul piano individuale, si replica su quello sociale. Nessuno lavora più in vista di un effettivo bene comune. Nessuno si impegna nella costruzione di una società che rispetti la dignità umana perché rispetta le leggi del bene istituite una volta per sempre dal Creatore. Non si lavora più per il bene, ma per confrontarsi con un male, che di volta in volta viene individuato in rappresentazioni diverse: la povertà, la degradazione ambientale, la discriminazione sessuale, la razza e via di questo passo. Quando pure, per avventura, ci si impegnasse per una causa buona, lo si farebbe solo evocando il male: mai pensando al bene.

Nient'altro che l'ennesima edizione del pensiero gnostico. Però ora questo pensiero è divenuto un sentimento di massa anche se, come sempre, viene dettato e governato da *élites* illuminate. L'uomo moderno, figlio di questa visione, sia nell'agire individuale sia in quello sociale, è convinto di essere realmente uomo solo se tocca con mano la propria corruzione, solo se apre il suo cuore al male, solo se evoca la malvagità nella storia. E, continuando a rincorrere il male, cade nel baratro del nulla. Il nichilismo non è altro che l'esito estremo della dialettica hegeliana.

Ma se l'uomo moderno è convinto della necessità del male come tratto costitutivo del suo essere e della sua vita, come potrà educare al bene? L'educazione alla virtù prevede proprio la rinuncia al male, necessita di un'ascesi quotidiana atta a formare abiti comportamentali buoni e non può alimentarsi dell'esaltazione di ciò a cui chiede di rinun-

ciare. Ecco perché, se è ancora possibile dire ai ragazzi di rinunciare al lordume di un *rave party*, risulta sempre più difficile educarli al fervore, vale a dire alla rinuncia estrema al peccato veniale. Rinuncia che diventa sempre più difficile per gli stessi genitori. Ma il male si fa strada nel cuore degli uomini proprio a piccoli passi. I grandi progetti di distruzione li riserva per il momento opportuno, quando gli uomini, sazi di peccati veniali, cedono volentieri a quelli mortali.

Il fascino della dialettica è talmente suadente da essere penetrato nella roccaforte di chi lo ha sempre combattuto: il mondo cattolico. A chi non è capitato di sentirsi dare del bacchettone moralista per aver ripreso qualche comportamento indecente? O per aver chiesto che a catechismo o nelle omelie si parlasse del peccato e della necessità di rinunciarvi?

Il mondo cattolico è in gran parte vittima della cultura della decadenza, tanto che oggi è opinione comune che la fede non sia autentica se non si accompagna al dubbio. «Se sono un vero credente» si sente dire sempre più spesso «devo assaporare dentro di me l'esistenza dell'ateo. Per essere un santo devo essere anche un grande peccatore.»

Perciò, Enzo Bianchi, noto al mondo come priore della comunità di Bose, può scrivere: «Il fatto stesso che ci siano dei non credenti è una grazia che ricorda che la fede cristiana non è totalitaria, non è impositiva. La fede si colloca nel registro della libertà, non della necessità».

Oppure, monsignor Bruno Forte, che allora non era ancora vescovo, poteva dare alle stampe un libretto intitolato *Trinità per atei*, dialogando con Giulio Giorello, Vincenzo Vitiello e Massimo Cacciari. Esperienza un tantino inquietante visto quello che ne dice Giorello: «Ne è venuto fuori un dialogo molto strano, nel senso che da una parte Bruno Forte ha scoperto che dentro di lui, sotto sotto, covava ogni tanto un piccolo ateo, e forse gli atei hanno scoperto che la religione, o meglio il mondo della fede, gli interessava».

O, ancora, il cardinale Carlo Maria Martini poteva ricordare così l'istituzione di quel monumento alla dialettica che è la "Cattedra dei non credenti": «Dice l'empio: "Dio non c'è", dunque ascoltiamo l'empio. Cioè chiamiamo in cattedra gli empi a spiegarci perché non credono. Poi non facciamo con loro un dibattito apologetico o una conferenza, ma cerchiamo di ascoltarci. Con la percezione che c'è in ciascuno di noi, almeno in me, una duplice personalità: un credente e un non credente che continuamente fa obiezioni, pone domande, problemi».

In un simile brodo di coltura, i concetti più elementari della dottrina cattolica vengono stravolti, a cominciare da quello del peccato originale. Così, un tema presente da sempre nella predicazione, come la ferita che segna la natura umana dopo la colpa di Adamo, viene presentato in una nuova forma e in una nuova valutazione, come usa dire, "pastorale". Assume il nome malaticcio e fascinoso di "fragilità" e comincia a scavare nell'anima dei credenti, trova un posticino, si fa accettare, si fa coccolare, si fa coltivare e poi monopolizza la vita e il pensiero, la prassi e la dottrina. Tanto che, al Convegno ecclesiale di Verona del 2006, uno degli ambiti di studio era proprio dedicato alla "fragilità".

Nella relazione introduttiva, Augusto Sabatini scriveva tra l'altro: «Concepire però l'accoglienza delle fragilità – a cominciare dalle *proprie* – come esercizio di autentica umanità (o, in altri termini, di santità) e di ringraziamento (non come equivoca via ascetica o penitenziale), non è certamente agevole, neppure per un credente. Esistono, infatti, forme di sofferenza che appaiono umanamente irrimediabili (cioè senza possibilità di riscatto), o più semplicemente prive di speranza redentrice: di esse, nessuno direbbe di poter essere lieto o d'averne bisogno. Eppure talvolta soltanto esperienze del genere permettono di scoprire che si può mostrare il volto migliore di sé proprio nella massima fragilità (propria o altrui)».

Dall'accoglimento della "fragilità", cioè della ferita origi-

nale vista addirittura come via di santificazione al di fuori della "equivoca via ascetica e penitenziale", all'esaltazione della fragilità sociale come motore della storia il passo è breve. Tutto nella migliore esecuzione dello spartito dialettico hegeliano. Perciò Sabatini continua dicendo: «Così ci è proposto di guardare alle fragilità umane – soprattutto quelle che più temiamo – *come risorsa*, ossia come "ragione" e "motore" di un particolare impegno. Non per emarginarle o "anestetizzarle" (con le tecniche appropriate), ignorandone la dignità, nascondendone la profondità di significato o rimuovendone più che possibile la penosità. Bensì, al contrario, per approfittare, in un certo senso, della loro presente "invasività" nel nostro immaginario, per vincerne la paura e attuarne pienamente l'accoglienza, nel segno dell'amore a esse, della chiarezza e della concretezza».

Negli ultimi decenni è andato crescendo il numero dei cattolici che esaltano povertà, sofferenza e miseria: però quelle degli altri. Anche loro hanno bisogno del male come strumento di interpretazione del reale e della malvagità come levatrice della storia. Niente di nuovo sotto il sole, salvo il fatto che il fenomeno, da ereticale si presenta come ortodosso. I fraticelli rivoluzionari e i gioachimiti, in questo momento, hanno avuto la meglio sullo spirito francescano: quello vero, quello che esaltava la propria povertà personale come condizione per predicare il Vangelo e non come valore da imporre ai fratelli.

"Fragilità", dunque, è la nuova parola d'ordine, il nuovo totem del mondo cattolico. Tant'è vero che «Avvenire», il quotidiano che contribuiamo a pagare con il nostro otto per mille, il 26 gennaio 2008 ha dedicato una pagina al nuovo libro di Vittorino Andreoli, il guru ateo di tutti i cattolici che coltivano il dubbio secondo le ultime direttive pastorali. Il libro si intitola *L'uomo di vetro* e ha per immancabile sottotitolo *La forza della fragilità*. Ciò che colpisce non sono tanto le tesi di Andreoli, onesto "ateo in ricerca" che in quanto tale dovrebbe sedere tra i banchi invece che in

cattedra, quanto le affermazioni dell'entusiasta intervistatrice che, inconsapevole del mondo che la circonda, dice testualmente al professor Andreoli: «Un "elogio della fragilità" va decisamente controcorrente oggi». Da quanto detto sopra non sembrerebbe. Ma è più avanti che arriva il bello perché, a seguito di un'argomentazione dell'intervistato, la giornalista dice: «Ma se la fragilità è la somma delle virtù, anche Dio non può che essere di vetro». Proprio così, e all'"ateo in ricerca" non par vero di gettarsi a pesce su un Dio fatto a sua immagine e somiglianza di uomo debole, invece che doversi sforzare di imitare un Cristo vincitore della morte e del peccato.

Così il cerchio si chiude su un panorama in cui fede e ragione, minati dall'interno dalla dialettica, hanno intrinsecamente bisogno del negativo: l'errore diventa un valore per la gnoseologia, l'eresia per la dottrina, il peccato per la morale. Ecco perché è difficile educare i nostri ragazzi al bene.

Buttiamo Hegel e tutta la sua ciurma e riproviamo con san Tommaso.

PUNTO DI RISTORO

Sia perdonato l'uomo della strada se aggiunge che la "notevole differenza" tra san Tommaso e Hegel sta nel fatto che san Tommaso era sano di mente mentre Hegel era pazzo. [...] la filosofia di san Tommaso si basa sull'universale convinzione comune che le uova sono uova. L'hegeliano può dire che l'uovo è in realtà una gallina, perché è parte del continuo processo del divenire; il berkeleiano può sostenere che le uova in camicia esi-

stono solo come esiste un sogno, dato che è parimenti semplice credere il sogno causa delle uova come le uova causa del sogno; il pragmatico può credere che perdiamo il meglio delle uova strapazzate dimenticando che erano uova e ricordando solo che erano strapazzate. [...] Il tomista sta nell'ampia luce solare della fratellanza umana, nella consapevolezza comune che le uova non sono galline o sogni o mere supposizioni pratiche, ma cose attestate dall'autorità dei sensi, che vengono da Dio.

Gilbert Keith Chesterton
Tommaso d'Aquino

LA CLINICA PROVETTA

Sull'ottovolante della sanità "cattolica"

Cosmonauta Mario Rossi a Pianeta Terra.

Quello che mi fa rabbia di Gaia è che su questo pianeta le cose non sono mai come sembrano. Oggi, per esempio, sono passato davanti a un palazzo enorme, bellissimo, circondato da un giardino ben curato, con auto di lusso parcheggiate nel cortile. Ho pensato: "Questo dev'essere un albergo di gran classe. Chissà quanto costa alloggiare qui...". E così, sono entrato per chiedere informazioni e per veder come vivono i ricchi in questo pianeta. «Scusi» ho detto rivolgendomi alla signora della reception, una graziosa biondina in elegante tailleur blu «potrebbe indicarmi se la camera...»

Ma lei non mi ha neanche fatto finire il discorso. «Ah, sì, la stavamo aspettando: lei è un donatore, vero? Si accomodi al terzo piano, stanza 24.» Siccome mi pareva scortese contraddirla, ho seguito le indicazioni senza batter ciglio. Ma quando sono arrivato al numero 24 del terzo piano ho scoperto la verità: quello non era un albergo, ma una clinica privata per la riproduzione artificiale. Qui su Gaia, infatti, i bambini si fanno in due modi: o con il vecchio sistema, quello che usiamo anche noi sulla Terra; oppure, in provetta, come noi terrestri facciamo in certi casi con i maiali o le mucche. Il medico è stato molto gentile, era di ottimo umore perché – mi ha detto – «qui siamo bravi, la gente viene volentieri da noi, e così gli affari vanno a gonfie vele». Quando poi l'infermiera mi ha spiegato come avrei dovuto fare per "partecipare" a quel pasticcio, sono diventato tutto rosso, e me ne sono andato via senza dire una parola. Ho molta nostalgia del mio pianeta.

Chi ne ha viste tante crede che ormai nulla potrà più sorprenderlo. Ma è proprio quando uno pensa di essere un uomo di mondo perché magari – come direbbe il grande Totò – ha fatto i canonici "tre anni di militare a Cuneo", che lo smaliziato e navigato apologeta si imbatte nell'imponderabile. Inciampa insomma in qualche cosa di così stravagante, di così imprevedibile, di così inverosimile, da restare a bocca aperta, senza parole, basito. Perché al peggio non c'è mai limite.

Prendete il caso di uno studioso di bioetica, cattolico, che viene invitato a un convegno nazionale dedicato alla fecondazione artificiale secondo la visione della Chiesa cattolica. Aggiungiamo che il congresso è organizzato da un ospedale cattolico di Roma, che è gestito da una gloriosa e benemerita famiglia religiosa, dedita alla cura e al sollievo dei malati con le più moderne tecnologie. Diciamo anche che il programma della manifestazione prevede relatori di provata dottrina – teologi, medici, filosofi, demografi – e perfino la prolusione di un importante cardinale della curia romana. Insomma: è quello che in gergo si chiamerebbe un convegno "blindato", organizzato non allo scopo di "fare un bel dibattito", ma di presentare in maniera seria e documentata il giudizio della Chiesa e della retta ragione sulle tecniche di fecondazione artificiale. Dunque, una bellissima iniziativa.

La mattina del convegno, il nostro esperto di bioetica cattolico è quindi di ottimo umore: arriva puntuale alla sede del simposio, dove viene accolto con squisita gentilezza dagli organizzatori, che lo accompagnano nella visita guidata dell'ospedale e della cappella dedicata al santo fondatore.

Il convegno si apre con la *lectio magistralis* del cardinale che propone una profonda riflessione sul rapporto tra mistero trinitario, mistero della vita umana e amore di Dio per l'uomo. Si vola altissimo. Le relazioni successive sono tutte di ottimo livello, documentate scientificamente, e orientate nella giusta direzione dal punto di vista morale. Un medico

spiega che, in quello stesso ospedale, si sperimenta con successo come sia possibile evitare il ricorso alle tecniche di fecondazione artificiale, risolvendo preventivamente – almeno quando questo è possibile – alcuni problemi di infertilità. Ottima cosa.

A quel punto, l'attenzione del nostro bioeticista cattolico è attratta dai materiali consegnati – come di consueto – nella cartellina del convegno, e in particolare da un opuscolo che parla di studio e prevenzione dell'infertilità. Realizzato – si legge nell'introduzione – per aiutare le coppie che si rivolgono al centro di quell'ospedale. Dopo la descrizione di una serie di esami diagnostici – che servono appunto per capire le cause della sterilità, e che sono moralmente più che legittimi – ecco che l'opuscolo passa alla descrizione delle «tecniche di procreazione medicalmente assistita». Che vengono introdotte semplicemente citando l'articolo 1 e l'articolo 4 della legge 40 del 2004, la norma che regolamenta la fecondazione artificiale in Italia. Nessun commento, nessun giudizio, nessuna valutazione. Segue una descrizione piuttosto chiara delle differenti tecniche, dall'inseminazione intrauterina alla fecondazione in provetta con trasferimento dell'embrione, dalla ICSI alla GIFT. Non vogliamo tediare oltre il lettore con queste sigle astruse, che indicano i "pasticci" inventati dall'uomo per giocare a fare il "piccolo creatore". Basti aggiungere che l'opuscoletto finisce così, senza ulteriori informazioni.

A questo punto, nel bioeticista cattolico sorge spontanea una domanda, che è insieme un atroce sospetto: ma non sarà che questi qui organizzano il convegno sulla visione della Chiesa in tema di infertilità e, contemporaneamente, praticano le tecniche che la Chiesa stessa condanna? Difficile rispondere con certezza.

L'opuscolo è, da questo punto di vista, un capolavoro di ambiguità: descrive le tecniche con la precisione formale con cui un entomologo sciorina la classificazione dei coleotteri secondo Linneo, ma non dice espressamente e aperta-

mente se in quell'ospedale, gestito da quella famiglia religiosa, la fecondazione in vitro si faccia o non si faccia. E non dice nemmeno se la fecondazione artificiale sia o non sia cosa buona e giusta.

Delle due, l'una: o le tecniche vengono semplicemente presentate al lettore, ma poi lì, in quella clinica, non si fanno; e in questo caso c'è comunque una mancanza imperdonabile, perché se una condotta è moralmente sbagliata, non c'è legge umana che possa renderla giusta. E allora si ha il dovere di accompagnare la descrizione dello stato dell'arte con una bella presa di posizione etica e deontologica. Del tipo: in Italia la legge permette questo, ma noi non lo facciamo e ve lo sconsigliamo perché è un male oggettivo.

Seconda ipotesi: non solo le tecniche vengono descritte, ma sono anche praticate nell'ospedale medesimo.

L'interrogativo angosciante spinge il bioeticista a chiedere lumi: prova con le hostess del convegno, ma quelle cascano dalle nuvole. Chiede a qualche medico di passaggio, e riceve solo risposte evasive e sguardi imbarazzati. Ripete la domanda a un'altra dipendente della clinica: «Fate la fecondazione artificiale?». E lei: «Mi sembra di sì». Proprio in quel momento, il bioeticista-detective nota che il cardinale – lo stesso che ha aperto i lavori – sta tenendo una conferenza stampa. Una giovane che regge il microfono davanti a una telecamera si rivolge al prelato e dà il via al dialogo che di seguito riportiamo.

Domanda: «Eminenza, ma che cosa si può rispondere a una donna che non riesce ad avere figli e li desidera tanto?».

Risposta: «Che deve chiedere alla medicina di essere aiutata».

Domanda: «D'accordo, ma in che modo, con quali mezzi?».

Risposta: «Ma io non sono un medico. Chiedete a un medico».

A questo punto, il nostro bioeticista percepisce che la situazione sta precipitando, anche perché i giornalisti presenti trascrivono avidamente sui loro taccuini quello che sembra essere uno scoop insperato: la Chiesa che offre una delega in bianco alla scienza, lasciandole il compito di scegliere i mezzi che vuole, qualsiasi mezzo, per "produrre" bambini su ordinazione. Al nostro bioeticista non rimane altro da fare che approfittare dell'anonimato e fingersi il giornalista ingenuo che fa una domanda-assist facile facile al cardinale.

Domanda del finto giornalista: «Eminenza, ma lei conferma che le tecniche di fecondazione artificiale extracorporea sono comunque sempre inaccettabili per la Chiesa, non è vero?».

Risposta del vero cardinale, irritato: «Sono cose che sappiamo bene, ma noi stamattina non siamo qui per condannare niente, non siamo qui per parlare della fecondazione artificiale, non era questo il contenuto della mia relazione... non ne voglio parlare».

Il mistero sulla effettiva condotta di quell'ospedale non si è diradato: anche telefonando all'ufficio informazioni, oppure a riferimenti più diretti, si ottengono delle risposte incerte, evasive.

Si tratta indubbiamente di un caso emblematico, che attesta l'esistenza di uno stato confusionale grave all'interno del mondo cattolico in materia di fecondazione artificiale.

Intendiamoci: il Magistero è in proposito chiarissimo. L'istruzione *Donum Vitae* spiega senza mezze misure quale sia il giudizio della Chiesa sulla materia. Logica vorrebbe che negli ospedali cattolici si evitasse qualsiasi forma di compromissione con tali tecniche. Le cose evidentemente non vanno così, e per più di una ragione.

Innanzitutto, l'infatuazione che non pochi cattolici provano nei confronti della legge italiana, la già citata 40 del 2004. Molti credenti – anche ottime persone – ne sono letteralmente innamorati, la considerano il simbolo della *reconquista* cattolica e celebrano il referendum che voleva abrogarla – e che fallì miseramente per l'astensione di 3 ita-

liani su 4 – come una svolta epocale nella rievangelizzazione del Paese. La legge 40 è diventata una specie di "linea del Piave" del mondo cattolico, da difendere *usque ad mortem*. La conseguenza dis-educativa è che tutto ciò che la legge 40 permette assume un alone di legittimità, perfino di bontà: la stampa cattolica ospita stabilmente tecnici di laboratorio che sono dipinti come "buoni" perché praticano la sola Fivet omologa. La quale viene sempre più "sdoganata". Chiunque applica la legge 40 e la rispetta è eletto a modello di comportamento.

In realtà, la 40 è una legge ingiusta perché consente comunque l'uso dell'embrione umano come una cosa. Ha il pregio di porre dei limiti che altre leggi nel mondo non prevedono, ma rimane sempre una legge ben lontana dalla verità e dal bene comune. Ecco: già dire quello che abbiamo appena scritto è considerato disdicevole in molti ambienti cattolici ufficiali. Come minimo, è un gesto di maleducazione, simile a quello di chi mangia con le mani o fa "scarpetta" con il pane per raccogliere l'intingolo nel piatto. Insomma: se uno osa dire che una legge che consente la Fivet non è giusta, è guardato da certa *intellighenzia* cattolica come Bud Spencer e Terence Hill nella famosa scena del ristorante di gran classe: due zotici da accompagnare alla porta il prima possibile. Sempre che ci si riesca.

Ma c'è dell'altro. Per evitare confusioni, bisognerebbe invitare i sanitari a fare obiezione di coscienza alla legge 40. La quale, all'articolo 16, prevede questa facoltà. Ora, quando nel 1978 venne approvata la legge sull'aborto, i vescovi italiani tuonarono (giustamente) dicendo che era dovere di ogni medico e di ogni infermiere astenersi dal compiere quel delitto. Non tutti ascoltarono, ma almeno fu chiaro – ed è ancora chiaro oggi – che in un ospedale cattolico la legge 194 non si deve applicare.

Nulla del genere è avvenuto nei confronti della legge 40. Che infatti è percepita dalla maggior parte dell'opinione pubblica come una "legge cattolica".

Risultato: al "San Raffaele" di Milano – presidente il sacerdote cattolico don Luigi Verzè – la fecondazione artificiale si fa da anni. E in altri ospedali, come abbiamo visto, la situazione non è del tutto chiara. E anche se la Fivet non si fa, però si evita di dire a chiare lettere tutto il male possibile su di essa.

Va bene parlare di secolarizzazione. Va bene prendersela con i mass media e le tv commerciali. Va bene tutto. Ma se cominciassimo a mettere un po' d'ordine negli ospedali "cattolici"?

PUNTO DI RISTORO

È già stato ricordato come, nelle circostanze in cui è attualmente praticata, la Fivet implichi la distruzione di esseri umani, fatto questo che è contro la dottrina già richiamata sulla illiceità dell'aborto. Ma anche nel caso in cui si mettesse in atto ogni cautela per evitare la morte degli embrioni umani, la Fivet omologa attua la dissociazione dei gesti che sono destinati alla fecondazione umana dell'atto coniugale. La natura propria della Fivet omologa, pertanto, dovrà anche essere considerata astraendo dal legame con l'aborto procurato.

Congregazione per la dottrina della fede
Istruzione *Donum Vitae*, 1987, parte II, n. 5

INDOVINA CHI VIENE AL DIBATTITO?

Il mondo cattolico è sempre in ritardo di almeno due rivoluzioni

Cosmonauta Mario Rossi a Pianeta Terra.

La gente di Gaia guarda la televisione, proprio come noi. Qui però le immagini sono a colori, bellissime, e si susseguono senza sosta 24 ore su 24. La cosa stravagante è che uno dei programmi più diffusi si chiama talk show, che è un dibattito al quale partecipano molte persone. Per entrare in queste discussioni bisogna essere totalmente impreparati sull'argomento e spararle grosse. Ognuno dice la sua, senza preoccuparsi di dimostrare minimamente se ciò che afferma è vero e ragionevole oppure è solo la sua opinione. Di solito in studio c'è un conduttore che, come un burattinaio, tira i fili dei pupi che si agitano e sbraitano per tutta la durata del programma. In questi talk show i gaiani discutono di tutto: da quale sia il modo migliore di lavarsi i denti, al fatto se esista un Dio oppure no. Mentre però sulla faccenda dei denti di solito vengono raggiunte delle certezze, su Dio e su tutto ciò che è molto serio e importante regna la più grande confusione. Alla fine del programma il moderatore saluta gli spettatori e conclude dicendo: «Bene, abbiamo sentito il parere di molti esperti: adesso ognuno di voi può farsi un'opinione».

Io però ho avuto la netta sensazione che i gaiani, ogni volta che finisce uno di questi dibattiti, abbiano la testa più confusa di prima.

Una volta le parrocchie organizzavano Messe ben fatte, tridui di adorazione eucaristica, confessioni agevoli, missioni cittadine, processioni, rosari, conferenze di Padre Lombardi e – nei momenti di rilassatezza – tombolate e proiezioni di film cattolicamente corretti.

Oggi le parrocchie (non tutte, per fortuna) organizzano dibattiti. Sontuose tavole rotonde, megagalattici eventi che attirano centinaia di persone che accorrono per ascoltare personaggi sulla cresta dell'onda: laici in ricerca, cattolici del dissenso, individui né-carne-né-pesce; relatori che non credono, o che non sanno se credono, o che credono "a modo loro"; intellettuali che comunque le cantano e le suonano alla Chiesa, ai cattolici e ai Papi. Il bello è che di solito i fedeli pagano di tasca propria con le loro offerte il parroco affinché egli liquidi il cachet dei suddetti personaggi. Insomma, i cattolici pagano per sentirsi insolentire o menare per il naso da chi non ama né il Papa, né la Chiesa, né le parrocchie, né le persone che le frequentano. Dopo questa terapia autolesionistica, queste medesime parrocchie nei momenti di rilassatezza organizzano Messe, e si meravigliano del fatto che le panche e gli altari si svuotano, perché mancano sia i fedeli, sia i sacerdoti.

Il fenomeno dei "dibattiti impegnati" funziona più o meno così. Una parrocchia o più parrocchie si riuniscono e si interrogano su che cosa ci si possa inventare di nuovo per raggiungere la gente, sempre più "distratta e istupidita dalla televisione". A un certo punto, c'è sempre qualcuno che ha l'idea geniale: organizziamo un ciclo di incontri con relatori di alto livello su temi di attualità e di grande spessore culturale. L'idea piace subito. Già, ma chi invitiamo? Allora possono succedere due cose. O i cattolici parrocchiali fanno "in proprio", e cominciano a sciorinare i nomi dei personaggi che hanno visto più spesso in televisione negli ultimi mesi: Massimo Cacciari, Alex Zanotelli, don Mazzi, Umberto Galimberti, Edoardo Boncinelli, Enzo Bianchi, Margherita Hack, Sergio Zavoli, Vito Mancuso. Oppure i cattolici parrocchiali decidono di interpellare qualcuno "esperto", come per esempio l'assessore alla cultura ("che è

un cattolico", assicurano) del Comune guidato dalla solita giunta di centrosinistra. L'assessore, un professorino che la sa lunga e che ha aderenze clericali importanti, fornisce la sua lista di nominativi: Massimo Cacciari, Alex Zanotelli, don Mazzi, Umberto Galimberti, Edoardo Boncinelli, Enzo Bianchi, Piero Coda, Margherita Hack, Sergio Zavoli, Vito Mancuso. Come si vede, il risultato è identico perché ormai questa rosa di nomi, con qualche variante stagionale, è una sorta di "nazionale dei laicanti": così come esiste la nazionale dei cantanti, che gioca la sua brava "partita del cuore", allo stesso modo esiste la "nazionale dei laicanti", che gioca le sue oneste partite dialettiche in giro per i cinema parrocchiali d'Italia.

La cosa simpatica in tutta questa noiosa operazione anticattolica è che di norma essa godrà dell'appoggio incondizionato degli organi di informazione cattolici. «Avvenire» del 16 marzo 2008, per esempio, inneggia con toni encomiastici al ciclo di incontri *La percezione del divino*, iniziativa promossa dal Circolo culturale "Don Bosco", dal Comune di Cesano Maderno (diocesi ambrosiana), dall'università Vita-Salute del "San Raffaele", dal Rotary Club. I relatori? Piero Coda, Edoardo Boncinelli, Enzo Bianchi, Gianfranco Ravasi, Cesare Romiti, Massimo Cacciari. *Percepire il divino oggi. La fede cresce nel dialogo* è il titolo, originalissimo, di «Avvenire», che nell'articolo spiega: «Ogni serata due grandi protagonisti, un laico e un religioso, che si confronteranno ciascuno secondo la propria sensibilità». Perché, spiega uno degli organizzatori della parrocchia, «la comunità cresce attraverso il confronto con le diverse persone, e le verità calate dall'alto non portano da nessuna parte».

Benissimo. Allora proviamo a prendere uno dei protagonisti di questi dibattiti: l'emergente, inarrestabile, incontenibile Vito Mancuso. La sua popolarità mediatica cresce di giorno in giorno, al punto che le parrocchie lo inseguono e lo blandiscono come la pietra filosofale. Nel calendario

Mancuso è accoppiato a Boncinelli, dal che se ne ricava che il suo ruolo è quello del credente, che si confronta con lo scienziato agnostico. Bene. Vito Mancuso è un teologo che nega pubblicamente la dottrina della *Humanae vitae* sulla contraccezione, dottrina alla quale ha opposto il seguente raffinatissimo argomento: «Occorre guardare in faccia la realtà per quello che è, non per quello che si vorrebbe che fosse, e la realtà è che i rapporti sessuali sono praticati largamente al di fuori del matrimonio e a partire da giovanissima età».

Dopo questa importantissima rivelazione, proviamo a vedere che cosa pensa Vito Mancuso a proposito della resurrezione di Nostro Signore: «Occorre distinguere il significato della resurrezione per Gesù, dal significato della resurrezione per noi. Io aderisco alla resurrezione quale evento accaduto a Gesù, ma nego che tale evento accaduto a lui abbia il valore salvifico assoluto per noi e per gli uomini di tutti i tempi che gli si attribuisce» («il Foglio», 23 marzo 2008). Vi siete smarriti? E allora dovete preoccuparvi, perché la professoressa Roberta De Monticelli, docente di Filosofia al "San Raffaele" e organizzatrice di tutta la faccenda garantisce che «questi incontri sono pensati per tutti, non solo per gli addetti ai lavori».

Comunque, con un po' di pazienza anche Mancuso si fa capire, eccome se si fa capire: «Io penso che la vita eterna non dipenda dal fatto che Gesù è risorto, ma che il fatto che Gesù è risorto sia un segno della vita eterna nella sua effettiva realtà [...]. Se domani si ritrovasse un'urna con le ossa di Gesù di Nazaret, per i miei valori e la mia visione del mondo non cambierebbe molto».

«Ma» si chiede Vito Mancuso «ciò che i discepoli credevano, cioè l'evento della resurrezione di Cristo, era una loro autosuggestione oppure un evento storicamente accaduto? A questa domanda da un punto di vista storico non è possibile dare una risposta. Se ci fosse stata una telecamera di fronte al sepolcro nella notte di Pasqua» ci spiega con pa-

zienza Mancuso «essa non avrebbe registrato nulla [...]. La resurrezione, se c'è stata, va considerata un evento escatologico.»

Insomma, è la vecchia tiritera modernista che distingue tra il Cristo della storia e il Cristo della fede. Sandra Mondaini direbbe: che barba che noia, che noia che barba! Siamo nel terzo millennio, e questi credono ancora di dire cose nuove ripetendo il già scritto e il già sbagliato da centinaia di teologi demitizzanti. Il guaio è che, per i cattolici parrocchiali, le parole di Mancuso sono nettare, distillato di saggezza, fede travagliata e dunque profonda.

Ma restituiamo la parola al teologo: «Che fine ha fatto il cadavere di Gesù?». Per Mancuso «è stato assorbito in una dimensione dell'essere di cui non abbiamo idea che è quella divina, avendo ricevuto quella che è una specie di decomposizione per poi venire ricomposto in modo del tutto diverso e del tutto nuovo nella dimensione dell'eterno [...]. Il corpo in carne e ossa di Gesù in cielo non esiste».

Chissà se Mancuso ha mai letto il Vangelo, e quelle pagine in cui Gesù risorto chiede qualche cosa da mangiare. Chissà se Mancuso sa che il corpo di Maria, la Madre di Gesù, è stato preservato dalla corruzione e per questo è stato assunto subitaneamente in cielo. Chissà, soprattutto, se lo sanno i cattolici che si pasciono di questi bei maestri per evitare "verità calate dall'alto".

Alla fine, uno si domanda: ma questo Vito Mancuso è un cattolico? Lasciamo che sia lui stesso a rispondere: «Non è il cristianesimo a salvare gli uomini, come non li salva nessuna altra religione. Gli uomini non si salvano perché sono religiosi. Gli uomini si salvano (al di là di cosa questa espressione possa significare) perché sono giusti. Ciò che salva è la vita buona e giusta, come ha insegnato Gesù (cfr. Matteo 25) in perfetta continuità con la tradizione ebraica». Amen.

A questo punto, proviamo a riassumere la dottrina del Mancuso: 1) Gesù forse è risorto, forse no, ma non lo sapremo mai; 2) che sia risorto o che non sia risorto, per noi

non cambia niente, la cosa ci è indifferente come il risultato di un torneo di golf che si giochi in Nuova Guinea; 3) se la resurrezione c'è stata, nessuno poteva vederla perché essa non è un fatto storico, né empirico, ma escatologico; 4) la "resurrezione della carne" di Gesù è una fanfaluca; 5) il Figlio di Dio (ma Mancuso non dice mai se Egli lo fosse...) si è decomposto come ogni povero mortale, poi però è subentrato un fenomeno da *X Files*, o da teletrasporto di *Star Trek* (ricordate il capitano Kirk e il vulcaniano Spock, quello con le orecchie a punta?), e magicamente si è ricomposto, ma le sue ossa e il suo corpo non ci sono più; 6) Gesù poteva francamente risparmiarsi la faticaccia dell'Incarnazione, i quaranta giorni nel deserto, il tradimento di Giuda, lo schiaffo nel sinedrio, gli sputi dei soldati, la flagellazione, la via crucis, la crocefissione e la successiva decomposizione con ricomposizione magica: tanto, noi ci salviamo da soli, con le nostre sole forze, facendo i bravi; 7) Gesù poteva risparmiarsi la faticaccia dell'Incarnazione perché bastava e avanzava per noi l'ebraismo, visto che cristianesimo ed ebraismo sono, più o meno, la stessa cosa.

Ora, non resta che confrontare questo guazzabuglio di idee balzane con la dottrina cattolica, per rendersi conto che il professor Vito Mancuso sta al cattolicesimo come Jovanotti sta alla Nona Sinfonia di Beethoven. A casa nostra la dottrina-Mancuso si chiama gnosi, l'eresia più antica e più perniciosa di tutta la storia della cristianità. La si riconosce soprattutto dall'orrore, quasi dal disgusto, che essa ha del mistero dell'Incarnazione. Un Dio spirituale, astratto, inafferrabile, va benissimo. Ma un Dio che si fa di carne, e che mangia e dorme, e soffre e gioisce come un uomo, che condivide la nostra realtà in tutto fuorché nel peccato, e che noi un giorno incontreremo e potremo abbracciare è scandalo inaccettabile.

Ecco allora spiegata tutta questa furia contro la "resurrezione della carne", che è dogma cattolico, che è un *unicum*

della vera fede, perché nessuna religione ha mai promesso questo, elevando così la dignità del nostro corpo a «tempio dello Spirito Santo», come dice san Paolo. Quel Paolo di Tarso che nella *Prima lettera ai Corinti* scrive: «Se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede». Altro che Mancuso.

Ora, alla fine di questa "sauna della ragione" – nel senso che a leggere certe cose la nostra mente suda e soffre – ritorna prepotente una domanda: ma perché mai una parrocchia dovrebbe invitare Vito Mancuso a spiegare al volgo "l'origine del mondo, l'evoluzione e la creazione"? Forse una spiegazione c'è. Nel 2007 Mancuso ha scritto un libro, che ha incontrato uno straordinario successo. Si intitola *L'anima e il suo destino*, e nel febbraio del 2008 «L'Osservatore Romano» e «La Civiltà Cattolica» lo hanno stroncato senza complimenti.

È raro oggigiorno che la Chiesa scenda in campo per contestare apertamente un teologo. Se però quel teologo ottiene – come Mancuso – la prefazione del cardinale Carlo Maria Martini, allora le cose si complicano. Martini nella sua prefazione esprime delle discordanze rispetto alle posizioni di Mancuso, ma considera l'opera lucida, onesta e rigorosa e ritiene che non possa essere ignorata da chiunque voglia affrontare questi argomenti. A questo punto è come fare due più due quattro: nelle parrocchie e nei centri culturali "cattolici" la raccomandazione martiniana è accolta con la stessa disciplina con cui un tempo i credenti accoglievano la parola del Papa.

Lo spiega molto bene don Luca Violoni, rettore del Collegio Arcivescovile di Varese che, invitando Mancuso a un dibattito nella sua scuola, dice: «Il nostro scopo è quello di cogliere l'aspetto volutamente provocatorio di questo libro. Proporre un dibattito sull'anima partendo da questo libro significa proporre sintesi originali di concetti lasciati per troppo tempo in bacheca. Anche noi siamo rimasti colpiti dal successo del libro e credo che il motivo sia da ricercare

nel linguaggio che usa Mancuso, radicale, alto come livello e al tempo stesso comprensibile». E don Violoni aggiunge: «Questo libro ha stimolato molte discussioni, sempre però nell'ambito di *élites*, non tra i parrocchiani. È importante quindi portarlo tra la gente perché i temi che affronta sono presenti nei pensieri di tutti. Dal punto di vista metodologico avrei qualche appunto da fare a Mancuso e quindi domani sera spero di confutarlo».

Eh, già: uno dice che la morte e la resurrezione di Gesù non sono la fonte della nostra salvezza, e tutto quello che gli tocca è qualche "appunto metodologico".

Ecco allora svelato come funziona la psicologia di un certo mondo cattolico istituzionale: se Mancuso va in tv, e il suo libro vende tanto, e soprattutto ha la prefazione di Martini, allora dobbiamo "aprire un dibattito con lui" per il bene della nostra gente. Come dice il nostro amico Vittorio Messori, siamo di fronte a un cattolicesimo in ritardo di qualche rivoluzione, attardato a costruire schemi di confronto che il mondo usava negli anni Settanta, ma che ormai ha abbandonato da tempo. Un cattolicesimo ingenuo e gerarchico, nel senso che prende ordini acriticamente dai cardinali sbagliati.

Perfino un insospettabile Bruno Forte, che non è certo un vieto reazionario, ha smascherato con una certa durezza le tesi di Mancuso: «Non è teologia cristiana ma "gnosi", pretesa di salvarsi da sé». Forte scrive senza mezzi termini che Mancuso nega il peccato originale, la resurrezione di Cristo, l'eternità dell'inferno, la salvezza che viene da Dio. Insomma: robetta metodologica. Va giù pesante anche «La Civiltà Cattolica», secondo la quale i dogmi «negati» o «svuotati» nel libro sono «circa una dozzina».

Ricapitolando, abbiamo capito una cosa. Molte parrocchie e molti preti pagano intellettuali come Mancuso affinché essi vengano a insegnare le seguenti amenità: "non c'è alcuna esigenza di credere nella resurrezione di Gesù dai morti per essere salvi"; "la credenza della resurrezione della carne appare nella sua inconsistenza fisica e teologica";

"parlare di eternità dell'inferno è una contraddizione assoluta"; il purgatorio è "una salutare invenzione"; non ci sarà alcun ritorno del Gesù glorioso, perché le frasi corrispondenti del Nuovo Testamento sono errori di Gesù e di Paolo; "Dio non è mai intervenuto direttamente nella storia" e "non tutta la Bibbia è parola di Dio"; "il peccato originale è un autentico mostro speculativo e spirituale, il cancro che Agostino ha lasciato in eredità all'Occidente". Conclusione del Mancuso-pensiero: "non è la religione che salva: non sono i sacramenti, la Messa, i rosari, i pellegrinaggi, le indulgenze, la Bibbia".

Che, come manifesto programmatico della "nuova evangelizzazione" non è davvero niente male. Auguri, care parrocchie dialoganti.

PUNTO DI RISTORO

Io non vado mai in televisione, nonostante mi arrivino moltissimi inviti. E sapete perché non ci vado? Perché a me non interessa andare a fare un dibattito, andare a fare il dialogo, così poi sembra che tutti abbiano ragione e tutti abbiano nello stesso tempo torto. A me interessa solamente testimoniare la verità: poter annunciare Cristo al mondo, come Lui ci ha chiesto di fare.

Padre Livio Fanzaga, direttore di Radio Maria

PARTE QUINTA

IL PADRONE DI GAIA

Siamo al cospetto dell'anticristo?

RISPETTA I TABÙ E VIVRAI DI PIÙ

Tutti i divieti di una società permissiva

Cosmonauta Mario Rossi a Pianeta Terra.

Oggi ho pensato che il modo migliore per conoscere tutti gli aspetti di Gaia sia quello di trovarmi un lavoro. Così, dopo aver letto un annuncio su un giornale, mi sono presentato all'indirizzo per un colloquio. Sono arrivato puntualissimo, e mi hanno fatto accomodare in un ufficio dove mi attendeva un signore molto distinto, sui cinquant'anni.

«Buongiorno» mi ha detto stringendomi la mano. «Ora le farò alcune domande per capire la sua personalità.»

«Dica pure» gli ho risposto.

«Quali sono i suoi valori di riferimento?»

«Dio, patria e famiglia.»

«Prego?»

«La fede in Dio Padre Figlio e Spirito Santo, l'amore per il mio Paese, la fedeltà a mia moglie e il senso del sacrificio per i miei figli.»

«Ah! Lei è un tipo all'antica. Vediamo un po'... Mettiamo che il suo collega sia omosessuale e la rimproveri duramente perché lei mette sul tavolo dell'ufficio la foto della sua famiglia: lei come reagisce?»

«È semplice: gliele suono.»

Fine del colloquio. Avanti un altro. Strani, questi gaiani: che cosa ho detto di male?

Il pianeta delle scimmie è governato da una dittatura: la dittatura del "politicamente corretto". La modernità è in-

fatti un regime totalitario travestito da sistema liberale. Ecco come funziona: il decalogo e la morale tradizionale sono stati sacrificati sull'altare del libero pensiero, ma sono stati sostituiti con una serie di nuovi comandamenti che è assolutamente vietato infrangere. Chi non rispetta queste regolette fondamentali è condannato alla gogna mediatica ed esposto al pubblico ludibrio. Oggigiorno uno può insultare la Chiesa, prendere per i fondelli il Papa, profanare i sacramenti infilandosi in un confessionale con un registratore, disegnare vignette blasfeme su Gesù in croce, dire che i cristiani sono cretini: tutto ciò è – ovviamente – il segno "della grande libertà di una società veramente pluralista". Il mantra democratico e progressista è così persuasivo che non soltanto i carnefici, ma le vittime stesse si sottopongono di buon grado al trattamento persecutorio, e si autoconvincono che reagire è controproducente. Perché, dicono certi cattolici, se tu reagisci alle provocazioni fai il gioco dell'avversario. Quindi, meglio mostrare fair play anglosassone, e ingoiare rospi di tutte le dimensioni.

Ma, mentre il Papa può essere sbertucciato, il presidente della Repubblica, oppure il Dalai Lama, non devono mai – e sottolineiamo: mai – essere criticati. Esistono insomma dei nuovi tabù, che rappresentano l'intelaiatura dei nuovi "valori" (molto fra virgolette) del tempo presente. E quali sono questi "tabù" che non devono essere mai infranti secondo il manuale del perfetto democratico contemporaneo? Ecco i principali, in ordine sparso: la superiorità morale della donna rispetto all'uomo; l'eguaglianza di tutte le religioni; la superiorità di tutte le civiltà esotiche (tutto ciò che ci circonda – ci avete mai fatto caso? – è stato inventato dai cinesi...); la superiorità della civiltà presente rispetto a tutte le civiltà del passato; la superiorità della cultura di sinistra su tutto il resto del mondo; il diritto della donna a decidere se partorire o abortire; il diritto della donna a realizzarsi; il diritto della donna a tradire l'uomo visto che l'uomo per secoli si è preso la libertà di farlo ai danni della donna; il diritto di dire tutto quello che uno pensa; gay è bello, normale e buono; "naturale" e "normale" sono parole fasciste, da abolire; la verità non esiste e chi dice che ne esiste una è un intollerante che non deve essere tollerato; chiamare le cose con il proprio nome è segno di volgarità e scarsa sensibilità umana: chi chiama zoppo uno zoppo è un mostro; certi comportamenti sono da evitare, però non facciamo del moralismo.

Ora, il fatto interessante è che – come in ogni sistema normativo che si rispetti – i tabù della modernità hanno una loro gerarchia, un ordine di importanza o di precedenza, in base al quale – nelle situazioni di conflitto – un luogo comune prevale sull'altro. Per esempio: nella modernità, il mito della superiorità morale della donna è fortissimo. Però, vacilla e addirittura soccombe se incrocia in uno scontro diretto il mito della "normalità dell'omosessualità". Per cui, possiamo avere questa serie di combinazioni: in un battibecco tv fra un uomo eterosessuale cattolico papista, e un uomo eterosessuale cattolico progressista, il secondo prevale sul primo; ma in un dibattito tv fra un uomo eterosessuale e una donna, la donna parte avvantaggiata secondo il galateo del politicamente corretto; ma la stessa donna parte svantaggiata se l'uomo è un gay dichiarato. Se la donna è lesbica, si apre una situazione di stallo, che potrebbe però essere superata se si scopre che l'uomo è in realtà un transessuale. Fra due transessuali l'equilibrio è fortissimo, ma vince quello che è anche "di sinistra". Tra due trans di sinistra, prevale quello che ha titoli nobiliari o agganci con Confindustria.

Insomma: è una faccenda tremendamente complicata, che richiede un po' di pratica prima di essere compresa in tutte le sue pieghe. Attenzione, però: dopo ricerche e studi approfonditi, abbiamo scoperto che nel politicamente corretto esiste una regola sovrana. Una regola che, soprattutto negli ultimi anni, si sta imponendo come la più potente di tutte. È il tabù di tutti i tabù, e si può riassumere in questi

termini: è assolutamente vietato criticare gli ebrei. Badate bene alle parole. Non abbiamo detto: "perseguitare", oppure "insultare", oppure "discriminare". Perché, ovviamente, per censurare questi atteggiamenti basterebbe e avanzerebbe il buon vecchio decalogo, ovvero la morale naturale, in base alla quale non si deve maltrattare nessuno, magari per il solo fatto di appartenere a un popolo o a una religione. No: abbiamo detto "criticare". Il politicamente corretto esige l'assoluta intangibilità dialettica di ciò che a vario titolo è legato alla tradizione giudaica. Al punto che, se uno ha tutte le carte in regola in base ai tabù di cui sopra, ma si mette in rotta di collisione con il mondo giudaico, fa una bruttissima fine.

Prendete il caso di Gianni Vattimo. Vattimo è uno dei più famosi filosofi italiani viventi. Osannato dal *milieu* culturale che conta, incensato dalla totalità dei mass media, coccolato da una parte importante del mondo accademico, Vattimo ha indubbiamente una sua genialità e una cultura filosofica di tutto rispetto. Ma non è per questi motivi che è diventato un volto noto, al pari di un calciatore o di una valletta tv. Vattimo ha avuto successo semplicemente perché il suo "personaggio" possiede tutti gli ingredienti più saporiti del politicamente corretto. Egli infatti è, in ordine sparso: uomo di sinistra; omosessuale dichiarato e ostentato; membro di Azione cattolica trasformato in sulfureo detrattore della Chiesa e del cattolicesimo; e, ciliegina sulla torta, teorico del "pensiero debole", che nega tutta la filosofia classica e l'esistenza della verità. Insomma: è un condensato umano di quei tabù che servono per andare in tv, scrivere sulle prime pagine dei giornali, essere candidato al Parlamento europeo, parlare nel consesso pubblico con la stessa autorità di Zarathustra.

Tutte cose che, infatti, Vattimo ha continuato a fare con enorme successo. Fino a che non ha commesso l'errore imperdonabile, la fesseria galattica, la sciocchezza della sua vita.

Ma andiamo con ordine. Una bella mattina di primavera il quotidiano «il Giornale» riporta in prima pagina la foto del filosofo piemontese, accompagnata da questo titolo: *Vattimo, il pensiero debole è scivolato nel nulla*. Ah, finalmente! pensiamo noi. Era ora che qualcuno si accorgesse della vacuità, del delirio di questa filosofia del vuoto pneumatico, fatta di relativismo a buon mercato e di livore contro la Chiesa. Bravo «Giornale», che fai il contropelo a questo anticattolico impenitente.

Pieni di speranzosa baldanza, apriamo il giornale alle pagine della cultura, e ci immergiamo nella lettura del pezzo, firmato da Caterina Soffici. La quale usa la mano pesante, e scrive che, secondo i suoi detrattori, Vattimo è «un trombone ormai bollito, lontanissimo dai fasti della figliolanza intellettuale con Luigi Pareyson, quando a 25 anni era chiamato a tenere conferenze su Heidegger e Nietzsche davanti al gotha della filosofia italiana anni Sessanta». Insomma: si lascia intendere che ormai è iniziato l'inarrestabile declino del grande filosofo che fu. E infatti, la Soffici aggiunge, con sottile perfidia che allude all'anagrafe: «A settant'anni suonati, il guru del pensiero debole, passato dalla formazione religiosa (Messa tutte le mattine, delegato diocesano degli studenti, leader dell'Azione cattolica), al maoismo, poi europarlamentare dei Ds, poi col Partito dei comunisti italiani di Diliberto, e ora marxista tout court, va oltre l'eresia cui ci ha abituato e sfiora il sacrilegio».

Oltre l'eresia? Sacrilegio? Caspita, chissà questa volta che cosa avrà detto quel diavolo di un Vattimo. Avrà forse oltraggiato la memoria di Padre Pio, dicendo che le sue stigmate erano un'impostura? Avrà forse irriso Pio XII, dicendo che era un collaborazionista dei nazisti? Avrà forse contestato Benedetto XVI, per aver mantenuto nel Messale di san Pio V una preghiera per la conversione degli ebrei? Niente di tutto questo. Gianni Vattimo è sacrilego perché – spiega la giornalista – ha contestato la politica di Israele nei confronti dei palestinesi. Vattimo – aggiunge la Soffici

in un crescendo rossiniano – non solo ha firmato l'appello per il boicottaggio della Fiera del libro di Torino, dove nel 2008 è stato invitato lo Stato di Israele; non solo ha parlato di "pulizia etnica in Palestina"; non solo ha parlato di "resistenza palestinese contro il pensiero unico"; ma – orrore senza confronti – il filosofo di Torino ha pronunciato la seguente imperdonabile frase: «Oggi è diventato scandaloso manifestare la propria solidarietà ai palestinesi. Allora mi dico: non ho mai creduto alla menzogna dei protocolli degli anziani di Sion. Ora comincio a ricredermi, visto il servilismo dei media».

I celebri *Protocolli dei Savi di Sion* sono un testo che risale all'inizio del Novecento e che documenterebbe l'esistenza di un complotto ebraico per assumere il controllo del mondo. In più occasioni è stata affermata la falsità di quel documento, che tuttavia continua a suscitare interesse e a essere "creduto" in alcune aree del mondo, soprattutto nei Paesi musulmani.

Ora, a scanso di equivoci, in questa sede a noi non interessa in alcun modo entrare nel merito del problema; non ci interessa disquisire della questione palestinese, giudicare Israele (che per noi è solo una fra le tante nazioni del mondo); ancor meno ci importa di valutare i "Protocolli", che non abbiamo mai letto e che probabilmente non leggeremo mai.

Qui ci interessa una verità ben più clamorosa, dimostrata da questo episodio: oggigiorno è del tutto legittimo infangare a pieno ritmo la Chiesa cattolica, ma non è consentito esprimere alcuna critica che abbia per oggetto il mondo ebraico in senso lato. Prova ne sia la parte più sconvolgente dell'articolo di Caterina Soffici, la quale scrive testualmente: «Vattimo torni a fare il dissacratore su altri temi. Lo aspettiamo a Genova il prossimo fine settimana, dove in preparazione della visita pastorale del Papa Ratzinger ha già messo le mani avanti e firmato, insieme con sette altri docenti universitari, un appello per un "*pride* laico e per una

società plurale contro l'autoritarismo clericale". Torni a fare l'eretico simpatico (*sic*!) uno che si autodefinisce frocio e non omosessuale. Uno capace di dire: "Io mi infurio sempre negli alberghi: non perché ami particolarmente il porno, ma nelle pay tv non ci sono mai film omosessuali"».

Ecco: scusandoci con i lettori per la crudezza di certe espressioni e di certi contenuti, questo è il bagaglio da "eretico simpatico". «Torni a fare il dissacratore su altri temi» scrive la giornalista del quotidiano di centrodestra. Ma sì, vada avanti tranquillo a seminare immoralità ostentata e astio contro la Chiesa. Se fa l'elogio dell'omosessualità, uno rimane "un grande filosofo", un "eretico simpatico" al quale sui giornali non verrà torto un capello. L'importante è che non critichi Israele. Questa sì che è una bestemmia intollerabile. Che merita una reazione durissima: una vera e propria *blitzkrieg* della cultura dominante.

PUNTO DI RISTORO

Preghiamo anche per gli increduli Giudei, affinché Dio Nostro Signore tolga il velo dai loro cuori e riconoscano anch'essi Gesù Cristo, Signore nostro.
Dio onnipotente ed eterno, che non ricusi la tua misericordia neppure ai Giudei increduli, degnati di esaudire le preghiere che noi ti rivolgiamo per questo popolo cieco affinché, riconoscendo la luce della tua verità, che è il Cristo, siano liberati dalle loro tenebre. Per lo stesso Signore.

Orazioni del Venerdì Santo "In Parasceve"
Messale festivo tradizionale

C'ERA UNA VOLTA LO SPIETATISSIMO HOMO SAPIENS SAPIENS

Quei figli di buona donna dei nostri antenati

Cosmonauta Mario Rossi a Pianeta Terra.

Ieri sono andato a sentire una conferenza che, dal titolo, mi aveva attirato parecchio. La relatrice era un'astronoma – a detta della gente anche piuttosto famosa – e non mi pareva vero di poter verificare quali siano le nozioni che i gaiani possiedono in materia di galassie e pianeti. Devo dire che sono rimasto piuttosto deluso. L'astronoma ha iniziato la sua relazione con una tirata contro Dio e contro quelli che credono in Dio. Ha detto che la vita non ha alcun senso, che noi veniamo dal nulla e che ritorneremo nel nulla. Poi ha aggiunto che tutto quello che c'è nel cosmo è frutto del caso e che all'origine di tutto c'è una grande esplosione di materia. Allora io ho alzato la mano, e le ho chiesto: «Ma, mi scusi: va bene l'esplosione della materia... Ma la materia, da dove salta fuori?». «Dall'energia» ha risposto l'astronoma. E io: «E l'energia, da dove salta fuori?». Allora l'astronoma si è molto arrabbiata, e ha detto che lei non ha tempo di rispondere a domande così stupide.

Chi l'ha detto che oggi l'umanità non crede più in niente? Provate ad andare in una pubblica assemblea a sostenere che, secondo voi, l'uomo non discende dalla scimmia, e che quelle di Darwin sono bubbole prive di qualunque riscontro scientifico. Susciterete l'esecrazione quasi unanime della platea. Innanzitutto, vi salteranno in testa gli

scientisti, gli anticlericali, i massoni, e i militanti dell'UAAR, che sembra la partenza del gran premio di Formula 1, ma invece è solamente una sigla che sta per Unione Atei Agnostici Razionalisti.

Che queste categorie se la prendano a male è, in fondo, del tutto logico. Meno logico è il fatto che anche il resto degli astanti – magari gli stessi cattolici – restino costernati di fronte al vostro delitto di lesa maestà contro il dogma intoccabile e indiscutibile dell'uomo-che-discende-dalla-scimmia. Il guaio è che oggi come oggi per le persone comuni, anche le meno ideologizzate, le più obiettive, le più buone e oneste, l'evoluzione della specie è un fatto indiscutibile.

La forza dirompente di questa macchinazione ideologica – ordita con abilità per convincere l'uomo che in fondo è una bestia – sta proprio in questa impressionante capacità di trasformarsi in verità religiosa, in certezza di fede, in dogma, appunto, la cui accettazione è necessaria per poter fare parte della grande chiesa profana della modernità e del progresso.

Proprio come faceva la Chiesa ai bei tempi, quando insegnava la dottrina ai fanciulli con il "Catechismo" di san Pio X, ora è il mondo secolare a insegnare la sua "dottrina" dell'evoluzione fin dalla più tenera età. Nei libri di scuola dei nostri figli, il famoso disegno con la scimmia che si raddrizza e diventa uomo sbuca fuori da tutte le parti. Talvolta sotto forma di una vera e propria saga, una specie di *Dinasty* del pleistocene, una colossale lotta per la sopravvivenza nella quale si sono scontrati e sfidati per decine di migliaia di anni i vari ominidi. «Alla fine – sentenzia uno di questi libri di testo per le scuole elementari – su tutti prevalse lo spietatissimo *Homo sapiens sapiens*, che eliminò le altre specie.» Dal che si ricava che noi uomini saremmo gli eredi del più farabutto ominide di tutti i tempi, il quale, aggirandosi per valli e pianure armato di clava e di astuzia, faceva fuori quel grullo dell'*Homo habilis* o sterminava quel deficiente di *Homo di Neanderthal*.

Al confronto, il racconto della *Genesi* sembra un trattato di biologia molecolare.

Mentre negli Stati Uniti scienziati e studiosi di varie discipline stanno mettendo in dubbio l'attendibilità scientifica dell'evoluzionismo, o la stanno addirittura smantellando pezzo su pezzo, qui da noi la teoria di Darwin continua a essere una verità inconfutabile. Chi prova a contestarla, muore. E la cosa più singolare è che spesso i difensori più strenui di questa teoria sono proprio i cattolici. I quali ormai hanno sposato un refrain che suona più o meno così: siccome l'evoluzione non elimina dall'orizzonte la presenza di un Dio creatore, a noi che ci importa di confutare l'evoluzionismo? Meglio evitare ogni polemica con nonno Darwin, e rileggerlo in una chiave coerente con la dottrina cattolica.

Ma, allora, i cattolici devono prendere per buona questa spiegazione del mondo, e accettarla definitivamente come una verità scientifica inconfutabile? In realtà, la Chiesa cattolica non ha mai "sposato" l'evoluzionismo. Non potrebbe farlo per una semplice ragione di metodo: la Chiesa non è stata fondata da Cristo per manifestare la sua predilezione per una teoria scientifica, ma per annunciare il Vangelo e proclamare la verità sull'uomo. La Chiesa non esclude a priori la possibilità che le teorie evoluzioniste si dimostrino fondate, ma la Rivelazione cristiana tiene per fermi due fatti: la creazione del cosmo da parte di Dio e il suo diretto intervento nella creazione dell'uomo. Salvi questi due punti, ogni teoria è compatibile con le verità della fede. Ma c'è dell'altro. Papa Pio XII afferma che «il Magistero della Chiesa non proibisce che in conformità dell'attuale stato delle scienze e della teologia, sia oggetto di ricerche e di discussioni, da parte dei competenti in tutti e due i campi, la dottrina dell'evoluzionismo, in quanto essa fa ricerche sull'origine del corpo umano, che proverrebbe da materia organica preesistente». Poiché il brano è tratto dall'enciclica *Humani generis*, pubblicata il 22 agosto del 1950, si capisce

bene come non vi sia oggi alcun fatto nuovo nella disponibilità della Chiesa ad ascoltare la campana evoluzionista.

Questa apertura deve avvenire però con alcune accortezze: in primo luogo, per usare le stesse parole di Pio XII, «la fede cattolica ci obbliga a ritenere che le anime sono state create immediatamente da Dio». Dunque, l'opera creatrice di Dio sussisterebbe anche nell'ipotesi di una "derivazione" organica dell'uomo da altra specie. Inoltre, il confronto con le tesi degli evoluzionisti deve avvenire «in tale modo che le ragioni delle due opinioni, cioè di quella favorevole e di quella contraria all'evoluzionismo, siano ponderate e giudicate con la necessaria serietà, moderazione e misura e purché tutti siano pronti a sottostare al giudizio della Chiesa, alla quale Cristo ha affidato l'ufficio di interpretare autenticamente la Sacra Scrittura e di difendere i dogmi della fede» (*Humani generis*, IV).

Dunque, non deve mai accadere che le dottrine evoluzioniste siano accettate acriticamente e insegnate come vere senza che siano state vagliate con i mezzi ordinari della logica di cui l'uomo normalmente dispone. Nell'ambito dell'evoluzionismo, i cattolici non potranno accogliere la tesi nota come poligenismo. Essa afferma che gli uomini non hanno avuto origine dal medesimo progenitore. «Non si vede – scrive Pio XII – come queste affermazioni si possano accordare con quanto le fonti della Rivelazione e gli atti del Magistero della Chiesa ci insegnano circa il peccato originale, che proviene da un peccato veramente commesso da Adamo individualmente e personalmente, e che, trasmesso a tutti per generazione, è inerente in ciascun uomo come suo proprio» (*Humani generis*, V).

Non possiamo ignorare che molto spesso l'evoluzionismo è dichiaratamente ateo, e che esso ha come obiettivo fondamentale la dimostrazione che l'universo non è stato creato da Dio. Darwin chiude il suo saggio sull'origine della specie, del 1889, con un inno al Creatore; ma nel 1937, con la scoperta delle sue *Notes* segrete, si apprende che egli era

già diventato materialista e seguace di Auguste Comte. Allo stesso modo, oggi sono numerosi gli scienziati, i filosofi, gli intellettuali in genere che maneggiano l'evoluzionismo come una clava da picchiare sulla testa dei cattolici. Fingendo di ignorare che nessuna teoria scientifica riesce a spiegare il passaggio dal nulla all'esserci della materia.

Non si deve mai dimenticare che l'evoluzionismo, lungi dal rimanere una teoria scientifica, rappresenta spesso il tentativo di delineare una nuova antropologia e dunque una nuova filosofia, secondo la quale l'uomo è un animale come tutti gli altri, Dio non esiste e, dunque, l'uomo è norma a sé stesso secondo i suoi istinti. Questa è la vera carica esplosiva insita nella dimensione ideologica dell'evoluzionismo. È per questo motivo che l'insegnamento di questa teoria nelle scuole rappresenta un tema molto delicato. I disegnini arcinoti di scimmioni proni sulle nocche delle mani che si trasformano con un miracoloso lifting evolutivo in un uomo eretto, tendono a produrre sugli studenti l'idea avvilente che nell'album di famiglia ognuno di noi ha delle bestie pelose. Un duro colpo alla possibilità di cogliere la meraviglia della persona umana e la sua dignità di essere libero dotato di anima spirituale, immagine di Dio. Per questo motivo peccano di leggerezza quei cattolici che ritengono insignificante il dibattito sull'evoluzionismo, perché giudicano irrilevante il modo con cui Dio ha creato l'uomo. Nonostante vi sia del vero in questo atteggiamento, la confutazione critica dell'evoluzionismo rivela oggi più che mai una fortissima valenza apologetica, alla stregua della conoscenza della vera storia della Chiesa opposta alle leggende nere infamanti. Le teorie evoluzioniste attraversano oggi una profonda crisi. Negli Stati Uniti sono oggetto di una critica serrata che ne ha fortemente ridimensionato la diffusione nei programmi scolastici. Questa ostilità è in parte originata dall'interpretazione letterale che un certo fondamentalismo protestante applica al testo biblico. Ma sbaglierebbe chi pensasse che la ventata creazionista abbia questa unica origine. La verità è che decine di scienziati nel mondo non credono più ciecamente all'evoluzionismo e ne contestano radicalmente molte delle presunte prove. Gli argomenti che mettono in difficoltà l'evoluzionismo sono molti. Ne ricordiamo solo alcuni. Alcuni reperti archeologici pro-evoluzione sono risultati dei falsi. Molti "anelli mancanti" dell'evoluzione continuano a mancare. A oggi non si è ancora osservato in natura il passaggio da una specie verso una specie più complessa. Molte altre incongruenze sono state evidenziate dagli studi condotti dal genetista Giuseppe Sermonti e dal giornalista Maurizio Blondet. L'osservazione dei meccanismi della natura rivela una complessità così elevata e costante, da rendere irragionevole la conclusione che tutto il processo evolutivo si sia sviluppato sulle capricciose onde del caso. Dall'entropia – il disordine – per casualità non si può che aumentare il disordine. Dunque, come minimo il progetto evolutivo porta impresso un "disegno intelligente" che lo governa. Il dito di Dio lascia la sua impronta nella materia creata. Mentre nella ragione umana si insinua un semplice dubbio: e se l'evoluzionismo fosse soltanto un mito?

PUNTO DI RISTORO

Forse la più grave responsabilità culturale dell'evoluzionismo è proprio la generale opacità che esso ha disteso sulla realtà. Esso ha adottato il malvezzo, che Darwin ha inaugurato e i suoi seguaci sviluppato, di introdurre le affermazioni con dubitativi. "Forse", "potrebbe anche essere", "non si può escludere", "si può suggerire", "sa-

rebbe anche possibile", e così via. Questo fraseggiare esonera dal portare prove, dal presentare argomenti. In questo modo la nostra povera immaginazione oscura tutto il meraviglioso, tutta l'imprevedibilità, tutta l'inaudita sfrontatezza con cui la natura compie le sue opere. Il mondo è andato come è andato, ma avrebbe potuto andare in qualunque altro modo, naturalmente anche senza di noi, senza la Terra e senza il mondo. Per questo, poco ci sorprende e poco ci interessa di come sia realmente andato. Il mondo degli evoluzionisti è un mondo in cui tutto cambia, senza che succeda mai nulla. In cui i problemi non si risolvono perché non ci sono, e questa è la soluzione di tutto. Un mondo virtuale.

Giuseppe Sermonti
«il Tempo», 10 gennaio 2000

DA MARTIN LUTERO A MARTINI LUTERO

Il cardinale e le 95 tesi di Gerusalemme

Cosmonauta Mario Rossi a Pianeta Terra.

«Ansia, stress, solitudine, depressione: noi abbiamo la soluzione al vostro problema. Affidatevi al nostro personal trainer.» Il cartello, appeso alla porta di un palazzo signorile nel centro della metropoli in cui mi trovo, mi aveva convinto. Confesso che questa missione mi sta mettendo a dura prova e vorrei tanto trovare qualcuno che mi aiuti. Così sono entrato senza indugio nell'ufficio del personal trainer. Il quale mi ha ascoltato per qualche minuto, e poi, con un sorriso enigmatico stampato sulla faccia, ha detto: «Lei è vittima delle sue emozioni, dei suoi sentimenti. Dobbiamo fare qualche seduta per apprendere la lezione del Buddha. Lei deve estirpare dal suo spirito tutte le passioni, che sono la fonte della sofferenza umana». «Scusi» gli ho detto «ma se lei mi toglie ogni passione, poi come faccio a piangere per la morte della persona che amo, o a provare felicità per lo sguardo della mia donna?» A quel punto, il personal trainer si è piuttosto seccato, e ha detto che lui non può aiutare le persone che sono così attaccate alla vita materiale. Allora sono uscito, e ho provato nostalgia per il mio vecchio confessore della Terra, che almeno capiva i miei peccati. E mi dava pure l'assoluzione.

Giuseppe, sei anni, gioca la sua prima partita ufficiale di calcio. Il primo tempo trascorre senza emozioni. Inizia il secondo tempo e il bambino, che ignora che le squadre nel-

l'intervallo si scambiano campo, prende la palla e parte a testa bassa verso la sua porta. I suoi compagni cercano di fermarlo, ma è tutto inutile: prima di entrare in area lascia partire un tiro spettacolare che si insacca nel sette. Unico dettaglio: Giuseppe ha segnato nella propria porta. Si può immaginare il pianto inconsolabile del nostro campione in erba quando gli viene svelata la tremenda verità: lui ha fatto del suo meglio, si è impegnato a fondo, ma ha lavorato per i suoi avversari e contro la sua squadra.

Questo aneddoto – preso dall'album dei ricordi di uno dei nostri figli – ci serve per far capire lo sgomento, per non dire di peggio, che attanaglia il cattolico normale quando capita di vedere qualche illustre personaggio del mondo ecclesiale che – con la stessa determinazione di Giuseppe, ma senza la sua infinita innocenza – si mette d'impegno per segnare nella propria porta. È un fenomeno che abbiamo già descritto nei nostri libri, e che abbiamo ribattezzato "sindrome di Niccolai", alludendo a un calciatore del Cagliari degli anni Settanta che faceva autogol piuttosto di frequente.

Ma nel mondo cattolico esistono due tipologie di *habitué* dell'autogol. Ci sono quelli che ci cascano, ma non se ne rendono conto. E poi ce ne sono altri che questo vizietto di tirare nella porta sbagliata amano praticarlo con tale frequenza e con tale insistenza, da suscitare seri dubbi sulla vera maglietta che – sotto sotto – indossano. La domanda, in buona sostanza, è: ma questi qui, da che parte stanno? Per chi lavorano? Ci fanno o ci sono? Domande inquietanti, che giriamo volentieri al Padreterno, l'unico al quale spetterà giudicare gli uomini, conoscendo le pieghe più segrete del loro cuore.

Quaggiù, in questa valle di lacrime, ci accontentiamo di mettere sul chi-va-là i semplici e gli ingenui, e sentiamo il dovere di segnalare l'esistenza del pericoloso fenomeno: parliamo di quei preti, vescovi e cardinali che cercano di fare gol nella porta cattolica.

Prendete il cardinale Carlo Maria Martini. Gesuita, biblista, per 21 lunghi anni arcivescovo della diocesi di Milano, considerato dalla stampa bene informata un papabile nel conclave del 2005. Nel maggio del 2008, Martini pubblica in Germania un libro intitolato *Colloqui notturni a Gerusalemme*, frutto delle sue conversazioni con padre Georg Sporschill, un confratello gesuita. Secondo il vaticanista di «Repubblica», Marco Politi, si tratterebbe nientemeno che del "testamento spirituale" del cardinale. E che cosa troviamo scritto in questo libro-testamento?

Martini confessa di aver «avuto delle difficoltà con Dio», non riuscendo a capire perché avesse fatto patire il Figlio in croce. «Persino da vescovo qualche volta non potevo guardare un crocifisso perché l'interrogativo mi tormentava.»

Ora: va bene la fede sofferta, il dialogo franco e schietto tra l'uomo e Dio, il tormento delle anime spirituali, "la notte di Dio" sperimentata da molti santi. Può darsi che Martini si riferisca – con parole improprie – a questa dimensione misteriosa della fede. Ma, provate a pensarci un momento: uno è alla guida di una delle diocesi più importanti del mondo, conduce dietro di sé, come un pastore della Chiesa deve fare, milioni di anime, è "principe della Chiesa" e non può guardare un crocifisso perché un interrogativo lo tormenta? Ma non dovrebbe essere proprio quello il momento in cui un uomo guarda la croce di Cristo? Un padre di famiglia, un impiegato, una maestra, saranno ogni tanto tormentati da qualche interrogativo, no? E dove devono guardare, costoro, se scoprono che un arcivescovo dice candidamente che lui «non poteva guardare il crocifisso»?

Ma nel libro-testamento, che ricorda tanto le 95 tesi luterane, c'è dell'altro: Martini elogia Martin Lutero, esorta la Chiesa al coraggio di riformarsi, a non allontanarsi dal Concilio e a non temere di confrontarsi con i giovani. Da vescovo ha spesso chiesto a Dio: «Perché non ci dai idee migliori? Perché non ci rendi più forti nell'amore e più

coraggiosi nell'affrontare i problemi attuali? Perché abbiamo così pochi preti?».

C'è stato un tempo – racconta il cardinale di stanza a Gerusalemme – in cui «ho sognato una Chiesa nella povertà e nell'umiltà, che non dipende dalle potenze di questo mondo. Una Chiesa che concede spazio alla gente che pensa più in là. Una Chiesa che dà coraggio, specialmente a chi si sente piccolo o peccatore. Una Chiesa giovane. Oggi non ho più di questi sogni. Dopo i settantacinque anni ho deciso di pregare per la Chiesa».

Questa è la parte più terribile di questa confessione: sembra il testamento di un rivoluzionario castrista che, giunto alla fine della sua vita da guerrigliero, constata il fallimento del suo sogno ideologico. Lui ci aveva creduto, da giovane, in una società diversa, senza poveri e sfruttati, con uno Stato più giusto, senza privilegi; oggi, con la saggezza della vecchiaia, deve ammettere che anche chi viene dopo, anche il rivoluzionario, non può cambiare il mondo.

Il giudizio di Martini è perfettamente sovrapponibile a questa visione da "tupamaro in pensione", perché lascia intendere che la Chiesa – quella vera, reale, e non quella "sognata" per anni dal cardinale buono e progressista – non vive nella povertà e nell'umiltà, dipende in tutto e per tutto dalle potenze di questo mondo, non dà coraggio a chi si sente piccolo o peccatore, non è giovane.

Un Martini rassegnato al fallimento del progetto modernista? Niente affatto. Nei suoi "colloqui notturni" l'anziano prelato non rinuncia a suggerire alla Chiesa alcuni importanti cambiamenti da attuare al più presto. Ad esempio, abbandonare il celibato sacerdotale: «La Chiesa dovrà farsi venire qualche idea. La possibilità di ordinare *viri probati* [cioè uomini sposati di provata fede] va discussa».

E le "donne prete"? E perché no? Martini racconta di un suo incontro con il primate anglicano Carey, al tempo in cui gli anglicani avevano deciso le prime "ordinazioni" di donne-sacerdote, allucinante carnevalata che aveva provocato la dura reazione della Chiesa cattolica e degli ortodossi. «Gli dissi per fargli coraggio che questa audacia poteva aiutare anche noi a valorizzare di più le donne e a capire come andare avanti.» Dunque: mentre il Papa – all'epoca Giovanni Paolo II – spiegava al mondo che per diventare sacerdote bisogna essere maschi, un suo cardinale andava dal primate anglicano a dirgli nell'orecchio: «Vai avanti così, ché vai bene».

Poteva mancare, in questo vero e proprio "Bignami" dello sbracamento cattolico, qualche generosa concessione sul terreno della morale sessuale? No che non poteva! «Purtroppo – scrive Martini – l'enciclica *Humanae vitae* [quella in cui la Chiesa ribadì il divieto della contraccezione] ha provocato anche sviluppi negativi. Paolo VI sottrasse consapevolmente il tema ai padri conciliari.» Volle assumersi personalmente la responsabilità di decidere sugli anticoncezionali. «Questa solitudine decisionale a lungo termine non è stata una premessa positiva per trattare i temi della sessualità e della famiglia.» A quarant'anni dall'enciclica, dice Martini, si potrebbe dare un «nuovo sguardo» alla materia. Chi dirige la Chiesa, secondo Martini, oggi può «indicare una via migliore dell'*Humanae vitae*».

E così, anche il povero Paolo VI – che pure tutto fu, tranne che un pontefice reazionario – è sistemato: decise lui al posto dei padri conciliari, e questo gli vale una condanna in contumacia a distanza di quarant'anni dalla sua coraggiosa enciclica.

E l'omosessualità? «Tra i miei conoscenti ci sono coppie omosessuali, uomini molto stimati e sociali. Non mi è stato mai domandato né mi sarebbe venuto in mente di condannarli.»

Capitolo ecumenismo. «Non puoi rendere cattolico Dio», scandisce Martini. «Lasciati invitare a una preghiera con chi ha una fede diversa, portalo una volta a un tuo rito. Ciò non ti allontanerà dal cristianesimo, approfondirà al contrario il tuo essere cristiano. Non avere paura dell'estraneo.»

Messe così le cose, si capisce perché Martini definisca Lutero – che nella storia della Chiesa è stato una delle più tragiche calamità – come «il più grande riformatore». Secondo Martini, a Lutero «l'amore per le Sacre Scritture ispirò buone idee» e pur ritenendo «problematico» il fatto che Lutero abbia «tratto da riforme e ideali necessari un sistema proprio», tuttavia Martini afferma che la Chiesa contemporanea «se ne è lasciata ispirare per dar corso al processo di rinnovamento del Concilio Vaticano II, dischiudendo per la prima volta ai cattolici il tesoro della Bibbia su basi più larghe».

Insomma: Martini mette nero su bianco che l'ispiratore del Vaticano II fu Martin Lutero. Che fino a prova contraria fu un eretico, sovvertitore della dottrina cattolica sui sacramenti, sul sacerdozio, sulla Messa. Insomma: su tutto.

Ed è così che, anche in casa cattolica, il pianeta delle scimmie diventa realtà.

PUNTO DI RISTORO

San Giovanni Rotondo, 12 settembre 1968

Santità, approfitto del Vostro incontro con i padri Capitolari per unirmi spiritualmente ai miei confratelli e umiliare ai Vostri piedi il mio affettuoso ossequio, tutta la mia devozione verso la Vostra Augusta Persona, nell'atto di fede, amore e obbedienza alla dignità di Colui che rappresentate sulla terra. [...] So che il Vostro cuore soffre molto in questi giorni per le sorti della Chiesa, per la pace del mondo, per le tante necessità dei popoli, ma soprattutto per la mancanza di obbedienza di alcuni, perfino cattolici, all'alto insegnamento che Voi assistito

dallo Spirito Santo e nel nome di Dio ci date. Vi offro la mia preghiera e sofferenza quotidiana, quale piccolo ma sincero pensiero dell'ultimo dei Vostri figli, affinché il Signore Vi conforti con la sua grazia per continuare il diritto e faticoso cammino, nella difesa dell'eterna verità, che mai si cambia col mutar dei tempi. Anche a nome dei miei figli spirituali e dei "Gruppi di preghiera" vi ringrazio per la parola chiara e decisa che avete detto, specie nell'ultima Enciclica Humanae vitae, *e riaffermo la mia fede, la mia incondizionata obbedienza alle vostre illuminate direttive. Voglia il Signore concedere il trionfo alla verità, la pace alla sua Chiesa, la tranquillità ai popoli della terra, salute e prosperità alla Santità Vostra, affinché dissipate queste nubi passeggere, il regno di Dio trionfi in tutti i cuori, mercé la vostra opera apostolica di supremo Pastore di tutta la cristianità. Prostrato ai vostri piedi vi prego di benedirmi, assieme ai confratelli, ai miei figli spirituali, ai "Gruppi di preghiera", ai miei ammalati, a tutte le iniziative di bene che nel nome di Gesù e con la vostra protezione ci sforziamo di compiere.*
Della Santità Vostra umilissimo figlio.
p. Pio, cappuccino.

Padre Pio da Pietrelcina
Lettera a Paolo VI

PIPINO IL BREVE? NO, GIUSEPPE IL VERTICALMENTE SVANTAGGIATO

Le follie del politicamente corretto

Cosmonauta Mario Rossi a Pianeta Terra.

Ieri ho assistito a una discussione surreale. Ero in un bar e sono entrati due clienti. A un certo punto, uno di loro si è avvicinato alla cassiera e le ha detto: «Cerchi di dimagrire, altrimenti lì dentro non ci sta più». Lei l'ha presa sul ridere e ha risposto con spirito. Ma una cliente con l'aria da intellettuale è saltata in testa al signore che aveva fatto la battuta: «Come si permette lei di commentare l'aspetto fisico di una persona? Lei è un incivile, un bestione con le nostalgie per i ghetti. Quelli come lei portano tutti nei lager».

Dal tono e dagli argomenti, a me sembrava che i lager fossero merce prodotta da persone come la signora con l'aria da intellettuale e mi sono indignato. Ma i due clienti e la cassiera hanno liquidato tutto con un sorriso e hanno detto qualcosa come: «Non se ne può più di questo politicamente corretto».

Ho scoperto che il politicamente corretto è un comportamento che tende a uniformare il pensiero e il linguaggio con l'obiettivo di non creare discriminazioni. Perciò, un grasso non viene più chiamato grasso, un pazzo non viene più chiamato pazzo, un basso non viene più chiamato basso e così via.

Gli abitanti di Gaia non sono dotati di spirito di osservazione, altrimenti si sarebbero accorti che, grazie al politicamente corretto, hanno creato un ulteriore criterio di discriminazione. E per di più ridicolo. Ho provato a pensare come dovremmo chiamare alcuni personaggi della nostra storia se applicassimo questo criterio sulla Terra: Carlo il Grosso diverrebbe Carlo il Portatore di Adipe; Giovanna la Pazza sarebbe Giovanna la Psichicamente Monitorata, Pipino il Breve risulterebbe Giuseppe il Verticalmente Svantaggiato. Non mi pare un gran guadagno.

Se l'unico ciccione a cui è possibile dare impunemente del ciccione è Giuliano Ferrara, ma solo come ritorsione per il suo impegno contro l'aborto, figuriamoci se è possibile dare del pazzo a un pazzo, dell'omosessuale a un omosessuale, dell'eretico a un eretico. Niente da fare: non è politicamente corretto.

In compenso, funzionano sempre termini come fascista, integralista, tradizionalista, razzista. E cattolico, che ultimamente sembra riassumerli tutti. Il politicamente corretto, nato con il truffaldino intento di tutelare le minoranze, si occupa solo di quelle comode. Perciò, se si vuole essere personcine veramente civili accettate nei migliori consessi, bisogna fare attenzione alle etichette. È una delle nuove frontiere del mondo moderno. Si è studiato a tavolino un linguaggio che mettesse fuori gioco argomenti ritenuti scomodi, politicamente scorretti appunto, ed è stato applicato meticolosamente cosicché oggi è praticamente impossibile esprimere un pensiero difforme a quello autorizzato. Le personcine veramente civili non osano neppure pensare ciò che non è contemplato nel vocabolario autorizzato. Non sono più gli uomini a governare le parole, ma sono le parole a governare gli uomini. Per cui capita che persino la casalinga di Voghera parli del suocero invalido spiegando che è "ipocinetico non deambulante", come vuole il modulo della Asl. O che il bracciante lucano dica dei musulmani che sono "diversamente credenti", come ha spiegato il professor Luca Diotallevi al Convegno ecclesiale di Verona 2006. O che il pastore abruzzese si rivolga a un pastore protestante quale "fratello separato" guardandosi bene dal chiamarlo eretico, perché così chiede lo spirito ecumenico.

Ma questa è la conclusione del discorso. Qui ci tocca mostrare come si arriva alla teoria e alla pratica della distruzione della parola: sintomo e causa, allo stesso tempo, dell'anticristica aggressione al Logos.

Nel 1993, Robert Hughes diede alle stampe un ciclo di conferenze intitolato *La cultura del piagnisteo. La saga del politicamente corretto*. Tra le sue varie notazioni, una spiegava perfettamente il tipo di società che produce una simile aberrazione: «L'America degli ultimi anni Ottanta e dei primi anni Novanta. Un Paese ossessionato dalle terapie e pieno di sfiducia nella politica formale; scettico sull'autorità e preda della superstizione; corroso, nel linguaggio politico, dalla falsa pietà e dall'eufemismo. Simile alla tarda romanità (e non all'Urbe del primo periodo repubblicano) per la vastità della sua sfera imperiale, la corruzione e la verbosità dei suoi senatori, l'affidarsi alle oche sacre (pennute antenate dei nostri demoscopi e opinionisti di parte) e l'assoggettarsi a senili imperatori divinizzati dominati da astrologi e mogli dissipatrici».

Un mondo come questo, che si alimenta tra l'altro dell'orrore per i campi di sterminio, finisce a sua volta per cancellare dalla vita sociale intere categorie di persone. I negri sono divenuti persone di colore, poi neri, nell'attesa di assumere chissà quale colorazione, con il risultato di non esistere più per ciò che sono realmente. Lo stesso vale per gli handicappati, divenuti portatori di handicap, poi disabili e ora diversamente abili. Idem per i pazzi, aboliti in Italia addirittura per legge. E gli esempi potrebbero continuare con decine di altre categorie, dai cocainomani agli omosessuali. Forse che questo cancelli le loro sofferenze?

Nella sua analisi impietosa, Hughes dice: «L'invalido si alza forse dalla carrozzella, o ci sta più volentieri, perché qualcuno ai tempi dell'amministrazione Carter ha deciso che lui ufficialmente è un "ipocinetico"? L'omosessuale pensa forse che gli altri lo amino di più, o lo odino di meno, perché viene chiamato "gay" (un termine riesumato dal gergo criminale

inglese settecentesco, dove stava a indicare chi si prostituisce e vive di espedienti)? L'unico vantaggio è che i teppisti una volta pestavano i froci e adesso pestano i gay».

Argomentazione e terminologia che potrà anche non piacere, ma induce a una considerazione: nel 99% dei casi, chi usa il termine "gay" in pubblico usa il termine "frocio" quando parla in privato o in ristretti gruppi di amici. Perché il politicamente corretto, essendo contro natura, è anche ipocrita.

Ipocrita e demenziale, se arriva a chiamare "raccolto" la mattanza dei tonni, "ripiego azionario" un crollo in borsa, "ottimizzazione del personale" i licenziamenti, "persona non vivente" un cadavere.

È il regno della "neolingua" descritto da George Orwell in *1984*, un incubo in cui il discorso serve a distruggere la verità invece che a cercarla. Un inferno in cui, sempre secondo Orwell, domina il «bipensiero», un procedimento mentale irrazionale che «implica la capacità di accogliere simultaneamente nella propria mente due opinioni tra loro contrastanti, accettandole entrambe. L'intellettuale di Partito sa [...] di essere impegnato in una manipolazione della realtà, e tuttavia la pratica del bipensiero fa sì che egli creda che la realtà stessa non venga violata. [...] Perfino quando si usa la parola bipensiero è necessario ricorrere al bipensiero. Nel farne uso, infatti, si ammette di manipolare la realtà, ma con un novello colpo di bipensiero si cancella questa consapevolezza, e così via, all'infinito, con la menzogna in costante posizione di vantaggio rispetto alla verità».

E il mondo cattolico è tutt'altro che immune da questa infezione che ha distrutto il principio di non contraddizione, il cardine su cui si fonda il pensiero occidentale. Un esempio per tutti colto fior da fiore tra le performance della rubrica *Il teologo* di «Famiglia cristiana». Sul numero 47 del 2007, il lettore Alessandro A. chiede: «In tv ho sentito che Dio è unico: cambia il nome, ma non la sostanza. Come distinguere il Dio di Gesù da quello dell'islam, che non ri-

conosce il Figlio di Dio?». Risponde "il teologo" Giuseppe Scattolin, che, attraverso un sunto della storia della Chiesa degna del peggior catechismo olandese, arriva al cuore del tema: «La Chiesa cattolica quindi riconosce e proclama che si tratta di un unico Dio, e non di dèi diversi. Ora, volersi mettere al di sopra di tale dichiarazione è segno di molto orgoglio, mi pare. Quindi, l'affermazione che il nostro lettore ha sentito in televisione, che il Dio adorato da ebrei, cristiani e musulmani è unico, mi pare conforme alle affermazioni del Vaticano II. Un po' riduttivo sarebbe parlare solo di nomi, ma non di sostanza. Si tratta piuttosto, stando al linguaggio dei Padri della Chiesa, di "economie" diverse, cioè di vie diverse su cui Dio nella sua provvidenza dirige l'umanità».

Qui siamo al salto mortale, raggruppato, carpiato dell'ecumenicamente corretto, la nuova frontiera del politicamente corretto aperta dal cattolicesimo adulto. Il cui succo consiste nel pensare, o meglio nel "bipensare", che il Dio dei cristiani è lo stesso di quello di ebrei e musulmani pur essendo diverso. "Biconcetto" da cui discende che la religione cristiana è l'unica vera, ma le altre non sono false, come ha spiegato a suo tempo monsignor Vincenzo Paglia.

Poderosa applicazione del politicamente corretto alla fede che ha uguale solo nella reverenza che in casa cattolica si mostra per la laicità e le sue multiformi varianti: quella dello Stato, quella della scuola, quella della politica, quella della cultura, quella della scienza e via elencando. Il cattolico che voglia essere politicamente corretto fino al midollo, quando interviene in pubblico articola sempre questo ragionamento: "Come cattolico penso la tal cosa, ma come cittadino reputo giusto che si faccia la talaltra", "Come cattolico sono contro la legge sull'aborto, ma come cittadino chiedo che venga applicata correttamente".

Una forma di bipensiero che sgomenta soprattutto quando la si vede adottata nei discorsi di molti pastori. Le ragioni teoriche di tale sgomento dovrebbero essere evidenti, per cui vale la pena di soffermarsi su una considerazione pratica. Un'argomentazione simile, quando è articolata in buona fede, ha come motivazione il tentativo di raggiungere il maggior numero di persone possibile. Ma la scelta di erigere a interlocutore una massa indistinta porta all'effetto perverso di distruggere la ragione conciliando posizioni opposte: come cattolico sono contro la legge sull'aborto, ma come cittadino chiedo la sua applicazione integrale. Schizofrenia allo stato puro. Niente di più lontano dallo spirito evangelico perché il messaggio cristiano è per sua natura individuale e trasformarlo in collettivo significa tradirlo.

Con effetti disastrosi. Si prenda, per esempio, una donna che sta decidendo se abortire o no. Nel caso fosse davanti al televisore e sentisse un sacerdote dire chiaramente che abortire è un male, forse potrebbe anche decidere di non farlo. Ma se il sacerdote dice di essere contrario all'aborto solo come cattolico mentre come cittadino chiede l'applicazione della legge che lo consente, è molto probabile che quella donna riceva l'incitamento definitivo a uccidere suo figlio. Fatto, forse, politicamente corretto. Ma sicuramente non cattolico.

PUNTO DI RISTORO

Peppone fece un'alzata di spalle e lo interruppe: «Reverendo, l'importante è che ci si capisca! Non è il caso di fare delle discussioni di letteratura. Tanto la letteratura è una porca faccenda che serve soltanto a imbrogliare le idee, perché va a finire che uno, invece di dire quello

che vorrebbe dire lui, dice quello che vuole la grammatica e l'analisi logica. E, a un bel momento, non ci capisce più dentro niente neanche quello che parla. Se io, porcaccio mondo, nei comizi potessi fare dei discorsi in dialetto, me la sbrigherei in metà tempo e difficilmente direi delle stupidaggini. Perché, quando uno fa un discorso, prima di tutto bisogna che capisca lui quello che dice. Se io parlo come mi ha fatto mia madre capisco tutto quello che dico. Perché, caro reverendo, mia madre mi ha fatto in dialetto, mica in italiano. Ma così, vigliacco mondo, va a finire che, dopo aver fatto un discorso, uno deve farsi spiegare da un altro quello che ha detto».
«Adesso parli giusto» osservò don Camillo.

Giovannino Guareschi
All'Anonima

NON LASCIATE CHE I BAMBINI VENGANO A ME

La Comunione è vietata ai minori

Cosmonauta Mario Rossi a Pianeta Terra.

Oggi sono entrato in un grande edificio di cemento, pieno di vetrate colorate. Il salone, piastrellato come un nostro soggiorno di un quartiere residenziale, era disseminato di sedie di plastica, un materiale che qui su Gaia è molto apprezzato. In mezzo alle sedie c'era una fila di persone pazientemente in colonna che cantava un motivetto divertente. Ho pensato si trattasse della distribuzione di qualche genere di conforto per i poveri, anche perché alcune donne sembravano vittime di una preoccupante crisi tessile, a giudicare dal loro abbigliamento succinto. E in effetti, avvicinandomi, ho visto che in cima alla fila c'era una signora, vestita più o meno come le suore della Terra, che distribuiva dei pezzettini di pane bianco sottile, del tutto simili alle nostre ostie, appoggiandole sulle mani dei poveri. La cosa mi ha ricordato molto vagamente la Comunione che ho ricevuto da bambino sulla Terra, ma poi ho subito capito che si doveva trattare per forza di qualche cosa di diverso, visto che qui nessuno si inginocchiava e, tornato al proprio posto, ognuno si sedeva tranquillamente a finire il suo pasto. Alle volte mi sorprendo nel constatare come i particolari mi siano di grande aiuto per cogliere le enormi differenze che ci sono fra Gaia e il pianeta Terra.

Federico è un bambino di otto anni che frequenta la terza elementare. Da almeno tre anni chiede insistentemente ai suoi genitori di ricevere la Comunione. Allora mamma e

papà hanno continuato a fare quello che avevano iniziato a fare sin da subito con tutti i loro figli: portarli a Messa ogni domenica, tutti insieme, tenendoli fermi e aiutandoli a pregare in base alla loro età; parlargli il prima possibile di Gesù e della Madonna, leggere la sera un po' di Vangelo, parlare della Chiesa e del Papa con amore e obbedienza, leggere e studiare un po' di "Catechismo" di san Pio X, pregare sempre prima dei pasti, alla mattina e alla sera, tutti insieme; recitare qualche volta il rosario, tutto o almeno una decina.

Federico non è perfetto, e nemmeno i suoi genitori lo sono. Ma proprio per questo si convincono che, prima Federico potrà ricevere la Comunione e meglio sarà, perché non c'è medicina migliore dell'Eucaristia, ricevuta dopo una buona confessione.

I due genitori trovano un sacerdote disposto a seguire Federico, e a tenergli una serie di lezioni individuali di catechismo. Fino al giorno in cui il prete dice: il bambino è pronto, può fare la Comunione.

A questo punto, il progetto di mamma e papà però si scontra con un problema: per fare la Comunione bisogna frequentare la quarta elementare e aver fatto due anni di catechismo in parrocchia. Allora i due vanno a parlarne con il parroco, descrivendo quello che hanno fatto fino a quel momento. Sono accolti con educazione, ma anche con una certa freddezza.

«La condizione ideale – spiega il sacerdote – sarebbe che il bambino ricevesse la Comunione insieme ai suoi coetanei, in una dimensione comunitaria. Altrimenti vive il sacramento in una forma privata.»

«Personale, non privata» precisa la madre.

«Sì – ribatte il parroco – però in questo modo c'è soltanto la dimensione verticale del sacramento, e manca del tutto quella orizzontale.»

Disorientati da questo squarcio di geometria euclidea applicata alla teologia, i due genitori abbozzano, e chiedono: «Ma il sistema giusto quale sarebbe?».

«In diocesi – spiega il prete – si sta pensando di accorpare Comunione e Cresima, anche perché quest'ultima dovrebbe essere amministrata prima dell'Eucaristia. Noi per ora prevediamo la Comunione in quarta elementare, dopo due anni di catechismo. Per altro, abbiamo visto che già la domenica successiva alla prima Comunione, la maggior parte dei bambini e dei loro genitori spariscono, non si fanno più vedere in chiesa.»

I due genitori adesso si sono tolti ogni dubbio: il loro bambino, dopo qualche salutare confessione, riceverà la Comunione in una Messa dedicata a lui e alla sua famiglia. Sarà una faccenda "verticale" e poco "comunitaria", ma almeno lui continuerà ad andare in chiesa e a studiare il catechismo. In più riceverà l'Eucaristia in ginocchio e avrà un po' di tempo per il ringraziamento. E nessuno gli imporrà di ricevere la sacra particola sulle mani, secondo un uso – anzi: un abuso – ormai largamente praticato.

Perché – a meno di volersi dotare di fette di salame regolamentari sugli occhi – è del tutto evidente che oggi nella prassi in vigore del mondo cattolico la santa Eucaristia non viene trattata con il dovuto rispetto. Né i fanciulli vengono educati a questa fondamentale forma di devozione.

A beneficio dei lettori non cattolici, e dei lettori cattolici che l'avessero dimenticato, qui si deve ribadire che dopo la consacrazione compiuta dal sacerdote, il pane e il vino divengono realmente – e non simbolicamente – Corpo, Sangue, Anima e Divinità di Nostro Signore Gesù Cristo. Il gusto e i sensi non possono riconoscere questa verità, che è oggettiva e non soggettiva, nel senso che si produce anche se la persona che riceve l'ostia non crede nella transustanziazione. Si può ridere di questa verità della dottrina cattolica; e in tal caso, tanto vale tenersi alla larga dalla Messa e da tutto il resto. Ma se si entra in una chiesa, e si è cattolici, allora questo fatto che è l'Eucaristia va preso tremendamente sul serio. La presenza reale di Cristo nel tabernacolo è un fatto, e i fatti sono ostinati: non si impressionano di fronte alla no-

stra ostinata cecità. Questo significa che entrando in una chiesa mi genufletto perché so che lì è veramente presente il Figlio di Dio. E quando mi avvicino a lui, per riceverlo, devo mostrare con tutto me stesso che mi rendo conto – per quanto a un uomo è possibile capirlo – che sto ricevendo in me la seconda persona della Trinità. Cose enormi che l'uomo riesce a malapena a raccontare. Ma che può testimoniare con i suoi atteggiamenti. Se passa il re – o addirittura un semplicissimo presidente della Repubblica – gli si rende l'onore dovuto alla sua carica. Poi, però, si va a ricevere la Comunione assumendo atteggiamenti da self service della mensa aziendale.

A cominciare dalla perniciosa abitudine di ricevere la Comunione nelle mani, che nel giro di pochi anni è diventata la maniera abituale di accostarsi a questo sacramento. La maggior parte dei fedeli non sa che si tratta di un costume tipicamente protestante. Come ha scritto un coraggioso e giovane studioso, don Marcello Stanzione, «nel XVI secolo, i riformatori protestanti, nel loro nuovo culto cristiano, ristabilirono la Comunione sulla mano per affermare due loro eresie fondamentali: non esisteva affatto la cosiddetta "transustanziazione" e il pane usato era pane comune». I riformatori «sostenevano che la reale presenza di Cristo nell'Eucaristia fosse solo una superstizione papista e il pane fosse solo semplice pane e chiunque lo potesse maneggiare».

Uno dei capisaldi del protestantesimo fu la negazione della specificità del sacerdote rispetto agli altri fedeli: la Chiesa insegna infatti che un milione di buoni laici riuniti per pregare non fanno una Messa; mentre un sacerdote indegno e poco devoto ha il potere di trasformare il pane in *Corpus Christi*. «Al contrario – spiega don Stanzione – il ministro protestante è un uomo comune che guida gli inni, fa sermoni per sostenere le convinzioni dei credenti, ma non può trasformare il pane e il vino nel Corpo e nel Sangue di Nostro Signore, non può benedire, non può perdonare i peccati, non può, in una parola, fare niente che non possa fare un qualsiasi semplice laico. Egli, dunque, non è veicolo di grazia soprannaturale. Il ristabilimento protestante della Comunione nella mano fu un "semplice" modo per manifestare il rifiuto di credere nella reale presenza di Cristo nell'Eucaristia, rifiuto del sacerdozio sacramentale, in breve il negare l'intero cattolicesimo.»

Questo spiega anche perché nei secoli successivi alla Riforma la Chiesa mantenne fede alla tradizione, in base alla quale è il sacerdote che distribuisce la Comunione, senza intermediari e senza passaggi "inutili" dalle mani dei fedeli. Ma, dopo il Concilio Vaticano II, in Olanda alcuni preti cattolici cominciarono a dare la Comunione sulla mano, scimmiottando la pratica protestante. E alcuni vescovi olandesi permisero che l'abuso continuasse incontrollato. La pratica si diffuse alla Germania, al Belgio, alla Francia.

«Ma se alcuni vescovi parvero indifferenti a questo scandalo – scrive Stanzione – gran parte del laicato di allora rimase oltraggiato. Fu l'indignazione di un grande numero di fedeli che spinse Papa Paolo VI a prendere l'iniziativa di sondare l'opinione dei vescovi del mondo ed essi votarono unicamente per mantenere la pratica tradizionale di ricevere la santa Comunione sulla lingua. Papa Paolo VI promulgò allora, il 28 maggio 1969, il documento *Memoriale Domini* in cui affermava testualmente: "I vescovi del mondo sono unanimemente contrari alla Comunione sulla mano. Deve essere osservato questo modo di distribuire la Comunione, ossia il sacerdote deve porre l'Ostia sulla lingua dei comunicandi. La Comunione sulla lingua non toglie dignità in nessun modo a chi si comunica. Ogni innovazione può portare all'irriverenza e alla profanazione dell'Eucaristia, così come può intaccare gradualmente la dottrina corretta". Il documento, inoltre, affermava: "Il Supremo Pontefice giudica che il modo tradizionale e antico di amministrare la Comunione ai fedeli non deve essere cambiato. La Sede Apostoli-

ca invita perciò fortemente i vescovi, i preti e il popolo a osservare con zelo questa legge"».

Il documento pontificio conteneva il germe della sua stessa distruzione, poiché l'istruzione continuò dicendo che, dove l'abuso si era già fortemente consolidato, poteva essere legalizzato con la maggioranza dei due terzi in un ballottaggio segreto della Conferenza episcopale nazionale (a patto che la Santa Sede confermasse la decisione). Conclude Stanzione: «Ciò finì a vantaggio dei sostenitori della Comunione nella mano: si pensò che, ignorando il *Memoriale Domini* e sfidando la legge liturgica della Chiesa, questa ribellione non solo sarebbe stata tollerata, ma alla fine legalizzata. Questo fu esattamente ciò che accadde, ed ecco perché abbiamo oggi la pratica della Comunione sulla mano».

Ecco come siamo arrivati al capovolgimento delle parole di Paolo VI: in molte parrocchie si insegna che la pratica dell'Ostia sulla mano è addirittura il modo migliore di ricevere l'Eucaristia, lasciando la possibilità agli "originali" di riceverla sulla lingua.

Il cardinale Giuseppe Siri fu uno strenuo oppositore della diffusione di questa usanza e riuscì a impedirla in Italia fino al 19 maggio del 1989. Quel giorno – Siri era morto da poche settimane, il 2 maggio – l'assemblea generale della Conferenza episcopale italiana, assenti molti presuli, con un solo voto di scarto, cambiò le regole e concesse che nelle diocesi italiane chi voleva potesse ricevere la Comunione sulla mano.

Ci rendiamo conto che a scrivere certe cose stando nel bel mezzo del pianeta delle scimmie si rischia di passare per mitomani o deficienti. E sentiamo già il mormorio di sottofondo di tanti cattolici che ci stanno dicendo: «Vabbè, e che sarà mai dare la Comunione sulle mani invece che in bocca?». Allora lasciamo che a rispondere sia Paolo Rodari, giornalista del laicissimo quotidiano «il Riformista», che l'11 ottobre del 2007 ha intervistato Michela, la donna che ha abbandonato il mondo del satanismo, raccontandolo in un libro di successo (*Fuggita da Satana*, edito da Piemme). Michela dice che per le sette sataniche «il permesso ai fedeli di ricevere la Comunione sulla mano ha rappresentato un punto di svolta».

«Ed è logico comprendere – chiosa Rodari – come per coloro che intendano impossessarsi della sacra ostia per profanarla, questa sia più facilmente trafugabile se la si riceve sulla mano che non direttamente in bocca.»

PUNTO DI RISTORO

Tali sono i danni che causano coloro che insistono più del dovuto su straordinarie preparazioni da premettersi alla prima Comunione, senza forse osservare che tal genere di precauzioni è un frutto degli errori del Giansenismo, che presenta la santissima Eucaristia come un premio, e non come una medicina per la fragilità umana. Tuttavia è la dottrina opposta che il Concilio di Trento ha insegnato, quando affermò che l'Eucaristia è «un antidoto che ci libera dalle colpe quotidiane e che ci preserva dai peccati mortali». Siccome nell'antichità si distribuivano ai bambini, anche lattanti, i resti delle sacre specie, non sembra esservi una giusta causa per esigere oggi una preparazione straordinaria dai fanciulli, che sono nella felicissima condizione del primitivo candore e innocenza, e che hanno massimamente bisogno di quel mistico nutrimento a causa delle numerose insidie e pericoli di questo tempo. [...] Dunque, come per la Confessione si ritiene età della discrezione quella in cui si può distinguere ciò che è onesto da ciò che è disonesto, ossia quell'età in cui si è raggiunto l'uso di ragione; così età della discrezione

per la Comunione è da ritenersi quella in cui si possa distinguere il pane Eucaristico dal pane comune; che nuovamente è la stessa età in cui il fanciullo ha raggiunto l'uso di ragione. [...] I bambini hanno bisogno e sono obbligati alla Comunione, quando possono perdere la grazia con il peccato. [...] Il Catechismo Romano dice che l'età, in cui si devono amministrare i Santi Misteri, ai bambini, nessuno è in grado di fissarla meglio che il padre e il sacerdote al quale essi confessano i loro peccati. Sono costoro che debbono esaminare i bambini, interrogandoli, per sapere se hanno di questo ammirabile Sacramento qualche cognizione e gusto.
Da tutti questi documenti si ricava che l'età della discrezione per la Comunione è quella in cui il bambino sa distinguere il pane Eucaristico dal pane ordinario e materiale, in modo da poter accostarsi con devozione all'altare. Non si richiede, perciò, una conoscenza perfetta delle cose della Fede, dal momento che basta averne una conoscenza elementare, ossia averne qualche conoscenza. Non si richiede neppure il pieno uso della ragione, poiché basta averne un iniziale uso, ossia un certo uso della ragione. Perciò, rimandare la Comunione a più tardi, e fissare per la sua sunzione un'età più matura, è un'usanza quanto mai biasimevole, e molte volte già condannata dalla Sede Apostolica. Così il Papa Pio IX, di felice memoria, in una lettera del cardinal Antonelli ai vescovi di Francia, il 17 marzo 1866, riprovò vivamente l'abitudine, che stava radicandosi in qualche diocesi, di differire la prima Comunione fino a un'età tardiva e fissa. Parimenti, la Sacra Congregazione del Concilio, il 15 marzo 1851, corresse un capitolo del Concilio Provinciale di Rouen, che proibiva ai bambini l'accesso alla Comunione prima del dodicesimo anno di età.

San Pio X
Decreto *Quam singulari*,
8 agosto 1910

EPILOGO

E va bene, con le sue lettere ci abbiamo fatto un libro. Ma, anche noi, come tutti, ci siamo chiesti: «Che razza di astronauta sarà mai questo Mario Rossi? Possibile che non abbia capito di essere rimasto sulla Terra? Va bene che noi italiani facciamo sempre le cose un tanto al chilo, ma qui si è esagerato con l'allegria, abbiamo mandato nello spazio il primo che passava davanti all'astronave e chi s'è visto s'è visto».

A un certo punto, anche le nostre mogli si sono stufate. «Questo Mario Rossi» hanno chiesto «ci è o ci fa? Comunque, voi il vostro libro l'avete scritto e adesso potete spupazzarvi i ragazzini senza tante scuse.» Come se noi ci divertissimo a scrivere invece che a spupazzarci i ragazzini.

A ogni buon conto, la minaccia era troppo seria per non essere presa nella giusta considerazione. E lì abbiamo avuto il secondo colpo di genio: «Fermi tutti. Ci manca il finale. Ai pupi ci penseremo dopo». Anzi, ai pupi ci abbiamo pensato subito. Li abbiamo piazzati di guardia attorno allo stagno in cui Mario Rossi gettava i suoi messaggi e abbiamo atteso. È bastato pazientare un paio d'ore e i ragazzi sono tornati con la preda. Francesco, il più grande, conduceva un signore di una certa età legato come un salame senza infierire più di tanto. Benedetto, il più piccolo, maneggiava un inoffensivo rametto di salice e lo sbatacchiava sui polpacci del povero Mario Rossi.

Perché, naturalmente, il prigioniero scortato dalla banda era proprio il signor Rossi, Mario Rossi, il nostro astronauta. Arrivato al nostro cospetto, ci ha guardati con sgomento.

L'aria delle nostre signore non prometteva nulla di buono. Noi eravamo visibilmente seccati: un po' perché non sapevamo se quel succedaneo di astronauta ci avesse preso in giro o no, un po' perché ormai il finale era a portata di penna e ci sarebbe poi toccato di occuparci dei pupi. «Perquisitelo» abbiamo detto con decisione. Mentre il più grande e il più piccolo della banda tenevano fermo il povero Mario Rossi, Gabriele, Chiara, Giacomo, Giuseppe e Giovanna lavorarono con la perizia e lo zelo dei più gagliardi inquisitori. E saltò fuori la lettera che più ci interessava, l'ultima:

Mi chiamo Rossi, Mario Rossi, e sono vittima di una tragedia. Pensavo di essere arrivato su un pianeta sconosciuto chiamato Gaia, invece temo di essere rimasto sulla Terra. Ma qualcosa non torna, non riconosco come uomini gli esseri che mi circondano. Si comportano in maniera assurda, come se fossero scimmie, prodotto di una vera e propria mutazione genetica. Chi sa parli. Ditemi voi che cosa è successo.

Fine della lettera. Dunque, l'astronauta Rossi, Mario Rossi, era in buona fede, non ci aveva preso in giro. «Slegatelo» abbiamo detto ai nostri piccoli inquisitori. La ciurma avrebbe preferito dare una buona lezione al prigioniero e Francesco, il più grande, ebbe del bello e del buono nel tenere a bada i più facinorosi. Fu condiscendente solo con Benedetto, che continuava imperterrito a bacchettare con il suo rametto di salice i polpacci del povero signor Rossi.

Adesso veniva il bello. Chi avrebbe detto a quel povero disgraziato che, svenuto il 10 ottobre 1962, si era risvegliato sulla Terra quasi cinquant'anni dopo? Ci avrebbe creduto? Avrebbe retto il colpo? E se avesse voluto delle prove? Se avesse fatto delle domande?

E le domande le fece. Cominciò con robetta da poco ma poi arrivò ai massimi sistemi, come risulta dal rapporto che segue.

Mario Rossi: «Con chi governa ora la Democrazia Cristiana?».

Noi: «La Democrazia Cristiana non esiste più».

Mario Rossi: «Non ci sarà stata la seconda ondata dei comunisti?».

Noi: «Niente seconda ondata».

Mario Rossi: «Però, se non governa la Dc, vuol dire che governano loro...».

Noi: «Il Partito comunista non c'è più».

Mario Rossi: «E il Psiup?».

Noi: «Non c'è più».

Mario Rossi: «E il Psi?».

Noi: «Non c'è più».

Mario Rossi: «E il Psdi?».

Noi: «Non c'è più».

Mario Rossi: «Chi è il presidente dell'Unione Sovietica?».

Noi: «L'Unione Sovietica non c'è più».

Mario Rossi: «A Berlino sparano sempre a quelli che cercano di passare il muro?».

Noi: «Il muro di Berlino non c'è più».

Mario Rossi: «Allora, il pericolo comunista è finito. Abbiamo vinto».

Noi: «Sì e no».

Mario Rossi: «Perché sì e no? Finito il comunismo trionfa il cattolicesimo?».

Noi: «Sì e no, perché adesso sono i cattolici a fare i comunisti».

Mario Rossi: «E come si fa a essere cattolici e anche comunisti?».

Sui due piedi, non potevamo impiantare con il signor Rossi la discussione massiccia che il caso richiedeva. Va bene fargli ingollare quasi cinquant'anni di storia in cui è accaduto di tutto, ma di spiegare a un cattolico all'oscuro di decenni di disastro teologico che molti ritengano possibile conciliare il cattolicesimo con il suo contrario, proprio non ce la sentivamo. Ci limitammo allo stretto indispensabile. Doveva fidarsi.

Noi: «Se è per questo, ormai si ritiene che si possa essere

cattolici e qualsiasi altra cosa. Alla gran parte della gente che va ancora in chiesa risulta incomprensibile solo il fatto di essere cattolici e basta. Serve sempre un aggettivo. Poi, pian piano, l'aggettivo diventa sostantivo prendendo il posto del termine "cattolico", così l'ex sostantivo "cattolico" diventa aggettivo: talmente aggettivo da essere completamente dimenticato».

Mario Rossi: «Ma allora non sono trascorsi cinquant'anni, ne sono trascorsi cinquantamila. Oppure questa non è la Terra. Ma voi chi siete? Superstiti di un'era che non c'è più?».

Già, chi siamo noi? Esitammo quel tanto che diede il la alle nostre mogli.

Nostre mogli: «Loro sono due che si divertono veramente tanto a cacciarsi nei guai e a tirarci in mezzo anche le loro mogli e i loro figli. E adesso, come se non ne avessero a sufficienza, hanno fatto un libro con le sue lettere. Ma non poteva andarle a buttare da un'altra parte?».

Mario Rossi: «E perché voi li sopportate, se sono due che vanno a cercarsi i guai?».

Nostre mogli: «In fondo, è meglio un marito che si cerca guai seri piuttosto che un marito che cerca una pace ridicola. Anche se, ogni tanto, non guasterebbe stare tranquilli...».

Noi: «Signor Rossi, lasci perdere le questioni di famiglia. Allora è convinto di essere sulla Terra o no?».

Il signor Rossi esitava. Ma fu lì che, anche lui, ebbe un colpo di genio.

Mario Rossi: «Se volete dimostrarmi che siamo davvero sulla Terra, cantate qualcosa. Solo gli angeli e gli uomini sanno cantare. Se riconosco i suoni e le parole, visto che non sono in Paradiso, vuol dire che sono a casa».

Neppure il tempo di guardarci per decidere che cosa intonare, e si alzò la vocina chiara e sottile di Giovanna, anni tre. Un filo d'argento che prese a ricamare l'aria con le parole e le note del *Regina cœli*. Anzi, del *Legina cœli*, visto che i tre anni di Giovanna non sono ancora dotati della let-

terina "R" e la sostituiscono con delle rotondissime e sonore "L".

Giovanna:
«*L*egína cœli lætá*l*e, allelúia:
Quia quem me*l*uísti po*l*táre, allelúia:
*L*esu*ll*éxit sicut dixit, allelúia:
O*l*a p*l*o nobis Deum, allelúia.
Gáude et lætá*l*e, Vi*l*go Ma*l*ía, allelúia.
Quia su*ll*éxit Dóminus vére, allelúia».

Mario Rossi si inginocchiò, fece il segno della croce e baciò la terra. «Allora sono a casa» disse. «Ma tutta la follia che ho visto, che cosa vuol dire? Vale ancora la pena di vivere su questa Terra? Come fate voi?»

Su questo eravamo preparati e recitammo a memoria il pezzo con cui Giovannino Guareschi conclude il film *La rabbia*:

È qui, su questo pianeta, che il Figlio di Dio ha voluto nascere, soffrire e morire come Uomo.

Qui sono il nostro passato e il nostro avvenire e qui – non sulla Luna – bisogna cercare la soluzione dei nostri problemi.

Fratelli Morti: voi ci indicate da lassù la strada giusta che è quella del dovere e del sacrificio, e ci aiuterete a risolvere il problema più urgente. Ci aiuterete a trovare noi stessi e la fede nell'avvenire. Perché, nonostante Mao, Kruscëv e gli altri guai, vale ancora la pena di viverci su questo pianeta.

Una fiamma scalda ancora il nostro vecchio cuore di terrestri. E in noi è ancora più forte la speranza che la paura. Grazie a Dio.

Sì, caro signor Mario Rossi che vive dentro ciascuno di noi, la speranza è più forte della paura. Glielo possono spiegare anche due scribacchini come noi, con le loro parole poverette. Se è arrivato in fondo a questo libro, faccia lo sforzo di guardare le pagine che seguono. Nonostante tutto, le storie belle accadono. Gliene raccontiamo una per uno.

PRIMA POSTILLA

Ho incontrato don Camillo

di Alessandro Gnocchi

Ho conosciuto don Camillo. Proprio lui, un prete con la tonacona nera, il tabarro nero, la berretta nera e un sorriso di quelli che hanno solo i preti cattolici: intendo dire quelli veramente cattolici.

L'ho conosciuto in un giorno di nebbia vicino al fiume. Erano le sette meno un quarto della mattina e faceva un freddo boia. È venuto ad aprirmi il cancello vispo come un fringuello. Io avevo le occhiaie fino alle ginocchia ed ero convinto di essere un eroe perché mi ero alzato alle sei e venti per andare a Messa. Don Camillo era sveglio da prima delle cinque e aveva già detto il breviario, pregato quello che doveva pregare e organizzato la giornata. Ma non bisogna pensare a una giornata da animatore di villaggio turistico tipo quelle della maggior parte dei preti di oggi. Questo è un prete che prende ordini dal Padre Eterno, non dall'assessore progressista ai servizi sociali. La sua giornata è fatta per due terzi di preghiera, per il resto è dedicata al prossimo: ma perché lo ama per amore di Nostro Signore e non perché ha letto Marx.

Dunque, il mio prete era don Camillo, anche se in realtà il suo nome è un altro. Lo chiamo don Camillo perché somiglia tanto al prete di Guareschi, ma anche per proteggerlo. Perché la Messa che stava per celebrare la mattina in cui l'ho visto per la prima volta era quella di san Pio V, quella che il vescovo del mio don Camillo non vuole che si dica nella sua diocesi: troppo tridentina, troppo cattolica, per niente ecumenica e lui deve pensare al dialogo, mica a queste anticaglie.

Quella mattina c'era la nebbia, una gran nebbia, una nebbia come la nebbia della Bassa. E c'era anche un fiume, un fiume serio, quasi come il Grande Fiume di Mondo piccolo.

Chi voglia gustare l'orgogliosa bellezza di essere cattolici, almeno una volta nella vita deve andare a Messa alle sette meno un quarto di una mattina gelata, con qualche cristallo di ghiaccio sulla barba, la nebbia nei polmoni e gli occhi aperti solo per il freddo. Ma deve essere la Messa di san Pio V. Quella che fa tanto imbufalire quel tal vescovo e tanti suoi confratelli.

«Farà un po' freddo» ha detto don Camillo appena sono entrato nella sua chiesetta. «Però ho acceso il riscaldamento.»

In effetti, don Camillo il riscaldamento lo aveva acceso ma, come aveva promesso lui, fece "un po' freddo".

Come è bella la Messa quando si gela ed è così umido. A forza di *Kyrie eleison*, di *Dominus vobiscum* e di *Oremus,* il freddo e l'umido non li senti più perché sono volati verso l'alto con l'incenso, la luce delle candele e le preghiere. Anche loro *ad maiorem Dei gloriam*.

I fedeli della Messa erano quelli delle grandi occasioni. La perpetua, che chiameremo Maria in onore della Madre di Nostro Signore, e il sottoscritto.

Chi voglia gustare l'orgogliosa bellezza di essere cattolici, almeno una volta nella vita deve andare a una Messa dove si è in pochi, pochissimi. Intendo la Messa di san Pio V, quella che fa imbufalire quel tal vescovo e tanti suoi confratelli. Ci vada, perché solo allora capirà veramente che cosa è la comunione dei santi. Quella mattina, nella chiesetta di don Camillo, uno sguardo distratto avrebbe visto solo il prete, la signora Maria e il sottoscritto. Ma lì attorno c'erano tutti. I Serafini, i Cherubini, i Troni, le Dominazioni, le Virtù, le Potestà, i Principati, gli Arcangeli, gli Angeli, i Santi, i Beati e tutti i miei morti e, nel mio cuore, anche tutti i vivi a cui voglio bene. E, in qualche banco, c'era anche Giovannino Guareschi a godersi lo spettacolo.

«Che bello trovare gente con cui si condivide questa spiritualità» ha detto don Camillo in sacrestia dopo la Messa. Una confidenza grandiosa nella sua drammaticità, se si pensa che questa non è altro che la fede cattolica e siamo ridotti a professarla nella clandestinità.

Caro don Camillo, com'erano belli i tempi in cui il nemico era Peppone. Il quale, essendo più cattolico di troppi cattolici che in realtà non lo sono, non era affatto un nemico e neppure un avversario, ma solo una pecorella da portare al buon Dio con qualche pedata nel sedere in più.

Quante Messe sono trascorse da allora? Non lo ricordo. Ma dalla terza, don Camillo mi ha fatto il regalo più grande che abbia mai avuto in vita mia, a parte mia moglie e i miei figli: mi ha fatto fare il chierichetto. Da allora, tutte le mattine vado a servire la Messa. La Messa di san Pio V, quella che fa imbufalire quel tal vescovo e tanti suoi confratelli: *«Introibo ad altare Dei». «Ad Deum qui laetificat juventutem meam.»*

Chi voglia gustare l'orgogliosa bellezza di essere cattolici, almeno una volta nella vita deve stare lì, accanto all'altare su cui Nostro Signore viene ancora una volta a immolarsi per noi. Intendo dire la Messa di san Pio V, quella che fa imbufalire quel tal vescovo e tanti suoi confratelli. Nostro Signore è proprio lì. Tu lo guardi, ti fai bambino e gli chiedi tutto quello che hai nel cuore. E vorresti proteggerlo anche se lui è immensamente forte. Ma è proprio questo il bello di essere cattolici: provare tenerezza nei confronti dell'essere più potente dell'universo.

Non fatevi incantare dai manigoldi che vanno cianciando della debolezza di Dio. Se fosse debole non si sarebbe sacrificato per noi sulla croce e non continuerebbe a farlo ancora. Non lo farebbe mentre io sono lì a reggere la pianeta a don Camillo durante la consacrazione, l'adorazione e l'elevazione.

Una domenica eravamo in dieci alla Messa di don Camillo. Intendo la Messa di san Pio V, quella che fa imbufa-

lire quel tal vescovo e tanti suoi confratelli. La signora Maria non c'era. Si era presa un giorno di libertà. Don Camillo, con una tale folla di fedeli davanti, si è lasciato prendere la mano dall'entusiasmo e, all'omelia, ha persino usato il microfono. Alla fine, dopo che l'avevo aiutato a togliersi i paramenti e a spegnere le candele, è sceso tra la folla e ha detto: «Qui sotto, forse faceva un po' freddo, ma noi sull'altare stavamo bene». Poi si è girato verso di me e ha sorriso. Si vedeva che era proprio convinto di quello che diceva. Sarà che lui ha solo trent'anni, o sarà che uno che vede compiersi nelle sue mani il miracolo della transustanziazione il freddo non lo sente proprio. In ogni caso, bisogna che io mi applichi di più. E anche questo è il bello di essere cattolici.

P.S.: Da un paio di mesi don Camillo, il mio don Camillo, è stato mandato in esilio in montagna. Proprio come il don Camillo di Guareschi. Ma io sono sicuro che tornerà. Oh, sì che tornerà.

SECONDA POSTILLA

Storia di un ragazzino che teneva per mano Gesù

di Mario Palmaro

Carlo Acutis è morto il 12 ottobre 2006 all'ospedale San Gerardo di Monza. Era stato ricoverato nella speranza di salvarlo da una malattia terribile: una leucemia di tipo M3, che se lo è portato via nel giro di una decina di giorni. Quando è morto, Carlo aveva 15 anni.

La mamma di Carlo, Antonia, è una nostra amica. Una moglie e una mamma seria, come ce ne sono ancora – grazie a Dio – più di quante si possa immaginare. Una cattolica combattiva, che avevamo conosciuto proprio grazie alle sue iniziative di apostolato, e in particolare all'idea di diffondere la conoscenza dei miracoli eucaristici, organizzando una mostra itinerante dedicata a questo argomento affascinante. Antonia non aveva fatto mancare il suo sostegno tangibile alla rivista «il Timone», un magazine di apologetica che tira 15.000 copie al mese e che vive senza prendere un soldo di sovvenzione dai canali istituzionali del mondo cattolico ufficiale. E poi, sempre Antonia aveva propiziato la pubblicazione di un catechismo eucaristico, dedicato ai bimbi che si preparano alla prima Comunione. Una volta, incontrandola nella sua bella casa nel centro di Milano, mi aveva fatto conoscere Carlo, all'epoca un bambino delle scuole elementari. Mi parve allora un fanciullo del tutto simile ai suoi coetanei. In quell'occasione, lei mi aveva detto: «Mario, io la prima Comunione gliela faccio fare il prima possibile. Ho già trovato un sacerdote che lo segue e che lo prepara. In questo mondo sono esposti a mille tentazioni e pericoli, meglio avvicinarli alla confessione e alla comu-

nione quando hanno sette-otto anni». La cosa mi aveva molto colpito, ma era rimasta lì, in un angolino della coscienza, come un seme nascosto sotto terra.

Quando il nostro primo figlio, Giacomo, prima ancora di andare a scuola ha cominciato a chiedere con insistenza di ricevere l'Eucaristia, quell'idea è riaffiorata, e ci siamo convinti a metterla in pratica, dandoci come obiettivo i suoi otto anni. Nel frattempo, abbiamo perso di vista Antonia, come purtroppo capita nella vita frenetica di questi tempi barbari.

Un giorno di maggio del 2008 – stavamo ultimando i preparativi per la prima Comunione di Giacomo – mi capita in mano una rivista della congregazione di don Orione. La sfoglio distrattamente, finché mi imbatto in un articolo che racconta la storia di un ragazzino di Milano, morto improvvisamente per una leucemia fulminante. Il suo nome è Carlo Acutis. La rivista racconta che Carlo «era un diligente alunno del liceo classico "Leone XIII", pienamente inserito nel contesto dei giovani studenti milanesi, amante di tutto ciò che è vero, bello e buono, abilissimo nel socializzare con giovani, adulti, ragazzi, ed anche anziani di qualunque ceto sociale, origine etnica o credo religioso». Carlo era un genio del computer, un artista della cinepresa, amante della natura e della musica jazz. Diceva: «Ama tutti e tutto nella verità, poi l'amore vince sempre». Carlo aveva anche stilato un elenco di consigli da mettere in pratica nella sua giovane vita. Eccolo:

«1. impegno serio nello studio non tanto per imparare a memoria ma per capire cosa significa e come funziona;

2. volontariato generoso verso i più poveri;

3. buone amicizie per fare il bene sempre a tutti; del male, mai a nessuno;

4. stupirsi di fronte alle meraviglie della natura, dell'arte e della cultura;

5. santa Messa per nutrirsi dell'Eucaristia sorgente di Vita e di Amore;

6. preghiera personale, lettura del Vangelo e fiducia in Maria, madre nostra;

7. seguire l'esempio di altri giovani controcorrente di ieri e di oggi».

Controcorrente Carlo lo era davvero, in un modo tutto speciale: tanto era simile ai suoi coetanei nella sua umanità, tanto era diverso nella vita di fede e nella coraggiosa testimonianza della verità. Carlo, per esempio, si dichiarava convintamente antiabortista, anche se si rendeva conto che tra i suoi compagni e amici non tutti erano d'accordo. Ma la sua testimonianza era sempre resa nel segno dell'affabilità, del sorriso, della disponibilità ad aiutare gli altri. Il suo segreto? La Messa e il rosario tutti i giorni.

Il suo cattolicesimo sembra uscito dai racconti dell'epoca di don Bosco, e invece stiamo parlando di un ragazzo che vive nella Milano dell'Information Communication Technology e delle reti wireless, nell'Italia delle veline e del *Grande Fratello*. Carlo è devoto della Madonna di Fatima, del Sacro Cuore, della Divina Misericordia. Pratica spesso l'adorazione eucaristica e la confessione. «L'Eucaristia è la mia autostrada per il cielo» amava ripetere. E ancora: «Molta gente secondo me non comprende veramente fino in fondo il valore della santa Messa perché se si rendesse conto della grande fortuna che il Signore ci ha dato donandosi come nostro cibo e bevanda nell'Ostia Santa, andrebbe tutti i giorni in chiesa per partecipare ai frutti del sacrificio celebrato, e rinuncerebbe a tante cose superflue».

Una volta lo invitano a un pellegrinaggio a Gerusalemme, e lui risponde: «Preferisco rimanere a Milano perché tanto ci sono i tabernacoli delle chiese dove posso andare a trovare Gesù in ogni momento e quindi non trovo il bisogno di andare a Gerusalemme».

Quando, nell'ottobre del 2006, Carlo comincia a stare male, certo non capisce subito che sta per morire. Però dice alla mamma: «Offro tutte le sofferenze che dovrò patire».

La storia di Carlo ha dentro una sofferenza enorme. Per-

ché, come dice re Theoden ne *Il Signore degli Anelli*, «un padre non dovrebbe mai seppellire suo figlio». Vista da lontano, con gli occhi di questo povero mondo impazzito, questa è una storia senza speranza e senza senso. Però, guardando più da vicino, e leggendo che cosa Carlo ha fatto e detto nella sua brevissima esistenza, la scena si capovolge. E ci si accorge che quel ragazzo ci indica il senso, l'unico vero senso della nostra vita. E comprendiamo che, senza un epilogo così tragico e così sconvolgente, noi oggi non ci saremmo accorti di Carlo, e della sua vita di santità. Perché noi uomini siamo fatti così: solo la morte riesce a farsi prendere sul serio da noi.

Dedico questa storia vera a tutti quei genitori che hanno perso la speranza, a quei genitori che dicono che oggigiorno è impossibile educare dei figli nella fede cattolica, a quei genitori che si sono arresi e che pensano che tanto il mondo è più forte della Chiesa. A tutti quelli, insomma, che pensano che "non c'è più niente da fare".

Carlo è la prova vivente che Cristo è lo stesso, ieri oggi e sempre, e che il suo braccio non si è accorciato: continua a compiere i suoi prodigi, se noi glielo permettiamo.

Quella di Carlo è una storia che dimostra una cosa che, alla fine di questo libro, è di gran consolazione per tutti: sul pianeta delle scimmie, gli uomini ci sono ancora. E Dio non li ha abbandonati.

TEST

BREVETTO DI "COSMONAUTA CATTOLICO"

Ovvero: scopri che cosa sai fare tu al posto di Mario Rossi

Hai seguito con trepidazione le avventure di Mario Rossi, il primo uomo che ha messo piede sul pianeta delle scimmie. Per lui è stata dura. Ma tu non sei da meno. Da molti anni – praticamente da quando sei nato – tu sul pianeta delle scimmie ci vivi ogni giorno.

Trascorrere mesi e mesi dentro una navicella spaziale, in pochi metri quadrati, non è un'esperienza alla portata di tutti. Ma anche vivere accerchiati da un'umanità gaia e disperata, vacua e superficiale, richiede nervi d'acciaio e stomaco di ferro.

C'è dell'altro: durante il suo viaggio, un cosmonauta sa di poter contare sull'aiuto della sua base di stanza sulla Terra. Basta che dica nel microfono della radio «Houston, abbiamo un problema» e subito centinaia di tecnici, ingegneri e scienziati si mettono al lavoro come un sol uomo per risolvere la grana e riportare a casa il navigatore spaziale sano e salvo.

Per te è diverso, non hai dietro la Nasa o l'Agenzia spaziale europea. Avresti, per la verità, molto di più: la Chiesa cattolica apostolica romana. Ma le comunicazioni non funzionano sempre al meglio. Se provi a dire al tuo parroco: «Reverendo, abbiamo un problema», subito decine e decine di operatori pastorali, catechisti, ministri straordinari della comunione, suore, intellettuali, diaconi permanenti si mettono a lavorare come un sol uomo. E organizzano un sinodo diocesano.

Per fortuna hai sempre il Papa. E, con la preghiera, puoi chiedere aiuto direttamente al Padreterno e ai santi.

Insomma: hai ricevuto un duro addestramento, e sei certamente pronto ad affrontare l'esame per conseguire il brevetto di "Cosmonauta cattolico", e arrivare così là dove nessun cristiano era mai giunto prima.

Metti alla prova la tua capacità di resistere alle insidie della modernità.

Rispondi a ogni domanda con sincerità e ricordati di usare sempre l'arma benedetta dell'ironia. Alla fine del test, confronta il punteggio che hai totalizzato e scopri a quale categoria di cosmonauta appartieni. Buon viaggio.

1 *Ti stai aggirando per la libreria San Paolo di piazza Duomo a Milano, sfogliando distrattamente i libri sugli scaffali. A un certo punto un commesso si avvicina, ti dice sotto voce: «Legga questo: è bellissimo!» e ti mette in mano una copia di* Io speriamo che resto cattolico *di Gnocchi & Palmaro. Descrivi la tua reazione scegliendo una fra le seguenti possibilità.*

[a] Manifesti tutta la tua indignazione di fronte alla diffusione di un libro così pericoloso all'interno di una libreria cattolica e chiedi subito di parlare con il direttore per invitarlo a organizzare una "conferenza riparatrice" con Vito Mancuso, Umberto Galimberti e Aldo Busi dal titolo *Eretici alla ricerca di Dio.*

[b] Ringrazi il coraggioso venditore, e pensi che don Alberione – fondatore della congregazione paolina – alla fin fine stia riprendendo in mano la situazione, anche se magari ci vorrà qualche annetto. Anzi, qualche secoletto.

[c] Esclami: «Va bene fare l'astronauta, ma qui siamo nella fantascienza!».

2 *Arriva il trentennale della famigerata legge 194, quella che ha legalizzato l'aborto in Italia affidando allo Stato il compito di uccidere 5 (cinque) milioni di innocenti. Vieni intervistato da una televisione locale, e dichiari:*

[a] Che la legge non deve essere cambiata, perché: ha funzionato benissimo poiché ha risolto il dramma dell'aborto clandestino; ha evitato la tragedia delle donne che morivano per colpa delle praticone; ha fatto diminuire il dramma dell'aborto. Insomma: un successone.

[b] Che la legge non deve essere cambiata, ma solo applicata meglio, perché: è una legge imperfetta ma rimane una delle migliori nel suo genere; è una legge da non toccare, ma che ha bisogno di "fare un tagliando"; è una legge che era stata fatta con un'intenzione diversa rispetto a come sono poi andate le cose; è una legge con delle parti buone; non si può obbligare una donna ad abortire; bisogna cambiare la mentalità della gente e non le leggi; in ogni caso, l'aborto non è un omicidio. Insomma, con qualche aggiustatina, sarà un successone.

[c] Che la legge deve essere abrogata perché non uccidere è un dovere e, come insegna san Tommaso, quando una legge degli uomini contraddice la legge naturale non è più una legge, ma un atto di violenza del più forte sul più debole. Sai anche che queste parole di verità non ti porteranno nessun successone, ma pazienza.

3 *È morta una tua vecchia zia, e vai dal parroco per organizzare il funerale. Il prete ti informa che sarebbe meglio evitare il corteo funebre dalla casa del defunto, e che comunque lui non parteciperà, né verrà al cimitero per benedire la salma, ma celebrerà il funerale in chiesa e basta. E che, se si vuole approfittarne, c'è un "laico preparato" che sostituirà il sacerdote in queste incombenze. Tu come reagisci?*

[a] Stringi calorosamente la mano al presbitero illuminato, perché finalmente la Chiesa abbandona quelle usanze

che potevano anche andare bene una volta, quando la gente era ignorante, ma che adesso infastidiscono la cittadinanza provocando nocumento alla circolazione dei veicoli e obbligando persone allegre e spensierate a ricordarsi per un attimo che prima o poi dovranno morire.

b Chiedi al prete di spiegarti che cos'ha di più importante da fare nel tempo che risparmia evitando di accompagnare il morto al cimitero, come si faceva nei tempi civili.

c Resti a bocca aperta, e appena ti riprendi fai notare al parroco che perfino i pastori protestanti che si vedono nei vecchi film di John Wayne avevano il tempo di dire una preghiera sulla tomba dei loro morti; e aggiungi che il "laico preparato" se lo può tenere per fare il barista dell'oratorio.

4 *Qual è il tuo prete preferito?*

a Don Luigi Ciotti del Gruppo Abele.

b Padre Livio Fanzaga, direttore di Radio Maria.

c Don Camillo, parroco di Mondo piccolo.

5 *La maestra di religione ha spiegato a tuo figlio che bere acqua minerale, specialmente durante la Quaresima, è un peccato grave, perché a causa del buco d'ozono, del taglio della foresta amazzonica e del governo Berlusconi, il nostro pianeta sta per subire una repentina desertificazione. Del resto – aggiunge la signora – che l'acqua del rubinetto sia sicura ed economica lo dicono anche Lega Ambiente e «Popotus», il giornale per bambini allegato ad «Avvenire».*

a Accetti con entusiasmo la proposta educativa dell'illuminata insegnante, anche se ti spiace un pochino di non poter più comperare l'acqua minerale della Coop, che costava meno delle altre ed era ecologica.

b Spieghi a tuo figlio che può bere indifferentemente acqua del rubinetto o acqua minerale, e che i peccati sono materia troppo seria per essere lasciata in mano agli ambientalisti in servizio permanente effettivo e ai cattolici rimbecilliti.

c Pur essendo da sempre un appassionato bevitore, ma di vino, da quel momento inizi a consumare quantitativi pantagruelici di acqua minerale, per di più gassata, e chiedi a tua moglie di farti il caffè e il tè con la Boario. Liscia, ovviamente.

6 *Hai in tasca cinquanta euro. Decidi di offrirli a:*

a Emergency di Gino Strada.

b Al movimento ecclesiale cui appartieni.

c A Radio Maria.

7 *Il tuo parroco ti chiede di organizzare un cineforum, decidendo film e relatori. Scegli fra una di queste ipotesi:*

a *Caos Calmo*, di Nanni Moretti. Segue dibattito con Paola Binetti, Fabio Fazio, Gad Lerner, Piergiorgio Odifreddi, Miriam Mafai e don Antonio Mazzi.

b *Apocalypto*, di Mel Gibson. Segue dibattito con Gianpaolo Barra, Marco Invernizzi e Giacomo Samek Lodovici.

c *Don Camillo*, di Julien Duvivier. Segue dibattito con Vittorio Messori, Rino Cammilleri e Antonio Socci.

8 *Problema. Tua figlia – seconda media in una scuola cattolica – di ritorno dalla gita scolastica ti racconta che la prof ha sorpreso un gruppo di ragazzi e ragazze della sua classe in una camera in atteggiamenti inequivocabili, sequestrando anche prove… "documentali". Domanda: come reagisci?*

[a] Sarei un'ipocrita se mi scandalizzassi, poiché i tempi sono cambiati ed è del tutto normale che i ragazzi oggi vogliano sperimentare la loro sessualità il prima possibile. L'importante è non fare del moralismo, e accettare questa nuova situazione, comprendendone le ragioni e casomai adoperandosi per un'adeguata educazione sessuale che prevenga spiacevoli imprevisti.

[b] È l'ultima gita che farà mia figlia.

[c] È l'ultimo anno che mia figlia farà in quella scuola.

9 *La consulta diocesana per l'ecumenismo ti incarica di invitare per una conferenza un teologo che non sia cattolico. Chi scegli?*

[a] Enzo Bianchi.

[b] Vito Mancuso.

[c] Carlo Maria Martini.

10 *Problema. Il Partito democratico presenta in Parlamento una proposta di legge dal titolo* Norme per l'educazione precoce dei fanciulli, *con lo scopo di introdurre l'obbligo scolastico a partire dagli asili nido, che verranno resi gratuiti per tutti i genitori. Il centrodestra dichiara: «Se non ci toccano Rete 4, se ne può parlare». La Conferenza episcopale commenta: «Idea interessante, a patto che lo Stato finanzi adeguatamente i nostri istituti». L'«Avvenire» scrive: «Finalmente una misura a favore della famiglia, che consentirà alle donne di realizzarsi sapendo dove lasciare i figli per tutto il giorno». Un pedagogista laico, perplesso, dichiara: «Così si aggrava l'emergenza educativa». Domanda: tu che cosa diresti?*

[a] Che è una cosa bellissima, perché grazie al nido si fanno socializzare i bambini fra loro fin da quando hanno pochi mesi, e questo li aiuta a inserirsi nel mondo in maniera

equilibrata. Meglio il nido, piuttosto che affidarsi ai genitori che, pur essendo pieni di buona volontà, non sono in grado di educare.

[b] Che il nido può essere in certi casi una dolorosa necessità, come alle volte si deve andare dal dentista per togliersi un dente cariato. Ma che è meglio non avere i denti cariati, e che quindi è meglio che i bambini, soprattutto molto piccoli, restino il più possibile con i genitori e in particolare con la mamma.

[c] Che con la montagna di soldi che si spenderanno per fare i nidi e stipendiare il personale addetto, si potrebbero pagare le mamme per fare le mamme.

11 *Sono le 11 di sera. Sei stanco. Sei seduto nella sala del Consiglio pastorale, quando una giovane molto carina – nota per essere una volontaria di Emergency – si alza e chiede che la parrocchia organizzi un corso di teologia femminista, per valorizzare il contributo dell'universo femminile nella comprensione di un Dio che oggi non può più essere definito maschilisticamente solo padre, ma che è anche madre. Che cosa fai?*

[a] Ti alzi e abbracci calorosamente la graziosa teologa, suggerendo anche che sia nominata una commissione diocesana per la riscrittura di tutte quelle preghiere, quei brani del Nuovo Testamento e quei passi della Messa che esprimono una evidente discriminazione nei confronti delle donne, a cominciare dal Padre Nostro, che diventerà: «Padre e Madre nostra, che sei nei cieli...».

[b] Non reagisci, e continui a sonnecchiare, pensando che tanto non se ne farà nulla, anche perché il 99% dei presenti non sa nemmeno dove stia di casa la teologia femminista e perché il parroco ha per la testa ben altro: la riparazione del tetto della chiesa e la causa civile con il sacrestano al quale non ha versato tutti i contributi.

[c] Ti alzi, estrai la tua fedele boccetta di Malox, che porti sempre con te, e la usi come arma impropria.

12 *Hai in tasca i soliti cinquanta euro. Decidi di abbonarti a una rivista. Quale scegli tra le seguenti?*

[a] «Famiglia cristiana».

[b] «Radici cristiane».

[c] «Il Timone».

13 *I genitori della fidanzata di tuo figlio ti convocano e ti dicono che loro vorrebbero tanto che i due ragazzi – come li chiamano – si sposassero in Comune. Loro – spiegano – sono una famiglia laica e preferiscono evitare che alla loro bambina sia imposto un rito religioso che non ha alcun significato per lei. Inoltre, aggiungono, il municipio è un edificio storico e sono certi che le foto e il video verranno benissimo. Come reagisci?*

[a] Proprio in quanto cattolico, genitore di un ragazzo cattolico, accetti di buon grado la proposta perché ti rendi conto che nella società contemporanea la rigida ritualità imposta dalla Chiesa rischia di allontanare i giovani invece che avvicinarli. E poi, aggiungi, meglio il matrimonio civile che la convivenza. Inoltre, pensi che la lettura degli articoli del Codice civile e della Costituzione – con la loro intensa carica morale e umana – potranno sostituire degnamente la mancata lettura del Vangelo e delle formule canoniche. Sei così contento che regali subito ai due piccioncini l'auto di lusso del nonno, dicendo che il vecchio potrà benissimo andare in giro con gli autobus efficienti assicurati dalla giunta di centrosinistra.

[b] Spieghi con calma ai due illuminati non credenti che, se hanno veramente intenzione di organizzare la messa in scena di un matrimonio civile, quel giorno tu e tua moglie andrete a fare una passeggiata al lago, e che vi guarderete bene dall'incoraggiare il figlio a diventare un pubblico concubino.

[c] Conti fino a cento, e poi scateni sulla testa dei potenziali "consuoceri civili" una grandinata di improperi contro la laicità e i valori della Repubblica. Poi convochi tuo figlio e scopri con meraviglia che lui e la sua ragazza hanno già deciso di sposarsi in chiesa, e che la domenica fanno sempre la comunione insieme.

14 *Per una sfortunata coincidenza, nella tua agenda si sono accavallati nella stessa sera questi tre impegni: il gruppo biblico; il Consiglio pastorale parrocchiale; la partita della nazionale di calcio con l'Inghilterra valevole per le qualificazioni ai mondiali o – se sei donna – un imperdibile film con il tuo attore preferito. Quale impegno decidi di onorare?*

[a] Premesso che il calcio è un divertimento immorale e che il cinema americano è capitalista e reazionario, sono in forte imbarazzo per i due impegni ecclesiali, ma alla fine scelgo il gruppo biblico, in considerazione della centralità della Parola (mi raccomando la maiuscola) nel mio cammino di fede adulta.

[b] Vado al Consiglio pastorale, ma mi porto una radiolina con auricolare e ogni tanto esco con la scusa di fumare, anche se non ho mai toccato una sigaretta in vita mia, e vado a sbirciare dalla finestra il televisore del curato, che si sta guardando la partita in santa pace.

[c] Premesso che al gruppo biblico non ci vado neanche se in tv dessero solo *La corazzata Potemkin*, e che il Consiglio pastorale può benissimo fare a meno di me, resto a casa a vedermi la partita, o in alternativa il film preferito. E non credo sia stata una coincidenza.

15 *Simulazione di volo. Ti trovi in un altro sistema solare e stai per atterrare su un pianeta simile alla Terra, ma il com-*

puter di bordo ti avverte che dovrai affrontare una prova durissima. Quale scegli tra le seguenti situazioni?

[a] Al governo del pianeta c'è Romano Prodi, il Papa è Carlo Maria Martini, le donne sono brutte e la cucina italiana è stata vietata per legge.

[b] Le donne sono brutte, la cucina italiana è vietata, ma al governo non c'è Romano Prodi e il Papa è Giacomo Biffi.

[c] Al governo c'è Silvio Berlusconi, il Papa è Joseph Ratzinger, a tavola si mangia pizza e pastasciutta. Per le donne, dipende. Insomma: sei tornato a casa.

Assegna:

1 punto per le risposte [a]
3 punti per le risposte [b]
5 punti per le risposte [c]

RISULTATO DELL'ESAME

Da 15 a 30 punti: categoria Capitan Hack

Cosmonauta fai da te? Ahiahiahi! Le cose si mettono male, molto male. Si direbbe che il pianeta delle scimmie sia il tuo ambiente naturale. La tua capacità di omologarti ai luoghi comuni di questo regredito pianeta ti permette di confonderti con i suoi abitanti. La tua integrazione è perfetta. Ma le tue capacità di volo e di navigazione sono scarsucce: dici a destra e a manca di essere esperto di astronomia, ma ascoltandoti parlare c'è da dubitare che tu sappia distinguere Venere da Saturno. Figuriamoci quando si tratta di ricordare l'abc del cattolicesimo e di parlare con cognizione di causa della dottrina della Chiesa. Ti conviene proprio abbandonare l'idea di diventare cosmonauta: la povera cagnetta Laika aveva più talento di te. Bocciato senza speranza.

Da 31 a 45 punti: categoria Yuri Gagarin

Sei un cosmonauta fondamentalmente incredulo. O Dio te lo fanno misurare e fotografare con gli strumenti di bordo, oppure vai in giro dicendo che non esiste. Per te, le stelle e i pianeti sono solo ammassi di roccia e concentrazioni gassose, il firmamento è un quadrante sopra una cartina della galassia, un tramonto è l'effetto della rotazione della Terra rispetto al Sole. Il pianeta delle scimmie ti lascia perplesso per la sua belluina irrazionalità, e per la tendenza a valutare ogni cosa sul terreno dell'emotività. D'altra parte, però, il pianeta delle scimmie ti piace, perché è un posto dove l'oscurantismo cattolico, l'insegnamento della Chiesa, la tradizione, la fede dei semplici, sono stati spazzati via quasi completamente. Tecnicamente sai condurre bene l'astronave, anche

se prediligi modelli un po' vecchiotti, tipo lo Sputnik, che inquinano molto e spesso non ritornano alla base. Ma per avere il brevetto di "Cosmonauta cattolico" ti manca un requisito fondamentale: la fede. O almeno la voglia di averla. Bocciato.

Da 46 a 50 punti: categoria Apollo 13

Sei un cosmonauta cattolico asciutto, essenziale, senza fronzoli. Il pianeta delle scimmie non ti piace, però non ami che lo si sappia troppo in giro. Con astuzia puoi riuscire a infilarti in mille situazioni senza essere riconosciuto e senza tradire i tuoi veri sentimenti di lealtà alla Chiesa. Devi stare attento a quello che dici e a quello che fai, se non vuoi che i colleghi o perfino i parenti ti considerino un relitto del passato, uno che vive fuori dal mondo e dalla realtà.

Non vuoi mai correre rischi inutili, e casomai lasci sbrogliare certe matasse complicate ai colleghi delle due categorie che seguono. L'importante è sempre, innanzitutto, conservare abbastanza carburante per rientrare sani e salvi alla base. Sulla bandierina della tua astronave hai fatto incidere un motto che fa poco Nasa e molto Italia: "Tengo famiglia". Certe volte, se vedi che sul pianeta delle scimmie accade qualche cosa di sgradevole, sei capace di girare la testa dall'altra parte e di tacere. Insomma: sei un lucido calcolatore. Il coraggio non è la tua virtù principale. Comunque, il brevetto è tuo. Per un pelo, ma promosso.

Da 51 a 67 punti: categoria Guerre Stellari

La vita del cosmonauta per te è militanza, combattimento, conflitto a carte scoperte. Sul pianeta delle scimmie fai parte di un'esigua minoranza di ribelli cattolici, e lo sai. Questo ti fa soffrire, perché non appartieni a quella categoria di eroi un po' pazzi in cerca di guai, che amano la sconfitta e inseguono l'onore di andare incontro al nemico senza alcuna speranza di vittoria. Tu lavori per capovolgere la situazione, e dare scacco matto alla mentalità dominante dell'Impero del Relativismo, distruggere il laicismo della Morte Nera, sbaragliare il nichilismo del Lato Oscuro. Sei costantemente tentato di usare gli stessi malvagi mezzi del nemico, e solo con

l'aiuto di Dio resisti e non ti corrompi. Devi guardarti non soltanto dai tuoi avversari dichiarati, ma anche dai tuoi amici più pavidi e imborghesiti, che ti temono come un pericoloso agitatore che turba le acque chete del compromesso a buon mercato. Che la forza sia con te, impavido cosmonauta cattolico. Promosso a pieni voti.

Da 68 a 75 punti: categoria Star Trek

Per te la miglior difesa è l'attacco. Il pianeta delle scimmie è un obbrobrio, la degenerazione di una civiltà che da cristiana si è fatta pagana, anzi peggio che pagana. Il tuo modello è il capitano Kirk, che conduce la sua Enterprise alla scoperta di nuovi mondi e che spinge i motori della sua astronave sempre oltre il limite consentito perché, tanto, c'è la Provvidenza. Nonostante la situazione sia sempre difficile e talvolta disperata, sei un inguaribile realista. Cioè, sei pienamente e profondamente cattolico. Devi stare però molto attento agli stati depressivi da "cosmonauta solitario", alle "sindromi da accerchiamento galattico", e ad altre patologie che colpiscono i cosmonauti cattolici che vanno allo sbaraglio, mentre intorno a loro la gente dice, applaudendo: «Bravo, bravo, vai avanti tu». Dopo un po' ti giri, e ti accorgi che sei solo. Cattolico stellare. Promosso con lode e con prognosi riservata in merito alla sopravvivenza nelle future missioni.

Indice

Parte Seconda

La dittatura del brutto

Abc della kultura di Gaia

Parte Terza

L'impunità del malvagio

Le leggi di Gaia

Parte Quarta

Nel regno del falsario

Le bugie di Gaia

Parte Quinta

Il padrone di Gaia

Siamo al cospetto dell'anticristo?

COMUNE DI CONCOREZZO
- Prov. di Milano -